AGATHA CHRISTIE
SIPARIO
L'ULTIMA AVVENTURA DI HERCULE POIROT
(Curtain - Poirot's Last Case, 1975)

I

A chi non è capitato qualche volta di sentire un tuffo al cuore rivivendo un'esperienza, un sentimento o un'emozione?

"Non è la prima volta che mi capita questo..."

Perché queste parole colpiscono tanto profondamente?

Era la domanda che mi ponevo mentre, seduto in treno, vedevo passare davanti ai miei occhi il piatto paesaggio dell'Essex.

Quanto tempo era trascorso da quando avevo fatto per la prima volta quello stesso viaggio? Allora, mi ero convinto che la vita non mi riservasse più niente di bello. Una convinzione assurda. Ero stato ferito in quella guerra che chiamerò sempre "la guerra", benché ne sia seguita un'altra, ancora più dolorosa.

Nel 1916, il giovane Arthur Hastings aveva creduto di essere già vecchio. Non mi ero reso conto che la vita era appena incominciata per me.

Al termine di quel viaggio, avrei incontrato l'uomo la cui influenza avrebbe plasmato la mia vita. Questo ancora non lo sapevo. In realtà ero partito per andare a trovare un mio amico, John Cavendish, la cui madre, risposatasi da poco, era proprietaria di una casa di campagna a Styles. Credevo che mi sarei limitato a rivedere un caro amico, e non immaginavo certo che tra poco mi sarei trovato invischiato nelle oscure trame di un misterioso delitto.

Fu a Styles che incontrai di nuovo quello strano ometto, Hercule Poirot, che avevo conosciuto in Belgio.

Ricordavo perfettamente lo stupore che avevo provato, quando l'avevo visto arrivare zoppicando per la strada del paese.

Hercule Poirot! Da quel giorno, era diventato il mio miglior amico, aveva plasmato la mia vita. In sua compagnia, mentre davo la caccia a un altro assassino, avevo conosciuto la donna che sarebbe poi diventata mia moglie, la compagna più cara e più dolce che un uomo possa mai avere.

Ora mia moglie giaceva in terra argentina. Era morta come avrebbe desiderato, senza soffrire e senza invecchiare; ma si era lasciata alle spalle un uomo molto solo e infelice.

Ah, se avessi potuto tornare indietro e rivivere la mia vita da capo! Se fossi potuto tornare a quel lontano giorno del 1916, quando mi dirigevo a Styles per la prima volta... Quanti cambiamenti erano avvenuti da allora! Quanti assenti, tra le persone che conoscevo! Persino Styles era stata venduta dai Cavendish. John era morto. Sua moglie Mary, quella donna affascinante ed enigmatica, si era trasferita nel Devonshire. Lawrence viveva con la moglie e i figli nel Sudafrica. Dappertutto c'erano stati cambiamenti.

Ma una cosa, stranamente, non era cambiata: io mi recavo a Styles per rivedere Hercule Poirot.

Ero rimasto stupefatto quando avevo ricevuto la sua lettera con l'intestazione Styles Court, Styles, Essex.

Era trascorso quasi un anno dall'ultima volta che avevo visto il mio amico, e quell'incontro era stato un trauma per me. Poirot era diventato vecchio e quasi storpiato dall'artrite. Era andato in Egitto, nella speranza che la sua salute migliorasse, ma era tornato, mi diceva nella sua lettera, addirittura peggiorato. Eppure, il suo tono era vivace.

> Non ti stupisce, amico mio, l'indirizzo da cui ti scrivo? Riporta alla mente molti ricordi, vero? Sì, mi trovo qui a Styles. Figurati che la casa è diventata una pensione. Il proprietario è un vecchio colonnello, molto inglese. Ma è sua moglie, *bien entendu,* che la manda avanti. È un'amministratrice in gamba, quella donna, ma ha una lingua pungente, e il povero colonnello ne soffre molto. Se fossi in lui, non ci penserei due volte a farla fuori.
>
> Ho letto l'inserzione sul giornale, e così mi è venuta voglia di tornare in questo posto, dove un tempo ho abitato. Alla mia età, fa piacere rivivere il passato.
>
> Qui ho incontrato un tale, un baronetto che è amico del datore di lavoro di tua figlia. (Questa frase suona un po' come un esercizio di francese, vero?)
>
> Non appena l'ho saputo, mi sono affrettato a congegnare un piano. Questo baronetto voleva indurre i Franklin a trascorrere qui le vacanze. A mia volta, cercherò di convincere te, così staremo tutti insieme, *en famille.* Sarà piacevolissimo. Perciò, *mon cher Hastings, dépéche-toi*, parti al più presto. Ti ho prenotato una camera con bagno. La vecchia casa, come vedi, è stata rimodernata. Ho discusso sul prezzo con la signora Luttrell, la moglie del colonnello, e vedrai che è *á trés bon marche.*

I Franklin e la tua adorabile Judith sono qui da qualche giorno.
È tutto sistemato, perciò non fare storie.
A bientôt

Hercule Poirot.

Il programma era allettante, e decisi senza la minima esitazione di accontentare il mio amico. Non avevo legami, né una casa fissa. Dei miei figli, uno era in Marina, l'altro si era sposato e dirigeva un ranch in Argentina. Anche mia figlia Grace si era sposata. Suo marito era un ufficiale di carriera e si trovava in India. La mia ultimogenita, Judith, era quella che, segretamente, avevo sempre amato di più, benché non fossi mal riuscito a capirla. Era una ragazza strana, introversa, che aveva la mania di fare sempre di testa sua, cosa che a volte mi aveva offeso e rattristato. Mia moglie si era dimostrata più comprensiva nei suoi confronti. Secondo lei, quello spirito d'indipendenza non dimostrava una mancanza di fiducia in noi da parte di Judith, ma era un tratto dominante del suo carattere. Ma anche mia moglie, come me, era stata spesso in ansia per lei. I sentimenti di Judith, diceva, erano troppo intensi, troppo violenti, e il suo istintivo riserbo le toglieva una valvola di sicurezza. Judith alternava lunghi, ostinati silenzi con violente esplosioni del suo spirito combattivo. Poiché era di gran lunga la più intelligente della famiglia, ci aveva trovati concordi nell'assecondare il suo desiderio di farsi una cultura universitaria. Un anno prima, si era laureata in scienze, ed era stata assunta da un medico impegnato in un lavoro di ricerca su una malattia tropicale. La moglie di questo medico era di salute cagionevole.

Mi ero chiesto più volte se l'attaccamento al lavoro di Judith e la sua devozione verso il medico non fossero sintomi di un sentimento pericoloso, ma l'atteggiamento distaccato dei loro rapporti mi aveva rassicurato.

Judith mi voleva bene, ma era poco espansiva per natura, e spesso si spazientiva con me per quelli che definiva i miei sentimentalismi antiquati. Francamente, mia figlia mi faceva quasi soggezione.

A questo punto delle mie meditazioni, il treno arrivò a Styles St. Mary. La stazione non era cambiata. Il tempo le era passato accanto senza toccarla. Era sempre appollaiata in mezzo ai campi, senza nessuna apparente ragione di esistere.

Quando però il mio tassì attraversò il paese, notai i cambiamenti avvenuti in quegli anni. Styles St. Mary era irriconoscibile. C'erano stazioni di rifornimento di benzina, un cinema, due pensioni nuove e molte file di ca-

sette, tutte uguali.

Finalmente arrivammo al cancello di Styles. Lì, si aveva di nuovo l'impressione di tornare indietro nel tempo. Il parco era rimasto come lo ricordavo, ma il viale d'accesso era mal tenuto, e sulla ghiaia crescevano le erbacce. Dopo una curva, apparve la casa. Esternamente, era rimasta immutata, ma avrebbe avuto urgente bisogno di una nuova mano di pittura.

Come molti anni prima, in occasione del mio primo arrivo, anche questa volta c'era una figura femminile china su una delle aiuole. Per un attimo, il mio cuore cessò di battere. Poi la donna si raddrizzò e mi venne incontro, e io risi di me stesso. Quella donna non sarebbe potuta essere più diversa dalla robusta Evelyn Howard.

Era una signora anziana, fragile, con i capelli bianchi folti e ricciuti, e le guance rosee. Gli occhi di un freddo azzurro chiaro contrastavano nettamente con la disinvolta giovialità dei suoi modi, un po' troppo esuberanti per i miei gusti.

«Siete il capitano Hastings, vero?» mi domandò. «E io vi ricevo con le mani sporche di terra, non posso neanche stringervi la mano. Siamo felici di avervi qui con noi. Abbiamo sentito parlare molto di voi. Ma permettete che mi presenti: sono la signora Luttrell. Mio marito e io abbiamo comperato questo posto in un momento di follia, e stiamo cercando di farlo fruttare. Non avrei mai immaginato che un giorno sarei diventata un'albergatrice. Vi avverto, capitano Hastings, che sono una donna molto pratica, e ho la mano pesante con le spese extra.»

Ridemmo entrambi, come se la sua fosse stata una battuta di spirito, ma mi venne il sospetto che probabilmente la signora Luttrell aveva detto la pura verità. Dietro quella facciata di cordialità vecchio stile, avevo intravisto una volontà inflessibile.

Nonostante l'accento che ostentava ogni tanto, la signora Luttrell non aveva neanche una goccia di sangue irlandese nelle vene. La sua era soltanto una affettazione.

Le domandai notizie del mio amico.

«Ah, quel povero piccolo monsieur Poirot! Se sapeste con quanta ansia ha aspettato il vostro arrivo! Avrebbe intenerito un cuore di pietra. Mi dispiace terribilmente per lui, che debba soffrire così tanto.»

Ci eravamo incamminati verso casa. La signora Luttrell si tolse i guanti da giardiniere.

«E com'è carina vostra figlia!» continuò. «Noi tutti l'ammiriamo moltissimo. Io però sono di vecchio stampo, sapete, e mi sembra un peccato che

una ragazza come lei, invece di andare alle feste e a ballare con qualche giovanotto, passi il tempo sezionando conigli e guardando attraverso un microscopio. Queste cose bisognerebbe lasciarle fare alle zitelle, secondo me.»

«Dov'è Judith?» le domandai. «Da queste parti?»

La signora Luttrell fece una smorfia.

«Ah, poverina! Se ne sta segregata nel laboratorio in fondo al parco. Il dottor Franklin mi ha chiesto di affittargli la casetta e l'ha attrezzata per il suo lavoro. Ci tiene un mucchio di cavie, povere bestiole, e topi e conigli. Non sono sicura di approvare queste ricerche scientifiche, capitano Hastings. Ah, ecco mio marito!»

Il colonnello Luttrell aveva appena svoltato l'angolo della casa. Era alto e magro, pallidissimo, con gli occhi azzurri, e aveva la mania di tormentarsi i baffetti bianchi.

Il suo modo di fare tradiva un certo nervosismo.

«Ah, George, è arrivato il capitano Hastings.»

Il colonnello Luttrell mi strinse la mano.

«Siete arrivato col treno delle diciassette e quaranta, vero?»

«Con quale treno sarebbe dovuto arrivare, secondo te?» gli domandò la signora Luttrell, brusca. «E che importanza ha? Accompagnalo di sopra e mostragli la sua stanza, George. Forse, vorrà andare subito a trovare monsieur Poirot. Oppure preferite bere prima una tazza di tè?»

L'assicurai che non desideravo il tè e che preferivo andare a salutare il mio amico.

«Bene» mormorò il colonnello: «Venite. Immagino che avranno già portato su il bagaglio del capitano, vero, Daisy?»

«Questo è compito tuo, George» sbottò la signora Luttrell. «Io ho dovuto badare al giardino. Non posso fare proprio tutto, ti pare?»

«Sì, certo. Me ne occupo subito, cara.»

Lo seguii su per i gradini. Sulla porta incontrammo un uomo magro, dai capelli grigi, che correva fuori con un binocolo in mano. Disse, balbettando leggermente: «Vicino al sicomoro c'è un nido con due uccellini».

Mentre entravamo in casa, Luttrell disse: «Quello era Norton. Brava persona. Va matto per gli uccelli».

Nell'atrio, in piedi vicino a un tavolo, c'era un tizio alto e imponente, che doveva avere appena finito di telefonare. Alzò la testa ed esclamò: «Che cosa non darei per impiccare e tagliare a fette gli impresari edili! Maledizione, non si riesce mai a fargliene fare una giusta».

La sua collera era comica, e fece ridere entrambi. Provai un'istintiva simpatia per quell'uomo. Era di bell'aspetto, giovanile benché avesse superato la cinquantina, ed era abbronzatissimo. Dava l'impressione di condurre una vita all'aria aperta, e apparteneva al tipo, ormai raro oggigiorno, dell'inglese di vecchio stampo, tutto d'un pezzo, con attitudine al comando.

Perciò non mi meravigliai, quando il colonnello Luttrell me lo presentò: era Sir William Boyd Carrington. Sapevo che era stato governatore di una provincia dell'India, dove aveva svolto il suo incarico con notevole successo. Era noto anche per la sua abilità di cacciatore. Pensai con tristezza che, in questi tempi degenerati, quel tipo d'uomo era diventato molto raro.

«Sono felice di conoscere di persona il famoso *mon ami* Hastings» mi disse con un sorriso. «Il nostro caro ometto belga parla spessissimo di voi, sapete. E poi, naturalmente, qui c'è vostra figlia. Gran brava ragazza!»

«Non credo proprio che Judith parli molto di me» mormorai.

«No, no, è troppo moderna. Al giorno d'oggi, sembra che i giovani si vergognino di ammettere di avere un padre e una madre.»

«I genitori sono considerati quasi una disgrazia» convenni.

Sir William rise e ribatté: «Be', io non ho di questi problemi. Non ho avuto figli, sfortunatamente. La vostra Judith è una bella ragazza, ma troppo intellettuale. In modo addirittura inquietante per i miei gusti». Afferrò di nuovo il ricevitore. «Spero che non vi dispiaccia, Luttrell, se mando all'inferno la centralinista. La pazienza non è una delle mie virtù.»

«Una ramanzina se la merita» convenne Luttrell.

Mi fece strada su per le scale. Lo seguii. Il colonnello mi portò nell'ala sinistra della casa e si fermò davanti alla porta in fondo al corridoio. Capii che Poirot aveva scelto per me la stessa stanza che avevo occupato la prima volta.

La casa aveva subito delle trasformazioni. Mentre passavo per il corridoio, vidi attraverso alcune porte aperte che le grandi camere da letto vecchio stile erano state divise a metà, in modo da ricavarne due.

La mia stanza, che non era molto spaziosa, era rimasta inalterata. L'unica novità era costituita dall'installazione del bagno. L'arredamento, composto da mobili moderni, di poco prezzo, mi deluse: avrei preferito uno stile più consono all'architettura della casa.

Il mio bagaglio era già stato portato nella stanza. Il colonnello mi informò che la camera di Poirot era proprio di fronte alla mia. Stava per accompagnarmi da lui, quando la voce acuta di sua moglie lo chiamò dall'atrio.

Luttrell trasalì come un cavallo nervoso. Si coprì la bocca con una mano.

«Io... io spero che vada tutto bene» mi disse. «Suonate, se avete bisogno di qualcosa e...»

«George!» ripeté la voce, al piano di sotto.

«Vengo, cara, vengo.»

Si affrettò a uscire nel corridoio. Indugiai per un attimo a seguirlo con lo sguardo. Poi, con il cuore che mi batteva un po' più in fretta, attraversai il corridoio e bussai alla porta di Poirot.

II

Non c'è niente di più triste, a parer mio, della vista di un uomo devastato dagli anni.

Il mio povero amico! L'ho descritto molte volte, e lo rifaccio ora per darvi un'idea di quanto fosse mutato. Storpiato dall'artrite, si spostava servendosi di una poltrona a rotelle. Il suo corpo, un tempo grassoccio, si era smagrito. Il viso era grinzoso, coperto di rughe. Baffi e capelli conservavano il colore corvino, ma Poirot commetteva un errore, tingendoli, anche se per niente al mondo avrei osato offenderlo, facendoglielo notare. Arriva un momento in cui la tintura diventa troppo evidente. Un giorno, molti anni prima, ero rimasto sorpreso, scoprendo che il nero dei capelli di Poirot usciva da un flacone. Ma, adesso, l'artificio era penosamente teatrale e dava l'impressione che lui si fosse messo una parrucca e i baffi finti per divertire i bambini.

Solo i suoi occhi erano rimasti immutati, furbi e vivaci, ma in quel momento lucidi per l'emozione.

«Ah, *mon ami* Hastings... *Mon ami* Hastings...»

Mi abbassai e, come faceva sempre, Poirot mi abbracciò.

«*Mon ami* Hastings!»

Inarcò la schiena e inclinò la testa da un lato, per vedermi meglio.

«Sì, non sei cambiato affatto. La stessa schiena diritta, le spalle larghe, i capelli grigi, *très distingue.* Sai, amico mio, te la cavi egregiamente. *Les femmes* s'interessano ancora a te, vero?»

«Ma Poirot» protestai «devi proprio...»

«Vedi, la prova più lampante è quella fornita dalle donne. Quando le ragazze molto giovani ti trattano con grande gentilezza, allora è la fine. "Povero vecchietto" si dicono "bisogna essere dolci con lui. Dev'essere terribile ridursi in quello stato." Ma tu, Hastings, *tu es encore jeune.* Ti restano delle possibilità. Ho visto giusto. Ti tormenti i baffi, ti stringi nelle spalle.

Non ti sentiresti tanto impacciato, se non avessi ragione io.»

Scoppiai in una risata. «Sei un tipo impossibile, Poirot. E tu, come stai?»

«Io» mi rispose con una smorfia «sono un rottame, sono un rudere. Non posso camminare. Sono storpiato, deformato. Fortunatamente riesco ancora a mangiare da solo, ma per il resto, devo dipendere dagli altri come un neonato. Mi devono mettere a letto, lavare e vestire. *Enfin*, questo non è un discorso divertente. Ma per fortuna, benché il fisico sia invecchiato, dentro sono sempre lo stesso.»

«Sì, certo. Dentro, hai il cuore migliore del mondo.»

«Il cuore? Forse. Ma non alludevo al cuore. Parlavo del cervello, *mon cher*. Il cervello mi funziona ancora magnificamente.»

Senza dubbio, se la modestia può essere considerata un sintomo di deterioramento, il cervello del mio amico non si era deteriorato affatto.

«Ti trovi bene qui?» gli domandai.

Poirot alzò le spalle e rispose: «Discretamente. Questo non è il Ritz, s'intende. Non gli somiglia neanche lontanamente. La stanza che mi avevano assegnato era troppo piccola e arredata in modo inadeguato. Perciò mi sono trasferito in questa senza nessun ritocco al prezzo. Quanto alla cucina, è inglese e del genere peggiore. Quei cavolini di Bruxelles così grossi e così legnosi che piacciono tanto agli inglesi... quelle patate lesse che sono troppo dure, oppure si sbriciolano... Le verdure sanno semplicemente d'acqua. In ogni piatto, manca sempre il sale e il pepe.» Si interruppe, con aria disgustata.

«Dev'essere terribile» dissi.

«Non mi lamento» replicò Poirot, riprendendo subito a farlo. «E poi c'è la faccenda del cosiddetto rimodernamento. Hanno messo le stanze da bagno. Ci sono rubinetti dappertutto, e sai che cosa ne esce? Acqua appena tiepida, *mon ami*, a quasi tutte le ore del giorno. E gli asciugamani sono così sottili, così miseri.»

«Certo che, ai vecchi tempi, si stava bene qui» gli dissi. Ricordavo le nuvole di vapore che, allora, s'innalzavano dal rubinetto dell'acqua calda nell'unica stanza da bagno di cui disponeva Styles. Al centro del locale, molto spazioso, c'era la vasca, rivestita di mogano. Rammentavo bene anche gli enormi lenzuoli da bagno, e i catini di lucido ottone pieni d'acqua bollente, sempre a disposizione.

«Ma non bisogna lamentarsi» ripeté Poirot. «Sono contento di soffrire, per una buona causa.»

Improvvisamente, mi venne un dubbio.

«Dimmi, Poirot, non sei per caso in difficoltà? So che, con la guerra, gli investimenti finanziari sono andati male...»

Poirot si affrettò a rassicurarmi.

«No, no, amico mio. Non posso lamentarmi della mia situazione economica. Sono ricco. No, non è per risparmiare che sono venuto qui.»

«Meno male!» esclamai. «Ma credo di capire il tuo stato d'animo. Man mano che passano gli anni, si tende sempre più a ripensare ai vecchi tempi, cercando di ritrovare le emozioni di allora. In un certo senso, questo posto mi rattrista, eppure mi riporta mille pensieri e sensazioni che credevo di aver dimenticato. Probabilmente, questo succede anche a te.»

«Niente affatto. Per me è molto diverso.»

«Erano bei tempi, quelli...» mormorai malinconicamente.

«Forse, lo erano per te, Hastings. Ma il mio arrivo a Styles St. Mary fu triste e doloroso. Ero un profugo, ferito, esiliato dalla mia casa e dal mio paese, e vivevo di carità in una terra straniera. No, per me non erano bei tempi. Allora, non immaginavo che l'Inghilterra sarebbe diventata la mia nuova patria e che qui avrei trovato la felicità.»

«L'avevo dimenticato» confessai.

«Appunto. Tu hai la mania di attribuire agli altri i tuoi sentimenti. Hastings era felice, e perciò tutti quanti lo erano.»

«Ma no, no!» protestai con un sorriso.

«In ogni caso, ti sbagli» continuò Poirot. «Ripensando a quei tempi, dici, ti vengono le lacrime agli occhi. Ah, i giorni dorati della giovinezza... Illusioni, amico mio, illusioni. Allora, non eri felice come credi. Eri stato gravemente ferito, ti rodevi per non poter riprendere il servizio attivo, avevi trascorso lunghi mesi di convalescenza in un tetro ospedale e, a quanto ricordo, alla fine complicasti ancora di più le cose, innamorandoti di due donne contemporaneamente.»

Risi e arrossii.

«Hai un'ottima memoria, Poirot.»

«Ricordo bene i tuoi sospiri, quando imbastivi fatui panegirici sulle due donne.»

«Ricordi quello che mi dicesti? "Nessuna delle due è fatta per te. Ma *courage, mon ami*. Forse andremo ancora a caccia insieme, e allora..."»

Mi interruppi. Poirot e io eravamo andati a caccia insieme in Francia, e lì avevo conosciuto la mia donna...

Poirot mi diede un'amichevole pacca sul braccio.

«Lo so, Hastings, lo so. La ferita è ancora aperta. Ma non tormentarla,

non pensare al passato. Guarda piuttosto al futuro.»

Feci un cenno di disgusto.

«Guardare al futuro? Che cosa ci può essere d'interessante, per me?»

«*Eh bien*, amico mio, c'è del lavoro da fare.»

«Del lavoro? E dove?»

«Qui.»

Lo guardai.

«Un momento fa, mi hai domandato per quale motivo sono venuto a Styles. Avrai notato che non ti ho risposto. Lo faccio adesso. Sono qui per dare la caccia a un assassino.»

Tornai a fissarlo, sbalordito. Per un attimo, pensai che vaneggiasse.

«Dici davvero?»

«Ma certo. Altrimenti, perché ti avrei sollecitato a raggiungermi? Il mio corpo è storpiato, ma il cervello, come ti ho già detto, è rimasto intatto. Il mio motto è sempre lo stesso: fermati e rifletti. Sono ancora in grado di farlo... è l'unica cosa che mi riesce, ormai. Ma, per la parte più movimentata della caccia, avrò con me il mio inestimabile Hastings.»

«Dici davvero?» ripetei.

«Certo che dico davvero. Tu e io, Hastings, stiamo per andare di nuovo a caccia insieme.»

Mi occorse qualche minuto per convincermi che Poirot parlava veramente sul serio.

Per quanto fantastica quella dichiarazione potesse apparire, non avevo motivo di mettere in dubbio le sue parole.

Poirot sorrise e disse: «Finalmente ti sei convinto. Da principio ti era venuto il sospetto che mi avesse dato di volta il cervello, vero?».

«No, no» mi affrettai a rassicurarlo. «È solo che questo posto mi sembra talmente tranquillo...»

«Davvero?»

«Non ho ancora conosciuto tutti, naturalmente...»

«Chi hai conosciuto?»

«Solo i Luttrell, un certo Norton, tipo apparentemente innocuo, e Boyd Carrington, che mi è riuscito simpatico a prima vista.»

Poirot annuì. «Ti dico questo, Hastings: quando avrai conosciuto anche gli altri, le mie parole ti sembreranno insensate proprio come adesso.»

«Chi altro c'è?»

«I Franklin, dottore e consorte, l'Infermiera che bada alla signora Franklin, tua figlia Judith. C'è poi un certo Allerton, un autentico rubacuori, e

la signorina Cole, una donna sulla trentina. Ti posso assicurare che è tutta gente simpatica.»

«Eppure uno di loro è un assassino?»

«Uno di loro è un assassino.»

«Ma perché pensi...?»

Mi riusciva difficile formulare le domande. Le idee mi si accavallavano l'una sull'altra.

«Calmati, Hastings. Cominciamo dal principio. Per favore, dammi quella borsa che sta sul cassettone. *Bien.*»

Aperta la borsa, Poirot prese un mazzetto di fogli dattiloscritti e alcuni ritagli di giornale.

«Puoi esaminarli con comodo, Hastings. Per il momento preferisco tralasciare i ritagli di giornale. Sono il resoconto, a volte inesatto, a volte suggestivo, di tragedie accadute. Per darti un'idea dei vari casi, preferisco che tu legga il riassunto che ho fatto io.»

Fortemente incuriosito, iniziai subito la lettura.

> CASO A: ETHERINGTON
> Leonard Etherington. Vizi: alcool e droga. Individuo strano, sadico. Moglie giovane e carina, disperatamente infelice con lui. Etherington muore, apparentemente per avvelenamento da cibi guasti. Medico perplesso. In seguito all'autopsia, si scopre che la morte è avvenuta per avvelenamento da arsenico. Scorta di un prodotto topicida in casa, ordinato molto tempo prima. La signora Etherington arrestata e accusata di omicidio. Negli ultimi tempi, aveva fatto amicizia con un tizio dell'amministrazione statale in partenza per l'India. Nessuna prova di adulterio, ma segni di profonda simpatia fra i due. È dubbio se la lettera in cui questo tizio confessava il suo amore sia stata ricevuta dalla signora Etherington prima o dopo la morte del marito. Solo prove indirette a suo carico. Assenza di altri indiziati. Molto improbabile che si sia trattato di un incidente. Al processo, la donna ha riscosso le simpatie generali, dato il marito che aveva e i maltrattamenti subiti. Il giudice si è pronunciato a suo favore, sottolineando il fatto che il verdetto doveva essere basato su dati concreti. La donna è stata assolta, ma secondo l'opinione generale, era colpevole. In seguito, ha avuto vita difficile per colpa di amici e conoscenti, che le hanno voltato le spalle. È morta due anni dopo il processo, per aver

ingerito una dose eccessiva di sonnifero. Verdetto di morte accidentale.

CASO B: SIGNORINA SHARPLES
Vecchia zitella, invalida, di carattere difficile, molto sofferente. Si occupava di lei la nipote, Freda Clay. La signorina Sharpies è morta per una dose eccessiva di morfina. Freda Clay ha ammesso di essere stata imprudente. Le sofferenze di sua zia erano talmente atroci, che per alleviarle le ha somministrato una dose extra di morfina. Secondo la polizia, non si era trattato di imprudenza o di errore, ma di un atto deliberato, tuttavia le prove contro Freda Clay sono state ritenute insufficienti a dimostrare la sua colpevolezza.

CASO C: EDWARD RIGGS
Agricoltore. Sospettava che sua moglie lo tradisse con il loro pensionante, Ben Craig. Craig e la signora Riggs trovati uccisi da colpi di arma da fuoco. I proiettili appartenevano al fucile di Riggs. Costui si è costituito alla polizia, dicendo che doveva essere stato lui ad ammazzarli, ma che non riusciva a ricordarsene. Sosteneva di avere un vuoto nella memoria. Riggs condannato a morte. La pena è stata poi commutata in ergastolo.

CASO D: DEREK BRADLEY
Aveva una relazione con una ragazza. Sua moglie l'ha scoperto e ha minacciato di ucciderlo. Bradley è morto per avvelenamento da cianuro di potassio ingerito con la birra. Sua moglie è stata arrestata e processata per omicidio. Crollata durante il controinterrogatorio. Dichiarata colpevole e impiccata.

CASO E: MATTHEW LITCHFIELD
Vecchio despota. Quattro figlie in casa, senza distrazioni né soldi da spendere. Una sera, tornando a casa, è stato aggredito a pochi passi dalla porta e ucciso con un colpo alla testa. Dopo le prime indagini della polizia, Margaret, la figlia maggiore, si è costituita alla polizia, confessandosi colpevole del delitto. Sosteneva di aver ucciso il padre perché le sue sorelle potessero rifarsi una vita, prima che fosse troppo tardi. Litchfield lasciava una grossa fortu-

na. Margaret Litchfield è stata giudicata incapace di intendere e di volere. Internata a Broadmoor, vi è morta poco tempo dopo.

Lessi il tutto con molta attenzione, ma anche con crescente stupore. Infine, deposi i fogli e guardai Poirot con espressione interrogativa. «Allora, *mon ami*?»

«Il caso Bradley me lo ricordo. L'ho letto sui giornali, a quel tempo. Lei era una gran bella donna.»

Poirot annuì.

«Ma devi spiegarmi meglio. Di cosa si tratta esattamente?»

«Prima, dimmi che cosa ne pensi tu.»

«Mi hai dato il resoconto di cinque omicidi, commessi in località diverse, in diverse classi sociali. Non mi pare che ci sia qualche analogia, tra i cinque casi. Un delitto è stato motivato dalla gelosia, l'altro ha avuto per protagonista una moglie infelice che voleva sbarazzarsi del marito. Il terzo aveva per movente il denaro. Nel quarto, l'assassino ha agito, se così posso dire, per altruismo e, infatti, non ha tentato di sfuggire alla giustizia. L'ultimo è stato brutale, probabilmente commesso sotto l'influsso dell'alcool.» Feci una pausa e poi ripresi, dubbioso: «Questi casi hanno qualcosa in comune che io non ho notato?».

«No, no, sei stato molto preciso nel riassumerli. L'unico punto che non hai chiarito mentre avresti potuto farlo, è che in nessuno di questi casi sussisteva il men che minimo dubbio.»

«Temo di non aver capito.»

«La signora Etherington, per esempio, è stata assolta, ma tutti erano convinti della sua colpevolezza. Freda Clay non è stata accusata di omicidio, ma aveva certamente ucciso la zia. Riggs ha dichiarato di non ricordare di avere ammazzato sua moglie e l'amante, ma nessun altro aveva motivo di farlo. Margaret Litchfield ha confessato. In tutti questi casi, c'è un unico indiziato.»

Aggrottai le sopracciglia. «Sì, è vero, ma non vedo quali conclusioni se ne possano trarre.»

«Vedi, sto per dirti una cosa che ancora non sai. Supponiamo che in questi cinque casi ci sia una nota strana, comune a tutti.»

«Che cosa intendi dire?»

«Voglio andare con i piedi di piombo, nel precisarti come stanno le cose. Diciamo, dunque, che esiste una certa persona, che chiameremo X. Apparentemente, in nessuno di questi casi X aveva un movente per eliminare la

vittima. In uno di essi, X si trovava a più di trecento chilometri di distanza, quando è stato commesso il delitto. Tuttavia, tieni presente questo: X ha abitato per un certo periodo nello stesso paese di Riggs, X era in rapporti di amicizia con Etherington, X conosceva la signora Bradley. Ho una foto di X e Freda Clay che camminano insieme per la strada, e X si trovava nei pressi di casa Litchfield, quando il vecchio Matthew è stato ucciso. Che cosa ne pensi?»

Lo guardai e dissi lentamente: «Sì, effettivamente è molto strano. Una coincidenza può verificarsi due o tre volte, ma cinque sono un po' troppe. Per quanto possa sembrare improbabile, ci dev'essere una relazione tra i vari delitti».

«Allora, anche tu deduci quello che deduco io?»

«Che X è l'assassino? Sì.»

«In questo caso, Hastings, c'è un'altra cosa che devi sapere. X si trova in questa casa.»

«Qui a Styles?»

«Sì, a Styles. Quale deduzione logica se ne può trarre?»

Sapevo che cosa intendeva dire, perciò replicai: «Avanti, tira fuori la tua idea».

Hercule Poirot dichiarò, con aria grave: «Qui verrà presto commesso un omicidio».

III

Per un attimo fissai Poirot, costernato, poi reagii.

«No, non succederà, perché tu lo impedirai.»

Poirot mi lanciò un'occhiata colma d'affetto.

«Sei un grande amico. Apprezzo moltissimo la fiducia che hai in me. *Tout de même*, non credo che in questa occasione sia giustificata.»

«Sciocchezze! Sono sicuro che puoi impedirlo.»

Il tono di Poirot era cupo, mentre replicava: «Rifletti un momento, Hastings. Si può incastrare un assassino, d'accordo. Ma che cosa si può fare per impedire un delitto?»

«Be', tu... Insomma, voglio dire, quando lo si sa in precedenza...»

Mi interruppi, perché a un tratto avevo intravisto le difficoltà.

Poirot disse: «Vedi, non è tanto semplice come può sembrare. In realtà, esistono solo tre sistemi. Il primo consiste nel mettere in guardia la vittima. Non è semplice realizzarlo, perché è incredibilmente difficile convincere

una persona che si trova in grave pericolo, magari per colpa di qualcuno che gli è caro. La gente si arrabbia, rifiuta di credere. Il secondo sistema consiste nel mettere le carte in tavola con l'assassino. Si potrebbe dirgli, insomma, magari in termini velati: "Conosco le tue intenzioni. Se il tizio muore, finirai impiccato". Questo metodo è già migliore del primo, ma non è detto che funzioni sempre. Perché gli assassini, amico mio, sono gli esseri più presuntuosi del mondo. L'assassino è sempre convinto di essere più furbo di chiunque altro. Pensa che nessuno sospetterà mai di lui, o di lei, e che la polizia non ci capirà niente. Perciò agisce ugualmente, e alla fine tu avrai soltanto la soddisfazione di vederlo impiccato». Fece una pausa e poi riprese: «Nella mia vita, mi è successo solo due volte di avvertire l'assassino. Una volta in Egitto, la seconda da un'altra parte. In entrambi i casi, l'assassino era ben deciso a uccidere. Qui potrebbe verificarsi lo stesso fenomeno».

«Dicevi che esiste un terzo metodo» gli rammentai.

«Ah, sì. Per metterlo in pratica, occorre una grande intuizione. Bisogna sapere esattamente come e quando verrà sferrato il colpo, ed è necessario entrare in azione nel momento psicologico esatto. Bisogna sorprendere l'assassino, se non proprio in flagrante, almeno "colpevole nell'intenzione" al di là di ogni ragionevole dubbio. Ti assicuro che è una soluzione difficile e delicata, e non me la sentirei di garantirne il successo. Sarò presuntuoso, ma non fino a questo punto.»

«Allora, quale sistema intendi adottare?»

«Forse tutti e tre. Il primo è il più complesso.»

«Perché? A me sembra il più facile.»

«Sì, quando sai chi è la vittima predestinata. Ma ti rendi conto, Hastings, che in questo caso non so chi sia la vittima?»

«Che dici?»

Proruppi in questa esclamazione senza riflettere, ma poi cominciai a intravedere gli intoppi. Doveva esserci una relazione tra quei cinque omicidi, ma noi non sapevamo quale. Il movente, il movente essenziale, lo ignoravamo. E per questo, non potevamo stabilire chi fosse in pericolo.

Poirot annuì, avendo capito dalla mia espressione che finalmente mi rendevo conto delle difficoltà.

«Vedi, amico mio, che non è affatto semplice?»

«Sì» ammisi «lo capisco. Finora non sei riuscito a trovare nessuna relazione tra i cinque casi?»

Poirot scosse la testa e rispose: «No, niente».

Ripresi a riflettere, poi domandai: «In ultima analisi, non potrebbe esserci un movente di natura finanziaria, come per esempio nel caso di Evelyn Carlisle?».

«No. Puoi essere certo, mio caro Hastings, che questo è il primo particolare che approfondisco.»

Era vero. Poirot ha sempre considerato con cinismo il denaro.

Ripresi a riflettere. Che si trattasse di vendetta? I fatti parevano confermarlo. Ma, anche in questo caso, mancava l'anello di collegamento. Mi venne in mente un racconto che avevo letto, su una serie di delitti apparentemente senza movente. Alla fine si scopriva che le vittime avevano fatto parte di una giuria ed erano state assassinate dall'uomo che, a suo tempo, avevano condannato. Forse, anche nel caso in esame era accaduto qualcosa del genere. Mi vergogno di ammettere che tenni quell'idea tutta per me. Sarebbe stato magnifico se, alla fine, fossi potuto andare da Poirot con la soluzione del mistero.

Domandai al mio amico: «Dimmi, chi è X?».

Con mio grande disappunto, Poirot scosse risolutamente la testa. «Questo, amico mio, non lo devi sapere.»

«Sciocchezze! Perché no?»

I suoi occhi luccicarono. «Perché, *mon cher*, sei rimasto il solito vecchio Hastings. La tua espressione ti tradisce sempre. Voglio evitare che tu guardi X a bocca aperta, con l'aria di dirgli: "Tu sei un assassino".»

«Ammetterai che anch'io so fingere, certe volte.»

«Quando vuoi fingere, peggiori la situazione. No, no, *mon ami*, noi due dobbiamo procedere nell'ombra. Poi, piomberemo d'improvviso addosso a X.»

«Sei il solito testardo» protestai. «Ho una mezza idea di...»

Mi interruppi: qualcuno aveva bussato alla porta. «Avanti!» disse Poirot, ed entrò mia figlia Judith.

Mi piacerebbe descriverla, ma non me la sono mai cavata molto bene con le descrizioni.

Judith è alta, cammina molto eretta, ha le sopracciglia scure e regolari, la linea del volto armoniosa. La sua espressione è grave, un po' sprezzante, e a mio parere aleggia intorno a lei un'atmosfera quasi di tragedia.

Judith non mi baciò. Non è mai stata espansiva. Mi sorrise e disse: «Ciao, papà».

Il suo sorriso era timido, imbarazzato, ma ebbi l'impressione che fosse contenta di vedermi, benché non lo dimostrasse.

«Bene, eccomi qui» mormorai, sentendomi sciocco, come mi succede spesso di fronte ai giovani.

«Bravo» disse Judith.

«Gli ho descritto come si mangia a Styles» intervenne Poirot.

«Si mangia così male?» domandò Judith.

«Dovresti saperlo, figliola. Possibile che pensi soltanto alle provette e ai microscopi? Il tuo dito medio è macchiato di blu di metilene. Agli uomini non piace che le mogli trascurino le esigenze del loro stomaco.»

«Ti faccio notare che non sono sposata.»

«Ti sposerai. Altrimenti, perché il *bon Dieu* ti avrebbe creata?»

«Per molte altre cose, spero» replicò Judith.

«*Le mariage*, prima di tutto.»

«Bene» mormorò Judith. «Allora, mi troverai un buon marito, e io avrò cura del suo stomaco.»

«Mi prende in giro» disse Poirot. «Ma un giorno capirà quanto sono saggi i vecchi.»

Bussarono di nuovo alla porta. Questa volta, entrò il dottor Franklin. Era alto, angoloso, sui trentacinque anni, con la mascella prominente, i capelli rossastri e gli occhi azzurri. Era l'uomo più serio che avessi mai conosciuto, e talmente distratto che gli capitava spessissimo di andare a sbattere da qualche parte.

Infatti, urtò subito nel paravento sistemato dietro la poltrona di Poirot, e, voltando la testa, mormorò meccanicamente: «Scusate».

Mi venne da ridere, ma notai che Judith rimaneva impassibile. Probabilmente era abituata a quei piccoli incidenti.

«Vi ricordate di mio padre?» gli domandò.

Il dottor Franklin trasalì, strizzò gli occhi, mi guardò, poi mi tese la mano e disse goffamente: «Certo, certo. Come state? Ero informato del vostro arrivo imminente». Si rivolse a Judith. «Sarà il caso di cambiarci? Se restiamo così, dopo cena possiamo riprendere il lavoro. Potremmo preparare qualche altro vetrino e...»

«No» lo interruppe Judith. «Questa sera voglio stare un po' con mio padre.»

«Ah, già. Sì, naturalmente.» Franklin sorrise con aria contrita. «Mi dispiace, penso solo al lavoro. È imperdonabile. Divento terribilmente egoista. Vi prego di scusarmi.»

L'orologio batté le ore. Franklin si affrettò a consultarlo.

«Mio Dio, già così tardi? È un bel guaio. Avevo promesso a Barbara di

leggerle qualcosa prima di cena.»
Ci sorrise e se ne andò, urtando lo stipite della porta mentre passava.
«Come sta la signora Franklin?» domandai.
«Tende a peggiorare» mi rispose Judith.
«È triste che stia sempre così male.»
«Per un medico è esasperante» dichiarò Judith. «Ai medici piace avere intorno gente sana.»
«Come siete cattivi voi giovani!» esclamai.
«La mia era semplicemente una constatazione.»
«Ad ogni modo» intervenne Poirot «il buon dottore si affretta ad andare da lei per leggerle qualcosa, come le aveva promesso.»
«È sciocco, da parte sua» disse Judith. «Se Barbara vuole che le leggano qualcosa, può chiedere all'infermiera di farlo. Personalmente, non sopporterei di avere un lettore.»
«Be', i gusti sono gusti» le feci notare.
«Barbara è una stupida.»
«Su questo punto, *mon enfant*, non sono d'accordo con te» disse Poirot.
«Non legge altro che i romanzi più insulsi, non s'interessa al lavoro del marito, non si tiene al corrente di quello che succede nel mondo. Parla soltanto della sua salute, quando trova qualcuno disposto ad ascoltarla.»
«Insisto nel dire» mormorò Poirot «che usa la sua materia grigia in un modo che tu non sospetti nemmeno.»
«É un tipo molto femminile» disse Judith. «Fa le fusa come una gatta. Immagino che a te piacciano le donne di quel genere, zio Hercule.»
«Niente affatto» replicai. «A lui piacciono grasse, vistose, possibilmente rosse.»
«È così che custodisci i miei segreti, Hastings? Tuo padre, Judith, ha sempre avuto un debole per i capelli rossi, e più di una volta si è cacciato nei guai per questo.»
Judith ci sorrise con espressione indulgente. «Siete una coppia ben buffa, voi due!» esclamò.
Si voltò, e io mi alzai.
«Devo disfare le valigie, e prima di cena vorrei fare il bagno» dissi.
Poirot premette un campanello che aveva a portata di mano. Poco dopo, apparve il suo cameriere personale. Notai con stupore che era uno nuovo.
«Come mai? Che fine ha fatto George?» chiesi.
Il precedente cameriere era stato con Poirot per moltissimi anni.
«George è tornato in famiglia: suo padre si è ammalato. Spero che, un

giorno o l'altro, lo riavrò con me. Nel frattempo» soggiunse Poirot, sorridendo al nuovo cameriere «c'è Curtiss che si occupa di me.»

Il domestico sorrise a sua volta, rispettoso. Era un uomo grande e grosso, dall'aria piuttosto stupida.

Mentre usciva dalla stanza, notai che il mio amico stava chiudendo a chiave la borsa dei documenti.

Confuso e turbato dalle rivelazioni di Poirot, attraversai il corridoio ed entrai in camera mia.

IV

Quella sera, scendendo per la cena, pensai che a un tratto la vita era diventata irreale.

Mentre mi vestivo, mi venne un paio di volte il sospetto che Poirot fosse diventato un visionario. Dopotutto, il mio amico era vecchio e versava in condizioni di salute disastrose. Lui sosteneva che il suo cervello funzionava ancora alla perfezione, ma era vero? Per tutta la vita, non aveva fatto altro che risolvere casi di omicidio. Non si poteva escludere che, ormai, vedesse omicidi anche dove non c'erano. Quell'inattività forzata doveva esasperarlo, ed era quindi probabile che avesse finito per inventarsi una nuova caccia all'uomo. Credeva che fosse tutto vero, perché lo desiderava infinitamente. Aveva selezionato un certo numero di delitti e ci aveva trovato un elemento comune che in realtà non esisteva: una figura ambigua, un maniaco omicida. Con ogni probabilità, la signora Etherington aveva realmente avvelenato il marito, il contadino aveva sparato alla propria moglie e al suo amante, Freda Clay aveva iniettato alla vecchia zia una dose eccessiva di morfina, una moglie gelosa si era sbarazzata del marito proprio come aveva minacciato di fare, e una zitella pazza aveva commesso il delitto per cui si era costituita alla polizia. Quei cinque omicidi erano esattamente quelli che apparivano.

Contrastava con quella deduzione logica, basata sul buonsenso, la mia incrollabile fede nell'acume di Poirot.

Il mio amico sosteneva che, tra poco, sarebbe stato commesso un delitto. Per la seconda volta Styles sarebbe stata teatro di un omicidio.

Il tempo avrebbe confermato oppure smentito quest'affermazione, ma intanto toccava a noi impedire che succedesse il peggio.

Poirot conosceva l'identità dell'assassino, io no.

Più ci pensavo, più ero contrariato. Non era leale comportarsi cosi, da

parte sua. Voleva la mia collaborazione, ma si rifiutava di farmi confidenze.

Perché? Il motivo che adduceva non era convincente. E poi, ero stufo di sentirmi accusare d'ingenuità. Come chiunque altro, sapevo mantenere benissimo un segreto. Poirot aveva sempre avuto la convinzione, umiliante per me, che io sono un tipo candido e che chiunque può leggermi nel pensiero. Qualche volta mi ha addolcito l'amara pillola dicendo che, essendo onesto per natura, rifuggo da qualsiasi forma di inganno.

Naturalmente, se la faccenda era solo frutto dell'immaginazione del mio amico, la sua reticenza era spiegabilissima.

Quando suonò il gong, non ero giunto a nessuna conclusione, e scesi a pranzo, risoluto a tenere gli occhi bene aperti, per scoprire il fantomatico X di Poirot.

Per il momento, avrei accettato come verità inconfutabile tutto ciò che il mio amico mi aveva detto. A Styles, c'era una persona che aveva già ucciso cinque volte e che si apprestava a uccidere ancora. *Ma chi?*

Nel soggiorno, prima di trasferirci in sala da pranzo, mi vennero presentati la signorina Cole e il maggiore Allerton. La prima era una donna alta, ancora piacente, di trentatré o trentaquattro anni. Quanto al maggiore Allerton, lo presi subito in antipatia. Era un bell'uomo sulla quarantina, con le spalle larghe, abbronzato, disinvolto e a mio parere un po' ambiguo. Aveva le borse sotto gli occhi, come chi conduce una vita viziosa. Mi venne il sospetto che giocasse d'azzardo, che fosse un gran bevitore e un inguaribile donnaiolo.

Anche il vecchio colonnello Luttrell non doveva vederlo di buon occhio, e Boyd Carrington lo trattava con distacco. In compenso, Allerton aveva successo con tutte le donne presenti. La signora Luttrell cinguettava allegramente e lui l'adulava, con una punta di impertinenza. Mi dispiaceva notare che anche Judith sembrava godere della sua compagnia e che era più loquace del solito. Non mi sono mai saputo spiegare come mai gli uomini peggiori riescono invariabilmente ad attrarre le donne migliori. Sentivo per istinto che Allerton era un mascalzone, e nove uomini su dieci si sarebbero trovati d'accordo con me, mentre nove donne e forse anche dieci su dieci lo avrebbero sicuramente preso in simpatia.

Mentre eravamo seduti a tavola e ci venivano serviti i piatti fumanti colmi di un colloso liquido bianco, mi guardai intorno e presi in esame i presenti.

Se Poirot non sbagliava, se il suo cervello funzionava ancora perfetta-

mente, uno di loro era un assassino, forse anche un pazzo.

Poirot non l'aveva precisato, ma io presumevo che X fosse un uomo. Chi poteva essere?

Certamente non il colonnello Luttrell, con il suo fare indeciso, la sua aria di debolezza. E Norton, l'uomo che avevo visto correre fuori di casa con il binocolo? Pareva un tipo simpatico, piuttosto mediocre, tranquillo.

Naturalmente, mi dissi, molti assassini erano proprio degli uomini insignificanti, spinti al delitto dal bisogno di affermare la loro personalità. Uomini che non sopportavano di sentirsi trascurati, ignorati. Norton sarebbe potuto essere un assassino di quel genere. Ma non bisognava dimenticare la sua passione per gli uccelli. Sono sempre stato convinto che l'amore per la natura sia un buon segno, in un essere umano.

Quanto a Boyd Carrington, lui era fuori discussione. Un uomo di fama internazionale, ottimo sportivo e valente governatore, stimato da tutti. Scartai anche Franklin, sapendo quanto lo ammirasse mia figlia Judith.

Passai al maggiore Allerton, e mi soffermai a lungo su di lui. Decisamente, il maggiore non mi andava a genio. Il tipo d'uomo capace di nuocere a chiunque, ma in apparenza gentile e cortese. In quel momento, Allerton stava raccontando la storia di una sua sconfitta sentimentale, e tutti ridevano del suo tono ostentatamente lamentoso.

Se Allerton era X, pensai, i delitti dovevano essere stati commessi a scopo di lucro.

Veramente, Poirot non aveva affermato che X era un uomo. Presi dunque in considerazione la signorina Cole. Si muoveva continuamente, a scatti. Senza dubbio, era una donna nervosa. La si poteva anche definire bella, ma di una bellezza cupa. Tuttavia, sembrava perfettamente normale. Lei, la signora Luttrell e Judith erano le uniche donne sedute a tavola. La signora Franklin cenava nella sua stanza, e l'infermiera mangiava dopo di noi.

Dopo cena, indugiai davanti alla finestra del soggiorno, guardando il giardino. Ripensavo a quando avevo visto correre su quel prato Cynthia Murdoch, una ragazza dai capelli rossi. Come mi era apparsa bella, col camice bianco...

Ero assorto nel passato, e trasalii quando Judith mi prese sotto braccio e mi portò fuori sul terrazzo.

«Che c'è?» mi domandò bruscamente.

«Che cosa vuoi dire?» replicai, stupito.

«Sei così strano, questa sera» mi rispose lei. «Perché fissavi tutti, a tavo-

la?»
Ne fui contrariato. Non immaginavo di essermi tradito, osservando con insistenza la gente.
«Davvero?» mormorai. «Ripensavo al passato. Forse, vedevo dei fantasmi.»
«Ah, sì, tu sei già stato qui, da giovane, vero? E proprio allora era stata assassinata una vecchia, mi pare.»
«Avvelenata con la stricnina.»
«Era una donna buona o cattiva?»
Riflettei sulla domanda.
«Era gentile e generosa» risposi, lentamente. «Faceva molta beneficenza.»
«Ah, beneficenza!» ripeté Judith con tono sprezzante. Poi, mi rivolse una strana domanda. «Erano felici, quelli che vivevano qui?»
No, non erano felici. Su questo non avevo alcun dubbio.
«No» risposi.
«Perché?»
«Perché si sentivano prigionieri. Vedi, i soldi li teneva tutti la signora Inglethorp, e li distribuiva con parsimonia. Così, i suoi figliastri non potevano farsi una vita propria.»
Judith sospirò e mi strinse forte il braccio.
«È una cattiveria, un abuso di potere. Non si dovrebbero tollerare certe cose. Le persone vecchie, oppure malate, non hanno il diritto di condizionare la vita di quelli che sono giovani e forti. Non è giusto tenerli legati, costringerli a sprecare le loro energie che potrebbero essere usate per scopi importanti. Questo è egoismo bello e buono.»
«Non sono i vecchi ad avere il monopolio dell'egoismo» replicai seccamente.
«Oh, lo so, papà, secondo te gli egoisti sono i giovani. Forse è vero, ma se non altro il nostro è un egoismo pulito. Almeno, noi vogliamo decidere soltanto della nostra vita, non di quella degli altri. Non vogliamo rendere schiavo il prossimo.»
«Però, non esitate a calpestarlo, se vi sbarra la strada.»
Judith mi strinse di nuovo il braccio e disse: «Non essere così caustico. Io non ho ancora calpestato nessuno e, quanto a te, non hai commesso l'errore di voler influenzare la vita dei tuoi figli. Noi te ne siamo riconoscenti».
«Se fosse stato per me» ammisi francamente «avrei allentato meno le

briglie, ma vostra madre sosteneva che bisognava consentirvi di commettere i vostri errori.»

«Lo so, tu avresti preferito tenerci sotto le tue ali protettrici. È una cosa che non sopporto. Ma convieni anche tu che è un errore sacrificare le vite utili a quelle inutili?»

«Sono cose che succedono» replicai «ma non è necessario reagire prendendo misure drastiche. Per essere liberi, ci si può limitare ad andarsene.»

«Tu credi davvero che si possa farlo?»

Il tono di mia figlia era così impetuoso, che alzai la testa per guardarla in faccia, ma c'era buio e non riuscii a vedere la sua espressione. Judith riprese, sottovoce: «Non è facile. Ci sono molte cose di cui si deve tener conto: la situazione finanziaria, il senso della responsabilità, il timore di ferire qualcuno al quale si è voluto bene. E certe persone sono talmente senza scrupoli che giocano proprio su questi sentimenti. Sono... delle sanguisughe, ecco».

«Judith!» esclamai, colpito dalla sua veemenza.

Soltanto allora, lei parve accorgersi di aver parlato con impeto eccessivo. Sorrise e lasciò il mio braccio.

«Ti sono sembrata troppo violenta? Vedi, è una questione che mi dà molto da pensare. Ho sentito parlare di un caso... C'era un uomo, un vecchio tiranno... e quando una donna ha avuto il coraggio di sciogliere il nodo e di liberare le persone che amava, le hanno dato della pazza. Pazza lei? Era la cosa più sensata che si potesse fare... e la più coraggiosa!»

Mi assalì una viva inquietudine. Dove avevo sentito raccontare quella storia?

«Di chi stai parlando, Judith?» domandai.

«Oh, non li conosci. Erano amici dei Franklin. Il vecchio si chiamava Litchfield. Era molto ricco, e avarissimo con le figlie. Non le lasciava mai uscire di casa, frequentare gente... Era pazzo, insomma, ma non abbastanza per essere interdetto.»

«E la figlia maggiore l'ha ucciso» dissi.

«Sì. Immagino che l'avrai letto sul giornale. Probabilmente, secondo te, questo è un omicidio, ma il movente di quella ragazza non era personale. Dopo averlo ucciso, si è costituita. Ha avuto un bel coraggio. Al suo posto, io non ce l'avrei fatta.»

«Non ce l'avresti fatta a costituirti o a commettere un omicidio?»

«Tutt'e due le cose.»

«Mi fa molto piacere sentirtelo dire» dichiarai, ironico. «Non capisci che

un omicidio non è mai giustificabile, in nessun caso?» Mi interruppi e poi ripresi: «Che cosa ne pensa il dottor Franklin?».

«Secondo lui, il vecchio ha avuto quello che si meritava. Sai una cosa, papà? Certa gente "vuole" farsi ammazzare.»

«Non mi va di sentirti parlare così, Judith. Chi ti ha inculcato queste idee?»

«Nessuno.»

«Be', lascia che ti dica che sono idee stupide e pericolose.»

«Va bene, non parliamone più.» Judith fece una pausa. «Ero venuta per dirti una cosa da parte della signora Franklin. Vorrebbe vederti, se non ti dispiace salire nella sua stanza.»

«Ci andrò volentieri. Mi rincresce che non stia bene e non abbia potuto scendere a cena.»

«Sta benissimo» replicò Judith. «Come al solito, le piace fare un po' di scena.»

I giovani non hanno comprensione per nessuno.

V

Avevo visto una volta sola la signora Franklin. Era un tipo di "madonna", sui trent'anni. Aveva grandi occhi castani, capelli con la riga in mezzo, il viso lungo e sottile. Era molto snella e la sua pelle chiara, quasi trasparente, dava un'impressione di fragilità.

La trovai sdraiata su un divano, sostenuta da alcuni cuscini. Indossava una vestaglia molto elegante, bianca e azzurra.

Il dottor Franklin e Boyd Carrington stavano bevendo il caffè. La signora Franklin mi tese la mano e sorrise.

«Sono contenta che siate venuto, capitano Hastings. Sarà un piacere per Judith, avervi qui. Quella ragazza ha sgobbato troppo.»

«Non ha l'aria di risentirne» replicai, stringendole la mano.

Barbara Franklin sospirò. «Sì, Judith è fortunata. Non potete immaginare quanto la invidio. Non credo che sappia che cosa significhi essere malati. Non siete d'accordo con me, infermiera? Ah, permettete che vi presenti la signorina Craven, la mia infermiera. È molto brava. Non so come me la caverei, senza di lei. Mi tratta come se fossi una bambina.»

La signorina Craven era una giovane donna alta, graziosa, con magnifici capelli rossi. Notai che le sue mani erano bianche e affusolate, ben diverse da quelle della maggior parte delle infermiere. Era una ragazza taciturna,

che a volte non rispondeva nemmeno. Mentre Barbara Franklin ci presentava, si limitò a chinare leggermente il capo.

«Davvero» riprese la signora «John ha fatto lavorare troppo quella povera ragazza. Mio marito è un negriero. Sei un negriero, vero, John?»

Il dottor Franklin stava guardando fuori della finestra. Fischiettava e faceva tintinnare le monete che aveva in tasca. Trasalì leggermente, alla domanda della moglie.

«Che c'è, Barbara?»

«Stavo dicendo che è vergognoso il modo come fai sgobbare quella povera Judith Hastings. Ma adesso che c'è qui suo padre, ci schiereremo contro di te e non ti permetteremo di esagerare.»

Il dottor Franklin non sapeva stare allo scherzo. Con aria leggermente preoccupata, si voltò subito a guardare Judith. «Dovete dirmelo, quando esagero» mormorò.

«Stanno solo facendo dello spirito» gli spiegò mia figlia. «A proposito di lavoro, volevo parlarvi di quella macchia sul secondo vetrino, quella che...»

«Sì, sì,» la interruppe Franklin. «Anzi, se non vi dispiace, scendiamo un momento in laboratorio. Vorrei accertarmi...»

Uscirono insieme dalla stanza, continuando a parlare.

Barbara Franklin si appoggiò ai cuscini e trasse un sospiro. La signorina Craven disse: «A quanto pare, la negriera è la signorina Hastings, non il dottor Franklin».

Barbara Franklin sospirò di nuovo e mormorò: «Certe volte sento di essere una moglie terribilmente inadatta a John. Dovrei interessarmi di più al suo lavoro, ma non ci riesco. Forse, c'è qualcosa di sbagliato in me, ma...».

William Boyd Carrington, in piedi vicino al caminetto, la interruppe sbuffando.

«Sciocchezze, Babs! Non hai niente da rimproverarti, *tu*. Dunque, sta' tranquilla.»

«Oh, Bill, invece mi preoccupo. Mi scoraggio subito, quando cerco d'interessarmi al lavoro di John. È talmente poco allettante, con le cavie, e i topi e tutto il resto.» Rabbrividì. «So che è stupido, ma solo a pensarci mi sento male. Preferisco pensare alle cose belle... agli uccellini, ai fiori, ai bambini che giocano. Tu lo sai, Bill.»

Boyd Carrington le si avvicinò, prese la mano che lei gli tendeva. Improvvisamente, mentre la guardava, la sua espressione mutò, divenne dolce, di una dolcezza quasi femminea. Quella trasformazione mi colpì, per-

ché Carrington era un tipo decisamente virile.

«Non sei cambiata molto, da quando avevi diciassette anni» le disse. «Ricordi la tua serra, la vasca da bagno per gli uccellini e le noci di cocco?» Si voltò a guardare me e soggiunse: «Barbara e io siamo stati compagni di gioco».

«Oh, figuriamoci!» protestò la signora Franklin.

«Non nego che avevi quindici anni meno di me, ma quando ero giovane, mi piaceva giocare con te. Ti portavo sulle spalle, e ti divertivi anche tu. Poi, dopo molti anni, sono tornato a casa e ho scoperto che eri diventata una gran bella ragazza, pronta per il debutto nel mondo. Ho cercato di contribuire alla tua educazione, insegnandoti a giocare a golf. Ricordi?»

«Oh, Bill, credi che possa dimenticarlo?» La signora Franklin si rivolse a me. «I miei genitori abitavano da queste parti» spiegò «e ogni tanto Bill veniva a trovare un vecchio zio, Sir Everard, che stava a Knatton.»

«Che mausoleo era, quella casa! E lo è ancora» disse Boyd Carrington. «Certe volte penso che non riuscirò mai a renderla abitabile.»

«Ma potrebbe diventare stupenda, Bill, veramente stupenda.»

«Sì, Babs, ma il guaio è che mi mancano le idee. Stanze da bagno e qualche poltrona comoda... ecco tutto quello che mi viene in mente. Ci vorrebbe una donna a guidarmi.»

«Ti ho già detto che potrei darti una mano io. Lo farei volentieri, davvero.»

Sir William guardò l'infermiera con una certa perplessità.

«Se ti senti bene, possiamo fare una scappata a Knatton. Voi che cosa ne dite, infermiera?»

«Certo, Sir William. Credo che alla signora Franklin farebbe bene cambiare un po' ambiente, a patto che non si affatichi troppo, naturalmente.»

«Allora, è deciso» disse Boyd Carrington. «Adesso fai una bella dormita, così domani sarai in forma.»

Augurammo entrambi la buona notte alla signora Franklin e uscimmo insieme.

Mentre scendevamo le scale, Carrington disse con voce aspra: «Non potete immaginare che adorabile creatura fosse Barbara, a diciassette anni. Io ero appena tornato dalla Birmania, dov'era morta mia moglie. Non mi vergogno di confessarvi che Barbara mi conquistò. Tre o quattro anni più tardi, ha sposato il dottor Franklin. Non credo che il loro sia un matrimonio felice. Secondo me, lei è tanto delicata di salute proprio per questo. Suo marito non la capisce e non la sa apprezzare, e Babs è molto sensibile. Sì,

la sua scarsa salute dev'essere dovuta al nervosismo. Basta portarla fuori, farla divertire, e si trasforma subito in un'altra donna. Ma quel benedetto aggiustaossa s'interessa soltanto alle provette, agli indigeni africani e alle colture di bacilli». Sbuffò, indignato.

Doveva esserci qualcosa di vero in quello che diceva, e tuttavia mi stupiva che Boyd Carrington si sentisse attratto dalla signora Franklin, una donna malaticcia, anche se graziosa. Carrington era talmente pieno di vitalità, che mi sembrava non potesse andare d'accordo con i malati di tipo nevrotico. Comunque, Barbara Franklin doveva essere stata davvero una bella ragazza, e per molti uomini, soprattutto per gli idealisti come probabilmente era Boyd Carrington, le impressioni giovanili sono dure a morire.

Quando scendemmo, la signora Luttrell ci propose una partita a bridge. Rifiutai, dicendo che dovevo andare da Poirot.

Trovai il mio amico a letto. Curtiss gli stava mettendo in ordine la stanza, ma se ne andò subito, chiudendo la porta alle sue spalle.

«Accidenti a te e alla tua mania di tenermi nascoste le cose!» esclamai. «Per tutta la sera non ho fatto altro che cercare d'individuare il misterioso X.»

«Allora gli altri avranno notato che eri un po' *distrait*» commentò Poirot. «Nessuno te ne ha chiesto il motivo?»

Arrossii leggermente, ricordando la domanda di Judith. Poirot probabilmente capì il mio imbarazzo. Fece un sorrisetto malizioso, ma disse soltanto: «E a quale conclusione sei arrivato?».

«Me lo dirai se ho indovinato?»

«No di certo.»

Lo scrutai attentamente.

«Avevo pensato a Norton...»

L'espressione di Poirot rimase inalterata.

«Non che abbia qualche elemento su cui basarmi» continuai. «In un primo momento, mi era sembrato il più innocuo di tutti. Solo che è un tipo insignificante. L'assassino che cerchiamo dovrebbe essere un tipo ' insulso, ritengo.»

«È vero, ma per apparire insignificanti ci sono più sistemi di quanti tu non possa immaginare.»

«Che cosa intendi dire?»

«Supponiamo che uno sconosciuto arrivi qui qualche settimana prima del delitto, senza nessuna ragione apparente. Tutti lo noterebbero, non è vero? Certamente, lui riuscirebbe a passare inosservato, se s'impegnasse in

qualche attività innocua, come per esempio la pesca.»

«O l'osservazione degli uccelli» convenni. «Sì, è proprio quello che intendevo io.»

«D'altra parte» riprese Poirot «l'assassino passerebbe ancora più inosservato, se fosse un personaggio in vista. Il macellaio, per esempio. Col vantaggio che le macchie di sangue non si noterebbero, addosso a un macellaio.»

«È ridicolo! Lo saprebbero tutti, se il macellaio ha litigato con il panettiere.»

«No, se lui è diventato macellaio è *proprio per avere la possibilità di uccidere il panettiere.* Bisogna sempre tornare un po' indietro, amico mio.»

Lo studiai attentamente, cercando di capire se nelle sue parole fosse nascosto un suggerimento. Se Poirot aveva un'idea ben precisa, allora non poteva che riferirsi al colonnello Luttrell. Che avesse aperto la pensione proprio per poter assassinare uno degli ospiti?

Poirot scosse la testa e mormorò: «Non è dalla mia espressione che otterrai la risposta».

«A volte sei davvero irritante, Poirot» dissi con un sospiro. «Comunque, non sospetto solo di Norton. C'è anche Allerton.»

«Non ti è simpatico?» mi domandò Poirot.

«No.»

«Ah! Il lato brutto delle cose belle. Ho indovinato, vero?»

«Sì. Non sei del mio stesso parere?»

«È indiscutibile che piace alle donne» disse il mio amico.

«Come fanno le donne a essere tanto stupide? Che cosa ci trovano in un tipo come quello?»

«Chi può dirlo? Succede sempre così. Le donne sono attratte dal *mauvais sujet.*»

«Ma perché?»

Poirot si strinse nelle spalle e rispose: «Evidentemente vedono qualcosa che a noi sfugge».

«Ma che cosa?»

«Forse il rischio. A tutti noi piace un pizzico di rischio. Qualcuno ama il pericolo al punto da mettersi a fare, per esempio, il torero. Altri cercano il piacere del rischio nella lettura, altri ancora al cinema. Una cosa è certa: all'essere umano ripugna la sicurezza eccessiva. Gli uomini possono trovare il rischio in molti campi, mentre le donne lo trovano soltanto in amore. Ecco perché vanno pazze per l'uomo-tigre, quello pronto a sfoderare gli ar-

tigli, balzargli addosso all'improvviso. Il tipo tranquillo, quello che sarebbe il marito ideale, lo ignorano.»

Riflettei per qualche istante, poi tornai all'argomento precedente.

«Sai una cosa, Poirot? Mi sarebbe molto facile individuare X. Basta che faccia qualche domanda, e scoprirò chi conosceva tutte quelle persone. I protagonisti dei cinque casi di omicidio, voglio dire.»

Lo dissi con aria di trionfo, ma Poirot mi lanciò un'occhiataccia.

«Non ti ho chiesto di venire fin qui, Hastings, solo per vederti arrancare per la strada che io ho già percorso. L'impresa non è tanto semplice come credi, lascia che te lo dica. Quattro di quegli omicidi sono stati commessi in questa contea. Le persone riunite qui a Styles non sono estranei arrivati ciascuno per conto proprio. Questo non è un albergo nel senso comune della parola. I Luttrell sono gente del posto. Siccome si trovavano in difficoltà, hanno comperato la casa e ora cercano di farla rendere. Gli ospiti della pensione sono loro amici, o amici di amici. Sir William ha convinto i Franklin a venire. Questi, a loro volta, l'hanno consigliato a Norton e, se non sbaglio, anche alla signorina Cole, e via di seguito. Perciò è probabilissimo che una certa persona, conosciuta da uno degli ospiti, sia conosciuta anche dagli altri. X può tranquillamente frequentare i luoghi dove i fatti sono ben noti.

«Prendiamo il caso di Riggs, l'agricoltore. Il paese dove è accaduta la tragedia non è lontano dalla casa dello zio di Boyd Carrington. I genitori della signora Franklin abitavano nei paraggi. Nell'albergo del paese si fermano molti turisti. Vi hanno alloggiato alcuni amici di famiglia della signora Franklin, e probabilmente anche Norton e la signorina Cole. No, no, amico mio. Ti prego di non fare goffi tentativi per scoprire un segreto che io mi rifiuto di rivelarti.»

«Assurdo. Come se io potessi tradire il tuo segreto! Sai una cosa, Poirot? Sono stanco di sentirti scherzare sulla mia ingenuità. Non è divertente.»

«Sei sicuro che questa sia l'unica ragione?» mi domandò il mio amico con calma. «Non ti rendi conto che potrebbe essere pericoloso per te sapere certe cose? Non capisci che mi preoccupo per la tua sicurezza?»

Lo guardai a bocca aperta. Fino a quel momento, non avevo considerato quest'aspetto della faccenda. Ma Poirot aveva ragione. Se un assassino astuto e pieno di risorse, che era già riuscito a uccidere impunemente cinque persone, e che si credeva del tutto insospettato, si fosse accorto di avere qualcuno alle calcagna, questo qualcuno avrebbe corso un grosso rischio.

«Ma allora, tu sei in pericolo, Poirot?» gli domandai, allarmato.

Il mio amico, per quanto gli consentiva il suo stato di invalido, fece un gesto sdegnoso.

«Io sono abituato al pericolo, e mi so difendere. E poi, ho qui il mio cagnolino fedele, che veglierà sulla mia persona. Il mio devoto, eccellente Hastings.»

VI

Poirot andava a letto presto e si alzava di buon'ora. Perciò, lo lascai solo e scesi al pianterreno, dopo essermi soffermato a scambiare poche parole con Curtiss.

Il cameriere di Poirot era un tipo flemmatico, lento di comprendonio, ma fidato e competente. Era al servizio di Poirot da quando il mio amico era tornato dall'Egitto. La salute del mio amico era abbastanza buona, mi disse. Ma, ogni tanto, Poirot aveva un attacco cardiaco, e negli ultimi mesi il suo cuore si era molto indebolito. Era come un motore che si deteriorava lentamente.

La sua era stata una vita degna d'essere vissuta, ricca di soddisfazioni. E io soffrivo profondamente per lui, che lottava con tanto coraggio fino al fondo della discesa. Persino in quel momento, debole com'era, il suo spirito indomabile lo portava a esercitare ancora quell'arte dell'investigazione in cui era maestro.

Scesi le scale, con un gran peso nel cuore. Non riuscivo a immaginare la vita senza Poirot.

Nel soggiorno, avevano appena finito una partita a bridge. Mi invitarono a giocare. Accettai, pensando che sarebbe servito a distrarmi. Boyd Carrington era stanco di giocare. Restavano Norton, il colonnello Luttrell e sua moglie.

«Che cosa facciamo, signor Norton?» domandò la signora Luttrell. «Dobbiamo batterci contro loro due? Finora la nostra società ha funzionato perfettamente.»

Norton sorrise, ma rispose: «Be', forse sarebbe meglio che ci dividessimo, non credete?».

La signora Luttrell annuì, ma mi parve un po' offesa.

Così, Norton e io giocammo contro i Luttrell. Notai che la signora Luttrell era veramente irritata. Si mordeva il labbro inferiore, e nella sua voce non c'era più traccia di accento irlandese.

Ben presto scoprii la ragione del suo disappunto. In seguito, mi capitò di

giocare più di una volta con il colonnello Luttrell, e posso affermare che non se la cavava male. Diciamo che era un giocatore discreto, ma aveva poca memoria, e per questo ogni tanto faceva qualche errore. Mentre giocava con sua moglie, ne commetteva uno dopo l'altro. Evidentemente, la signora Luttrell lo rendeva nervoso, e così finiva per giocare tre volte peggio del solito. Sua moglie era in gamba, anche se non era piacevole fare una partita a bridge con lei. Approfittava di ogni occasione per avvantaggiarsene, ignorava le regole quando il suo avversario non le conosceva, le faceva valere di nuovo, quando le tornava utile. Capitava anche che sbirciasse le carte degli altri. Insomma, giocava per vincere.

Non mi ci volle molto per capire che aveva ragione Poirot, affermando che la lingua della signora Luttrell era pungente. Quando giocava a carte, perdeva facilmente l'autocontrollo, e non esitava ad aggredire quel povero disgraziato di suo marito. Per me e per Norton, la situazione era imbarazzante. Quando la partita finì, tirai un sospiro di sollievo.

Ci astenemmo dal farne un'altra, col pretesto che era tardi.

Mentre ci allontanavamo, Norton mi confidò le sue impressioni.

«È stato orribile, vero, Hastings? Mi si rizzano i capelli, vedendo tiranneggiare così quel povero colonnello. E lui incassa tutto senza reagire! Poveraccio! Non sembra neanche un vero colonnello dell'esercito indiano.»

«Ssst!» feci, perché Norton aveva parlato a voce alta, e temevo che Luttrell l'avesse sentito.

«È una vergogna» insistette Norton.

«Se dovesse squartarla con una scure, credo che lo capirei» sussurrai.

Norton scosse il capo e replicò: «Non lo farebbe mai. Si è abituato a essere trattato così. Continuerà con i suoi "Sì, cara. No, cara. Scusami, cara", tormentandosi i baffi e belando come un agnellino, finché non lo metteranno nella bara. Non riuscirebbe più a imporsi, neanche se lo volesse».

Scrollai malinconicamente la testa. Temevo proprio che Norton avesse ragione.

Ci fermammo nel corridoio. Notai che la porta di servizio era aperta ed entrava una corrente d'aria fredda.

«Dobbiamo chiuderla?» domandai.

Norton ebbe un attimo di esitazione, prima di rispondere. «Be', non credo che siano già rientrati tutti.»

Improvvisamente un sospetto mi balenò per la mente.

«Chi è uscito?»

«Vostra figlia, mi pare, e... mmm... Allerton.»

Norton aveva cercato di mantenere un tono disinvolto, ma quella notizia, dopo la conversazione che avevo avuto con Poirot, mi inquietò.

Judith e Allerton. Ma certo, intelligente e sensata com'era, la mia Judith non si sarebbe lasciata abbindolare da un uomo di quel genere. Certo capiva com'era in realtà.

Continuai a ripetermelo mentre mi spogliavo, ma l'inquietudine non mi lasciò. Non riuscii ad addormentarmi e mi rigirai a lungo nel letto.

Come spesso succede la notte, tendevo a esagerare il problema. Mi investì una nuova ondata di disperazione. Se mia moglie fosse stata ancora viva... Per tanti anni mi ero lasciato guidare dai suoi giudizi. Nei riguardi dei figli, era sempre stata saggia e comprensiva.

Senza di lei, mi sentivo terribilmente incerto, smarrito. Adesso, la responsabilità per la sicurezza e la felicità dei figli ricadeva tutta su di me. Sarei stato all'altezza dei miei compiti? Non mi ritenevo un uomo intelligente. Mi comportavo goffamente, commettevo degli errori. Se Judith si fosse preclusa la possibilità d'essere felice, se avesse sofferto...

Preoccupato, accesi la luce e mi alzai a sedere nel letto.

Non potevo continuare così. Dovevo assolutamente dormire. Scesi dal letto, mi avvicinai al lavandino e guardai, perplesso, un tubetto di aspirine.

No, mi serviva qualcosa di più forte. Pensai che probabilmente Poirot aveva dei sonniferi. Uscii dalla mia stanza, e attraversai il corridoio e rimasi un attimo davanti alla sua porta. Mi dispiaceva svegliare il mio amico.

Mentre indugiavo, sentii un rumore di passi e mi guardai intorno. Allerton percorreva il corridoio e veniva verso di me. La luce era insufficiente e, prima che riuscissi a vederlo in faccia, mi chiesi chi potesse essere. Poi, quando lo riconobbi, m'irrigidii. Allerton sorrideva tra sé, e quel sorriso non mi piaceva affatto.

Alzò la testa, aggrottò le sopracciglia e disse: «Salve, Hastings. Come mai ancora in piedi?».

«Non riesco a dormire.»

«Ci penso io. Venite con me.»

Lo seguii nella sua stanza, che era vicina alla mia. Qualcosa mi spingeva a studiare attentamente quell'individuo.

«Anche voi restate alzato fino a tardi» commentai.

«Non ho mai avuto l'abitudine di andare a letto presto, soprattutto quando c'è da divertirsi. Non si possono sprecare queste belle serate.»

Rise, e anche la sua risata mi riuscì antipatica.

Lo seguii nella stanza da bagno. Allerton aprì un armadietto e prese un flacone di pillole.

«Ecco qua! Questa roba vi farà dormire come un tasso, e farete anche piacevolissimi sogni. Questo "Slumberyl" è un sonnifero molto efficace.»

Mi colpì il suo tono entusiasta. Possibile che fosse anche un drogato?

«Non è pericoloso?» domandai, dubbioso.

«Lo è, se ne prendete una dose eccessiva» mi rispose. «È uno dei barbiturici la cui dose terapeutica si avvicina pericolosamente a quella tossica.» Sorrise, rialzando sgradevolmente gli angoli della bocca.

«Credevo che per certi medicinali occorresse la ricetta medica» mormorai.

«È vero, ma io ho delle conoscenze...»

Fu stupido da parte mia, ma a volte mi capita di essere impulsivo. «Conoscevate Etherington?» gli domandai bruscamente.

Capii subito di aver toccato un tasto sbagliato. L'espressione di Allerton si fece dura, diffidente. Disse, con un tono di voce diverso, più frivolo: «Si, lo conoscevo, poveretto. Etherington si drogava, ma ha ecceduto. Bisogna sapersi fermare, a un certo punto, e lui purtroppo non ne era capace. Un brutto affare. Sua moglie è stata fortunata. Se non avesse riscosso le simpatie della giuria, l'avrebbero impiccata».

Mi diede un paio di pillole e poi mi domandò, disinvolto: «Voi lo conoscevate bene?».

Gli dissi la verità. «No.»

Mi parve che per un attimo non sapesse come reagire, poi decise di risolvere il problema con una risatina.

«Strano tipo! Non era certo un angelo, ma a volte sapeva essere divertente.»

Lo ringraziai delle pillole e tornai nella mia stanza.

Mentre mi coricavo e spegnevo la luce, mi diedi dello stupido. Ormai ero quasi certo che Allerton fosse il misterioso X di Poirot, e io gli avevo fatto capire che sospettavo di lui.

VII

Il mio resoconto dei giorni trascorsi a Styles è senz'altro sconnesso. Adesso, ripensandoci, ricordo soltanto una serie di conversazioni, di parole e di frasi significative che si fissavano in modo indelebile nella mia mente.

Prima di tutto, e molto presto, mi resi conto di quanto fosse debole e ma-

lato Poirot. Ero convinto che il suo cervello funzionasse ancora alla perfezione, come lui sosteneva, ma l'involucro esterno era talmente fragile che sicuramente il mio intervento era destinato a essere più attivo del solito. In breve, sarei dovuto essere gli occhi e le orecchie di Poirot.

Nelle belle giornate, Curtiss accompagnava il mio amico al piano terreno, dove aveva trasportato in precedenza la sua poltrona a rotelle. Poi, conduceva Poirot nel parco, in un punto riparato dalle correnti d'aria. Quando invece il tempo era brutto, lo portava nel soggiorno.

In entrambi i casi, c'era sempre qualcuno che raggiungeva il mio amico per fare quattro chiacchiere con lui, ma per Poirot sarebbe stato ben diverso se avesse potuto scegliersi la compagnia che preferiva. Adesso, doveva accettare chi capitava.

Il giorno dopo il mio arrivo, Franklin mi mostrò il suo laboratorio, attrezzato alla meglio nel parco.

Tengo a precisare che le mie cognizioni scientifiche sono scarse. Probabilmente, parlando del lavoro del dottor Franklin, userò i termini sbagliati e susciterò le ire di chi se ne intende.

Comunque, per quello che potei capire, il dottor Franklin stava facendo esperimenti con vari alcaloidi contenuti nella fava di Calabar, la "physostigma venenosa". Riuscii a capire qualcosa di più in seguito a una conversazione che si svolse un giorno tra Franklin e Poirot. Judith, che cercava di istruirmi, usava troppi termini tecnici, come spesso fanno i giovani entusiasti. Parlava con la massima naturalezza di fisostigma, eserina, fisoveina e di geneserina, poi passò a una sostanza complicatissima, che si chiamava prostigmina o esterdimetilcarbonico del trimetil eccetera eccetera, che era poi la stessa cosa, solo che la si ricavava con un procedimento diverso. In ogni modo, per me era arabo.

Irritai moltissimo Judith, domandandole che cosa ci guadagnava il genere umano da queste ricerche. Non c'è domanda che possa urtare maggiormente la suscettibilità dello scienziato. Mia figlia mi lanciò un'occhiata sprezzante e si buttò a capofitto in un'altra spiegazione dotta e lunghissima. In sostanza, mi parve di capire che alcune oscure tribù dell'Africa occidentale erano risultate immuni da una malattia ugualmente oscura, per quanto letale, che a quanto ricordo si chiamava giordanite, dal nome di un certo dottor Jordan, che fu il primo a scoprirne l'esistenza. Questa malattia tropicale, estremamente rara, era stata contratta in un paio d'occasioni da uomini bianchi, con risultato letale.

Judith, guardandomi dall'alto in basso, mi spiegò che lo scopo veramente

meritorio della scienza non consisteva nel beneficare il genere umano, ma nell'ampliarne le conoscenze.

Osservai dei vetrini attraverso il microscopio, studiai alcune foto di indigeni dell'Africa occidentale, che fra parentesi erano molto divertenti, e incrociai lo sguardo di un topo rinchiuso in una gabbia, poi mi affrettai a tornare fuori all'aria aperta.

Tutto l'interesse che ero in grado di provare per l'argomento fu risvegliato dalla conversazione di Franklin con Poirot.

Il dottor Franklin disse: «Sapete, Poirot, questo dovrebbe essere il vostro ramo, più che il mio. Potremmo definirla "la prova della fava", e varrebbe a dimostrare l'innocenza o la colpevolezza di un indiziato. Questi africani ci credono, o almeno ci credevano, perché al giorno d'oggi cominciano a essere smaliziati. Masticano solennemente le fave, convinti che moriranno se sono colpevoli, e che questi frutti non faranno loro alcun male se sono innocenti».

«E poi muoiono tutti?»

«No, non tutti. Finora siamo stati dei superficiali. Senza dubbio, c'è sotto qualcosa, forse l'inganno di uno stregone. Ci sono due specie diverse di queste fave, ma sono talmente simili, che è difficile notarne la differenza. E la differenza esiste. Tutt'e due le fave contengono fisostigmina, geneserina e il resto, ma nella seconda specie si può localizzare, o almeno credo di poterlo fare, un terzo alcaloide, la cui azione neutralizza l'effetto degli altri. Infatti, le fave della seconda specie vengono mangiate regolarmente da alcuni dignitari, durante una cerimonia segreta, e queste persone non si ammalano mai di giordanite. La terza sostanza ha un benefico effetto sul sistema muscolare, senza essere deleteria. È estremamente interessante. Purtroppo, l'alcaloide puro è molto instabile, ma qualche risultato l'ho già ottenuto. Però bisognerebbe condurre le ricerche sul posto. Sì, è proprio necessario. Venderei l'anima al diavolo pur...» S'interruppe bruscamente, poi tornò a sorridere. «Perdonatemi, se vi parlo del mio lavoro. Mi scaldo troppo, su quest'argomento.»

«Certo, sarebbe un gran vantaggio per me se potessi dimostrare in un modo tanto semplice l'innocenza o la colpevolezza di una persona» disse Poirot. «Magari esistesse una sostanza dotata di simili proprietà.»

«Ma, anche così, i vostri problemi non sarebbero risolti» replicò Franklin. «Dopotutto, su quale metro si possono misurare innocenza e colpevolezza?»

«Non credo che ci siano dubbi, su questo punto» dissi.

Franklin si rivolse a me. «Che cosa è male, che cosa è bene? Le risposte a questi interrogativi sono state contrastanti nel corso dei secoli. Probabilmente, con quelle fave riuscireste a dimostrare solo il senso di colpa o il senso d'innocenza.»

«Non capisco dove vogliate arrivare.»

«Vi faccio un esempio. Supponiamo che un uomo creda di avere il diritto di uccidere un dittatore, uno strozzino, uno sfruttatore, o chiunque susciti la sua indignazione, perché immorale. Quest'uomo si rende colpevole di un'azione che lui considera innocente. In un caso del genere, a che cosa servirebbe la vostra fava di Calabar?»

«Quando uno uccide, deve pur provare senso di colpa» risposi.

«A me piacerebbe togliere di mezzo un sacco di persone» disse allegramente il dottor Franklin, alzandosi «e credo che la mia coscienza mi lascerebbe dormire sonni tranquilli. Secondo me, circa l'ottanta per cento del genere umano dovrebbe essere eliminato. Poi, si andrebbe avanti molto meglio, credo.»

Si allontanò, fischiettando tranquillamente. Lo seguii con lo sguardo. Ero perplesso. La risata di Poirot mi riportò alla realtà.

«Mi sembri uno che ha scoperto un nido di serpenti» disse. «Speriamo che il nostro amico dottore non metta in pratica quello che predica.»

«E se invece lo facesse?»

Dopo qualche incertezza, decisi che avrei fatto bene a mettere in guardia Judith contro Allerton. Dovevo assolutamente sapere quali sarebbero state le sue reazioni. Era una ragazza con la testa sulle spalle, capace di badare a se stessa, e in fondo dubitavo che si sarebbe lasciata conquistare dal fascino superficiale di un tipo come Allerton. Probabilmente, affrontai l'argomento solo per essere rassicurato in proposito.

Purtroppo mi andò buca. Le parlai in modo goffo. Niente infastidisce i giovani quanto i consigli dei genitori. Cercai di dare al mio discorso un tono disinvolto, ma evidentemente non ci riuscii.

Judith s'inalberò subito.

«Che cos'è questo, papà?» mi domandò. «Un ammonimento paterno contro il lupo cattivo?»

«No, Judith, assolutamente no.»

«Ne deduco che il maggiore Allerton non ti è simpatico.»

«Francamente, lo devo ammettere. Ma credo che non sia simpatico neanche a te.»

«E perché?»

«Be', non è il tuo tipo, no?»
«Come pensi che sia il mio tipo, papà?»
Judith riesce sempre a confondermi le idee. Farfugliai stupidamente qualcosa. Mia figlia mi fissava con un sorrisetto sdegnoso.
«Già, a te non può essere simpatico» disse. «A me lo è, invece. Lo trovo divertente.»
«Ah, divertente... forse.» Questo potevo anche ammetterlo.
Judith aggiunse: «È un tipo affascinante. Qualsiasi donna te lo potrebbe dire. Voi uomini, naturalmente, non ve ne rendete conto».
«Ci puoi giurare.» Feci una pausa e poi ripresi, senza un briciolo di tatto: «Ieri sera sei rimasta fuori con lui fino a tardi e...».
Non mi fu concesso di finire la frase, perché a quel punto scoppiò la tempesta.
«Papà, sei decisamente sciocco. Ti rendi conto che alla mia età sono perfettamente in grado di badare a me stessa? Non hai il diritto di controllare quello che faccio e di criticare gli amici che mi scelgo. È questa stupida mania dei genitori d'interferire nella vita dei figli che guasta i rapporti tra le due generazioni. Io ti voglio bene, ma ormai sono una donna, e la mia vita è soltanto mia. Perciò, non metterti a fare il tiranno.»
Rimasi talmente offeso da quell'osservazione, che non fui capace di replicare, e Judith se ne andò.
Avevo la sensazione di aver fatto più male che bene.

Ero assorto in quelle considerazioni, quando l'infermiera della signora Franklin mi fece trasalire, dicendo: «Un soldo per i vostri pensieri, capitano Hastings».
Mi voltai, lieto dell'interruzione.
La signorina Craven era proprio una bella ragazza. Forse, aveva un modo di fare un po' troppo brusco, ma era simpatica e intelligente.
Aveva appena lasciato la sua paziente seduta al sole, non lontano dal laboratorio improvvisato.
«La signora Franklin si interessa al lavoro di suo marito?» domandai.
La signorina Craven scosse la testa, sprezzante. «No, è troppo difficile per lei. Non è una donna intelligente, sapete, capitano Hastings.»
«No, non mi pare proprio.»
«Il lavoro del dottor Franklin può essere apprezzato solo da qualcuno che sappia qualcosa di medicina. È un uomo veramente in gamba, brillante. Poveretto, mi fa un po' pena.»

«Vi fa pena?»
«Sì. A molti uomini capita di sposare la donna sbagliata.»
«Pensate che la signora Barbara non sia la moglie adatta a lui?»
«Non sembra anche a voi? Non hanno niente in comune.»
«Eppure, si direbbe che lui le voglia molto bene. È sempre sollecito nell'accontentarla.»
La signorina Craven rise, ma in modo poco convincente. «Ah sì, questo non si può negarlo.»
«Secondo voi, la signora approfitta della sua salute cagionevole per ottenere tutto quello che desidera?»
«Approfitta di qualsiasi cosa, pur di averla vinta. Tutto quello che sua altezza desidera, prima o poi succede. Certe donne sono fatte così, furbe come un branco di scimmie. Se qualcuno le contrasta, chiudono gli occhi e fanno le malate, oppure hanno una crisi di nervi. La signora Franklin preferisce fare la patetica. Non dorme per tutta la notte, e il mattino dopo è pallida e stanca.»
«Ma è davvero delicata di salute, no?» domandai.
La signorina Craven mi diede una strana occhiata, poi rispose: «Be', sì, naturalmente.» Cambiò subito argomento.
Mi domandò se era vero che ero già stato a Styles, durante la prima guerra mondiale.
«Sì, è vero.»
Lei abbassò la voce e riprese: «È stato commesso un delitto qui. Me l'ha detto una delle cameriere. La vittima era una vecchia signora, mi pare.»
«Sì.»
«E voi eravate a Styles, quando è stata uccisa?»
«Sì.»
La signorina Craven rabbrividì e disse: «Questo spiega tutto, no?».
«Tutto... che cosa?»
«L'atmosfera di questo posto. Voi non l'avvertite? Io sì. C'è qualcosa che non va.»
Rimasi un attimo in silenzio e indugiai a riflettere. Era vero quello che l'infermiera aveva detto? Era possibile che una morte violenta avvenuta in un certo luogo vi lasciasse la sua impronta, un'impronta ancora percettibile dopo molti anni? A Styles era rimasta una traccia della tragedia accaduta tanto tempo prima? Tra quelle pareti, in quello stesso parco, erano stati formulati pensieri di morte, coronati da un omicidio. Quei pensieri aleggiavano ancora nell'aria?

La signorina Craven interruppe le mie meditazioni, dicendo bruscamente: «Una volta mi sono trovata in una casa dove è stato commesso un omicidio. Non ho mai dimenticato quell'esperienza. Sono cose che si ricordano per sempre. Era un mio paziente. Ho dovuto testimoniare al processo. È stata un'esperienza orribile».

«Lo immagino. È successo anche a me...»

Mi interruppi, vedendo Boyd Carrington che svoltava l'angolo della casa.

Come al solito, la sua figura imponente e il suo ottimismo spazzarono via le ombre e preoccupazioni intangibili. Era così grande e grosso, così sano, così estroverso, e aveva una di quelle spiccate personalità che irradiano allegria e buonsenso.

«Oh, buongiorno, Hastings. Buongiorno, infermiera. Dov'è la signora Franklin?»

«Buongiorno, Sir William. La signora Franklin è in fondo al parco, sotto il faggio vicino al laboratorio.»

«E Franklin, naturalmente, è nel laboratorio?»

«Sì, Sir William. Con la signorina Hastings.»

«Povera ragazza! Come farà a starsene rinchiusa là dentro in mezzo ai topi, in un mattino come questo? Dovreste protestare, Hastings.»

La signorina Craven si affrettò a precisare: «Oh, la signorina Hastings è contentissima. Il lavoro le piace, e il dottor Franklin non potrebbe fare a meno di lei, ne sono certa».

«Che tipo deprimente!» esclamò Boyd Carrington. «Se avessi per assistente una bella ragazza come la vostra Judith, invece di guardare le cavie guarderei lei. Naturale, no?»

Era il tipo di scherzo che avrebbe sicuramente irritato mia figlia, ma fu accolto diversamente dalla signorina Craven, che rise divertita.

«Oh, Sir William, è inutile che facciate certe precisazioni!» esclamò. «Sappiamo tutti come vi comportereste voi. Ma il povero dottor Franklin è così serio, così preso dal suo lavoro.»

«Comunque, sua moglie si è sistemata in modo da poterlo tenere d'occhio. Secondo me, è gelosa.»

«Quante cose sapete, Sir William!»

La signorina Craven prendeva gusto a quello scherzo. Disse, a malincuore: «È meglio che vada a vedere se è pronto il latte al malto della signora Franklin».

Si allontanò, camminando lentamente. Boyd Carrington la seguì con lo

sguardo.
«Bella ragazza!» commentò. «Denti e capelli stupendi. Deve annoiarsi parecchio, sempre in compagnia di malati. Meriterebbe qualcosa di meglio.»
«Immagino che, un giorno o l'altro, si sposerà» replicai.
«Lo penso anch'io.»
Carrington sospirò. Mi venne il sospetto che stesse pensando alla moglie morta. Mi disse: «Verreste a Knatton con me a vedere la casa?».
«Sì, con piacere. Ma, prima, vorrei chiedere a Poirot se ha bisogno di qualcosa.»
Il mio amico era nella veranda, tutto imbacuccato. Mi incitò ad andare.
«Vai, Hastings, vai. Dev'essere una bella residenza. Ti farà piacere vederla.»
«Sì, l'idea mi attira, ma non vorrei lasciarti solo.»
«No, vai pure con Sir William. Un uomo simpatico, vero?»
«Simpaticissimo» convenni con entusiasmo.
Poirot sorrise. «Già, lo immaginavo che fosse il tuo tipo.»

Mi divertii molto.
Il tempo era bello, una magnifica giornata d'estate, e la compagnia piacevole.
Boyd Carrington era dotato di una personalità magnetica, e la sua vasta esperienza di vita e di ambienti rendeva ancora più gradevole la sua compagnia. Mi raccontò degli episodi che risalivano agli anni trascorsi in India, e mi illustrò le tradizioni di una tribù dell'Africa orientale. Il discorso era tanto interessante, da farmi dimenticare le mie preoccupazioni per Judith e i timori che le rivelazioni di Poirot mi avevano procurato.
Mi piaceva il modo come Boyd Carrington parlava del mio amico. Dimostrava di avere un grande rispetto per lui e per il suo lavoro. Benché la salute di Poirot fosse disastrosa, non commise il facile errore di commiserarlo. Evidentemente, secondo Carrington, il passato di Poirot era sufficiente a ricompensarlo delle amarezze presenti. Il mio amico poteva trovare conforto e soddisfazione nei suoi ricordi.
«E poi, sono convinto che il suo cervello è rimasto lucido come sempre» soggiunse.
«Ah, questo è vero» convenni.
«È sbagliato pensare che, quando un uomo è malato, il suo cervello ne risente. Non mi sognerei mai di commettere un omicidio sotto il naso di

Hercule Poirot, anche adesso che non è più giovane.»
«Vi smaschererebbe sicuramente.»
«Non stento a crederlo. Non che mi riuscirebbe facile uccidere qualcuno. Non sarei capace di formulare un piano, ho troppo poca esperienza. Se dovessi uccidere, lo farei per un impulso improvviso.»
«Questo tipo di omicidio è forse il più difficile da risolvere.»
«Non sono d'accordo con voi. Probabilmente, mi lascerei alle spalle un mucchio d'indizi. Meno male che non ho tendenze criminali! Le uniche persone che sarei capace di uccidere sono i ricattatori. Non li sopporto. Ho sempre pensato che bisognerebbe condannarli a morte. Voi che ne dite?»
Gli risposi che condividevo il suo punto di vista.
Poi, passammo all'esame dei lavori eseguiti nella casa, e un giovane architetto ci venne incontro.
La residenza risaliva all'epoca Tudor, e più recentemente vi era stata aggiunta un'ala. Verso il 1840, erano state installate due stanze da bagno, e da allora Knatton non aveva subito altre modifiche.
Boyd Carrington mi spiegò che suo zio aveva fatto una vita da eremita, respingendo i rapporti umani e abitando in un angolo di quella grande casa. Aveva tollerato solo la presenza di Boyd Carrington e di suo fratello, che vi avevano trascorso le vacanze, da ragazzi, prima che Sir Everard si tagliasse definitivamente fuori dal mondo.
Suo zio non si era mai sposato, e aveva speso solo la decima parte del proprio reddito. Perciò, una volta pagata la tassa di successione, l'attuale baronetto si era ritrovato ricco.
«Ma anche molto solo» aggiunse con un sospiro.
Non feci commenti. La mia comprensione per il suo stato d'animo era troppo profonda, perché la potessi tradurre in parole. Anche a me pesava la solitudine. Da quando era morta Cinders, mi ero sentito vivo solo a metà.
A fatica espressi qualcosa di ciò che sentivo.
«Sì, Hastings, ma voi avete avuto un po' di felicità» replicò lui.
Fece una pausa e poi mi raccontò a grandi linee la sua storia.
Mi parlò di sua moglie, giovane e bella, ma drammaticamente segnata da una tara ereditaria. Nella sua famiglia, erano morti quasi tutti alcolizzati, e anche lei era caduta vittima di quel vizio, che l'aveva portata alla dipsomania. Era morta dopo un anno di matrimonio. Carrington non gliene faceva colpa. Si rendeva conto che era stata vittima dell'ereditarietà.
Dopo la sua morte, si era rassegnato a vivere in solitudine. La triste esperienza lo aveva spinto a non risposarsi.

«Da soli, ci si sente meno esposti ai pericoli.»
«Sì, capisco il vostro stato d'animo, almeno all'inizio.»
«È stata una tragedia, che mi ha reso precocemente vecchio e cinico.» Dopo una breve pausa, Boyd Carrington riprese: «Una volta, ho avuto una tentazione. Ma la ragazza era molto giovane. Pensavo che non fosse giusto legarla a un uomo deluso come me. E poi, ero troppo vecchio per lei, che era ancora una bambina, tanto bella, tanto ingenua...».
Si interruppe, scuotendo la testa.
«Non sarebbe stato meglio lasciar giudicare alla ragazza?»
«Non lo so, Hastings. A quel tempo, mi sembrava di no. Lei era così giovane... La ricorderò sempre come l'ho vista l'ultimo giorno di licenza: con la testa inclinata da una parte, l'espressione un po' smarrita, la piccola mano...»
Carrington tacque di colpo. Le sue parole mi evocavano un'immagine vagamente familiare, benché non sapessi spiegarmene la ragione.
Improvvisamente la sua voce, fattasi roca, interruppe il filo dei miei pensieri.
«Sono stato uno stupido» mormorò. «Si è sempre stupidi, quando ci si lascia sfuggire le occasioni. Comunque, eccomi qua, con una casa troppo grande per me, senza una graziosa figura femminile che sieda al mio tavolo.»
Mi piacque quel suo modo un po' antiquato di esprimere il concetto della solitudine. Dava un'idea di pace e di serenità che mi faceva pensare ai vecchi tempi.
«Dov'è, adesso, questa signora?» gli domandai.
«Oh, si è sposata. Il fatto è, Hastings, che ormai mi sono abituato alla vita da scapolo. Ho le mie piccole manie. Ma adesso basta con le chiacchiere. Andiamo a vedere il parco. È stato molto trascurato, ma a suo modo è ancora bello.»
Facemmo il giro della residenza. Rimasi molto impressionato da quello che vidi. Era tutto molto bello, e non mi stupiva che Carrington ne fosse orgoglioso. Conosceva bene i dintorni e le persone che vi abitavano, anche se naturalmente, negli ultimi anni, c'erano stati dei nuovi arrivi.
Carrington conosceva il colonnello Luttrell da molto tempo ed espresse la speranza che Styles si rivelasse un buon investimento per lui.
«Il povero Luttrell è ridotto male, sapete. Una brava persona. Buon soldato, anche, e ottimo tiratore. Una volta, abbiamo fatto insieme un safari in Africa. Ah, quelli sì che erano bei tempi! Lui era già sposato, ma per for-

tuna sua moglie non l'aveva accompagnato. Era una bella donna, ma è sempre stata troppo autoritaria. È incredibile come ci lasciamo mettere sotto i piedi dalle donne, noi uomini. Il vecchio Luttrell, che faceva tremare i subalterni come foglie, è diventato mite e sottomesso come pochi. Senza dubbio, quella donna ha una lingua che fa paura. Però, ha la testa sulle spalle. Se esiste qualcuno in grado di ricavare un utile da Styles, questo qualcuno è lei. Luttrell non è mai stato tagliato per gli affari, ma sua moglie ha un gran pelo sullo stomaco.»

«Sa essere anche molto cordiale.»

«Lo so, a volte è tutta dolcezza, ma avete mai giocato a bridge con loro?»

Gli risposi di sì.

«Di solito evito di giocare a bridge con le donne» mi confidò Boyd Carrington. «E se volete un consiglio, vi conviene fare altrettanto.»

Gli confessai quanto ci eravamo sentiti imbarazzati Norton e io, la sera del mio arrivo a Styles.

«Già, non si sa nemmeno dove guardare.» Dopo un istante di silenzio, Carrington riprese: «Simpatica persona, quel Norton! Molto tranquillo, però, con quella sua mania degli uccelli. Mi ha detto che non gli piace andare a caccia. Stranissimo! Non ha nessuna passione per lo sport. Gli ho fatto notare che ci perde molto. Non capisco che gusto ci provi ad andarsene in giro per i boschi a guardare gli uccelli con il binocolo.»

Nessuno di noi due immaginava che l'hobby di Norton avrebbe avuto una parte di rilievo negli avvenimenti futuri.

VIII

Passavano i giorni. Ero insoddisfatto. Avevo l'inquietante sensazione di aspettare che succedesse qualcosa.

In realtà, non accadde assolutamente nulla. Vi furono piccoli incidenti, strani discorsi, informazioni fortuite sui vari ospiti di Styles, osservazioni illuminanti. Sommato insieme, tutto questo materiale mi avrebbe chiarito discretamente le idee, se l'avessi esaminato.

Fu Poirot che, con poche energiche parole, mi fece notare qualcosa che, stupidamente, non avevo notato.

Stavo lamentandomi per l'ennesima volta del suo rifiuto di confidarsi con me. Gli dissi che non era giusto. In passato, non mi aveva mai tenuto all'oscuro di niente, anche se poi io mi ero dimostrato ottuso, mentre lui

aveva tratto le giuste conclusioni.

Poirot fece un gesto d'impazienza. «Proprio così, amico mio. Non è giusto, e io non so stare al gioco. Ma forse dimentichi che questo non è un gioco. Tu non fai altro che cercare d'indovinare l'identità di X. Non è per questo che ti ho invitato a raggiungermi. È inutile che perdi tempo così. Io so già chi è X, e m'interessa sapere un'altra cosa, che invece ignoro: cioè, chi sarà la vittima. Qui non si tratta, *mon vieux*, di risolvere un indovinello, ma di impedire che un essere umano muoia.»

«Sì, certo, lo so, me l'hai già detto... ma francamente non mi ero reso conto della gravità della situazione.»

«E allora, renditene conto adesso, subito.»

«Va bene, va bene, me ne rendo conto.»

«*Bien*! Allora dimmi, Hastings: chi sarà la vittima?»

«Non ne ho idea» gli risposi.

«Dovresti averla. Altrimenti, che cosa sei venuto a fare qui?»

«Certamente» mormorai, ripensando alle mie riflessioni sull'argomento «dev'esserci una relazione tra la vittima e X. Quindi, se tu mi dicessi chi è X...»

Poirot scosse vigorosamente la testa.

«Non ti ho già spiegato che l'essenza della tecnica di X è proprio questa? Non ci sarà nessuna relazione tra X e l'omicidio, questo è certo.»

«Vuoi dire che la relazione sarà ben nascosta?»

«Tanto ben nascosta che né tu né io la scopriremo.»

«Ma, esaminando il passato di X...»

«Ti ripeto: no. Non ne abbiamo neppure il tempo. X potrebbe colpire da un momento all'altro, capisci?»

«Qualcuno che sta in questa casa?»

«Qualcuno che sta in questa casa.»

«E tu non sai chi è la vittima predestinata né come verrà uccisa?»

«Se lo sapessi, non ti esorterei a scoprirlo per me.»

«E la tua affermazione si basa esclusivamente sulla presenza di X?»

Il mio scetticismo era evidente. Poirot, il cui autocontrollo era diminuito, logorato dalle sofferenze e dall'invalidità, perse la pazienza.

«Ah, *ma foi*, quante volte te lo devo ripetere? Se improvvisamente, in un certo punto dell'Europa, arrivano un mucchio di corrispondenti di guerra, che cosa significa questo? Significa guerra imminente. Se da ogni parte del mondo affluiscono medici in una certa città, che cosa significa? Che ci sarà un congresso medico. Se vedi volare un avvoltoio, sotto vedrai una caro-

gna. Se vedi dei battitori, vuol dire che è in corso una battuta di caccia. Se vedi un uomo fermarsi improvvisamente, togliersi la giacca e tuffarsi in mare, significa che tenta di salvare uno che sta annegando.

«Se vedi donne di una certa età e dall'aria rispettabile, che sbirciano attraverso una siepe, puoi dedurne che dall'altra parte sta succedendo qualcosa di poco pulito. Un ultimo esempio: se senti un profumo appetitoso, e vedi gente che percorre un corridoio, avviandosi nella stessa direzione, puoi dedurne che sta per essere servito un pranzo.»

Riflettei per qualche istante su queste analogie, poi presi in considerazione il primo caso e dissi: «Comunque, un solo corrispondente di guerra non fa una guerra».

«No, e una rondine non fa primavera. Ma un assassino, Hastings, fa un delitto.»

Questo era indiscutibile. Però, mi venne in mente una cosa, che forse era sfuggita a Poirot, ossia che anche un assassino ha i suoi momenti d'ozio. X poteva trovarsi a Styles per una semplice vacanza, senza propositi omicidi. Poirot era tanto irritato, che non osai esprimere la mia riflessione. Mi limitai a dirgli che mi sembrava un caso impossibile da risolvere.

«È meglio aspettare...»

«E vedere che cosa succede» mi prevenne Poirot. «Come il vostro signor Asquith nell'ultima guerra. No, *mon cher*, questo non lo dobbiamo proprio fare. Bada, non ti assicuro che riusciremo nel nostro intento perché, come ti ho già detto, quando un assassino è risoluto a uccidere, non è facile impedirglielo. Ma, per lo meno, ci proveremo. Immagina, Hastings, di dover risolvere un problema di bridge. Puoi vedere tutte le carte. Quello che ti si chiede è d'indovinare il risultato della mano.»

Scossi la testa. «È inutile, Poirot. Non ho la men che minima idea. Forse, se sapessi chi è X...»

Poirot, spazientito, lanciò un urlo tanto forte, che Curtiss arrivò di corsa dalla camera adiacente, spaventato. Il mio amico lo mandò via, e quando Curtiss se ne fu andato, riprese a parlare con più calma.

«Senti, Hastings, non sei così stupido come vorresti far credere. Hai studiato i casi che ti ho dato da esaminare. Non sai chi è X, d'accordo, ma ormai conosci la tecnica che usa nel commettere un omicidio.»

«Ah, capisco» mormorai.

«Certo che capisci. Il tuo guaio è che soffri di pigrizia mentale. Ti piace tirare a indovinare, ma non ti va di far lavorare il cervello. Qual è il punto essenziale della tecnica di X? Non è forse che il delitto, una volta commes-

so, è *completo*? Completo nel senso che esiste il movente, esiste l'occasione, esistono i mezzi e, cosa più importante di tutte, esiste un colpevole pronto per sedere sul banco degli imputati.»

Afferrai subito il punto, e mi diedi dello stupido per non esserci arrivato prima.

«Ho capito» dissi. «Devo guardarmi intorno per trovare una persona che risponda a questi requisiti, cioè la potenziale vittima.»

Poirot si appoggiò allo schienale e trasse un sospiro. «*Enfin*! Sono molto stanco. Mandami Curtiss. Adesso hai capito che cosa devi fare. Sei ancora in gamba, puoi muoverti, seguire la gente, parlare con chiunque, e poi anche spiare, senza farti vedere...» Stavo per protestare, indignato, ma decisi di lasciar correre. Questo punto era sempre stato motivo di discussione tra il mio amico e me. «Puoi ascoltare i discorsi degli altri e, siccome riesci ancora a piegare le ginocchia, puoi inginocchiarti e guardare dal buco delle serrature...»

«Questo non lo farò mai» lo interruppi con foga.

Poirot chiuse gli occhi. «Va bene, come vuoi. Non guardare attraverso le serrature. Continua pure a fare il *gentleman* inglese, e qualcuno verrà ucciso. Ma questo è un particolare trascurabile. Per un inglese, l'onore viene prima di qualsiasi altra cosa. Il tuo onore è più importante della vita di un uomo. *Bien*! È molto semplice.»

«No, accidenti, Poirot...»

«Mandami Curtiss» disse freddamente il mio amico. «Vattene. Sei ostinato e tremendamente stupido, e vorrei che ci fosse qualcun altro di cui mi potessi fidare, ma immagino che dovrò accontentarmi di te e delle tue assurde idee sulla lealtà. Siccome non puoi usare la materia grigia, essendone privo, usa almeno gli occhi, le orecchie e il naso, se necessario, ammesso che il tuo senso dell'onore te lo consenta.»

Il giorno successivo, mi azzardai a dare un suggerimento a Poirot. Non era la prima volta che mi veniva quell'idea, ma gliene parlai con una certa perplessità, perché le sue reazioni erano sempre imprevedibili.

Gli dissi: «Stavo pensando, Poirot... So di non essere un genio. Mi hai dato dello stupido, e in un certo senso è vero. Da quando è morta Cinders...».

Mi interruppi. Poirot emise un mormorio che voleva esprimere solidarietà.

«Ma c'è qualcuno, qui, che potrebbe aiutarci» continuai. «Proprio l'uomo

che ci occorre. Ha cervello, immaginazione, ingegnosità, è abituato a prendere decisioni e ha una grande esperienza. Alludo a Boyd Carrington. È l'uomo che fa per noi, Poirot. Abbi fiducia in lui, mettilo al corrente di tutto.»

Poirot spalancò gli occhi e disse con tono deciso: «Assolutamente no».

«Ma perché no? Non puoi negare che è intelligente, molto più intelligente di me.»

«Questo» disse il mio amico, sarcastico «è ovvio. Ma toglitelo dalla testa, Hastings. Non ne parleremo con nessuno, capito? Ti proibisco di aprir bocca.»

«D'accordo, come vuoi, ma Boyd Carrington...»

«Oh, Boyd Carrington! Perché sei tanto entusiasta di lui? In fondo, non è altro che un uomo grande e grosso, borioso e soddisfatto di sé perché un tempo la gente lo chiamava "Vostra Eccellenza". Sì, indubbiamente ha tatto e gentilezza di modi, ma non è meraviglioso come lo giudichi tu. Spesso si ripete, racconta due volte la stessa storia e, quel che è peggio, non ha memoria, per cui gli capita di riferirti quello che tu stesso gli hai raccontato. Un uomo ingegnoso, dici? Niente affatto. È noioso e fanfarone. Un pallone gonfiato.»

«Oh...» mormorai, colpito.

Effettivamente la memoria di Boyd Carrington lasciava molto a desiderare, e lui si era reso colpevole di una *gaffe* che doveva aver indispettito Poirot. Il mio amico gli aveva raccontato un aneddoto di quando era nella polizia, in Belgio. Un paio di giorni dopo, mentre eravamo quasi tutti riuniti in giardino, Carrington aveva raccontato la stessa storia a Poirot, con questa premessa: "Una volta, il capo della *Sûreté*, a Parigi, mi ha detto...".

Mi resi conto che Poirot se n'era alquanto risentito.

Diplomaticamente, non aggiunsi altro, e me ne andai.

Scesi al piano terreno e uscii nel parco. Non c'era nessuno in giro. Passai attraverso un gruppo di alberi e arrivai in cima a una collinetta, sulla quale c'era un chioschetto decrepito. Mi sedetti, accesi la pipa e incominciai a riflettere.

Chi poteva esserci, a Styles, che avesse un motivo ben preciso per uccidere qualcun altro?

Da principio, tralasciando il caso abbastanza ovvio del colonnello Luttrell, che purtroppo non si sarebbe mai sognato di mozzare la testa a sua moglie con una scure, anche se quel gesto sarebbe stato giustificabile, non

mi venne in mente nessuno.

Il guaio era che non conoscevo abbastanza quella gente. Norton, per esempio, e la signorina Cole. Quali erano generalmente i moventi di un assassino? Il denaro? Carrington era probabilmente l'unico ricco del nostro gruppo. Se fosse morto, chi avrebbe ereditato il suo patrimonio? Un ospite della pensione? Mi pareva assai poco probabile, ma era un particolare che bisognava chiarire. Per esempio, Carrington avrebbe potuto lasciare il suo denaro a un istituto di ricerche scientifiche, nominando Franklin amministratore dei fondi. Se a questo aggiungevo le imprudenti dichiarazioni fatte dal dottore sull'opportunità di eliminare l'ottanta per cento degli esseri umani, c'era di che sospettare di lui. Poteva anche darsi che Norton, oppure la signorina Cole, fossero lontani parenti di Carrington e quindi ereditassero automaticamente. Per quanto fosse poco probabile, tuttavia era possibile. E il colonnello Luttrell, che era un suo vecchio amico, avrebbe potuto beneficiare della morte di Carrington, se ci fossero state disposizioni testamentarie in suo favore.

Per quanto riguardava il denaro, avevo preso in considerazione tutte le possibilità. Passai a esaminare moventi meno venali. Anzitutto, i Franklin. La moglie del dottore era malata. Forse la stavano avvelenando lentamente, e avrebbero fatto ricadere la colpa della sua morte sul marito. Franklin era un medico, non gli mancava né l'occasione né il mezzo per uccidere la moglie. E il movente? Mi venne la pelle d'oca, al pensiero che potesse essere coinvolta mia figlia Judith. Sapevo che i loro rapporti erano esclusivamente di lavoro, ma la gente lo avrebbe creduto? Che cosa avrebbe pensato un cinico funzionario di polizia? Judith era una gran bella ragazza, e segretarie e assistenti sono state spesso movente di delitti. Questa riflessione mi demoralizzò.

Presi in considerazione Allerton. Che motivo ci poteva essere per eliminarlo? Se proprio doveva essere commesso un omicidio, la persona che vedevo più volentieri nei panni della vittima era lui. Non doveva essere difficile trovare dei moventi per la sua morte. La signorina Cole, pur non essendo più giovanissima , era ancora una bella donna. Se tra lei e Allerton c'era stato qualcosa, per quanto ne dubitassi, la signorina avrebbe potuto avere il movente della gelosia. Inoltre, se Allerton era X...

Scossi la testa, spazientito. Tutto il mio riflettere non serviva a niente. Un passo sulla ghiaia, sotto di me, attrasse la mia attenzione. Era Franklin, che camminava in fretta verso la casa, con le mani in tasca e la testa bassa. Appariva depresso e, osservandolo bene, mi accorsi che aveva un'aria de-

cisamente infelice.

Ero talmente assorto a guardarlo, che non udii un passo più vicino a me, e trasalii quando la signorina Cole mi rivolse la parola.

«Non vi ho sentita arrivare» dissi, scattando in piedi.

Lei stava osservando il chioschetto.

«Che abominevole relitto vittoriano!» esclamò.

«Già, ed è pieno di ragnatele, temo. Sedetevi. Vi pulisco un po' la panca.»

Mi si presentava l'occasione di conoscere meglio uno degli ospiti di Styles. Mentre toglievo le ragnatele, osservai la signorina Cole.

Sui trentacinque anni, molto magra, aveva un profilo regolare e occhi bellissimi. Doveva essere un tipo riservato, anzi addirittura diffidente. Improvvisamente, intuii che quella donna doveva aver sofferto e che, di conseguenza, aveva perso ogni fiducia nella vita. Mi sarebbe piaciuto sapere qualcosa di più su Elizabeth Cole.

«Ecco» dissi, dando un'ultima spolverata alla panca con il fazzoletto. «Meglio di così non posso fare.»

«Grazie.» Lei mi sorrise e sedette. La imitai. La panca cigolò, ma non accadde nessuna catastrofe.

«Toglietemi una curiosità» disse la signorina Cole. «A che cosa stavate pensando, quando sono arrivata? Sembravate assorto in profonde meditazioni.»

«Stavo guardando il dottor Franklin» le risposi.

«Davvero?»

Non c'era ragione di tacerle le mie considerazioni.

«Dà l'impressione d'essere profondamente infelice.»

La signorina Cole disse semplicemente: «Certo che lo è. Dovreste saperlo».

Non nascosi la mia meraviglia.«Veramente, non l'avevo mai notato. Di lui ho sempre pensato soltanto che è un uomo completamente preso dal suo lavoro.»

«Anche questo è vero.»

«Credete che la passione per la scienza possa renderlo infelice? Io direi che dovrebbe procurargli tutta la felicità possibile.»

«Su questo non c'è dubbio, ma le cose cambiano aspetto, quando non si è liberi di fare quello che più si desidera, ossia quando non si può dare il meglio di sé.»

La guardai, perplesso. La signorina Cole mi spiegò: «L'autunno scorso,

gli avevano offerto la possibilità di andare in Africa, per continuarvi le sue ricerche. Nel campo delle malattie tropicali, sta facendo un ottimo lavoro, come certo saprete.»

«E lui non ci è andato?»

«No. Sua moglie non ha voluto. Il clima e le sue condizioni di salute le impedivano di seguirlo, e si è rifiutata di restare sola in Inghilterra, soprattutto perché sarebbe stata costretta a fare delle economie. Il compenso offerto al dottor Franklin non era alto.»

«Ah!» esclamai. «Il dottore avrà pensato che fosse meglio non lasciarla sola, data la salute precaria.»

«Che ne sapete della sua salute, capitano Hastings?»

«Be', so che la signora è sofferente. Non è così?»

«Effettivamente non si può dire che stia bene» rispose la signorina Cole, asciutta. La guardai. Non era difficile capire che parteggiava per il dottore.

«Forse, le donne di salute cagionevole tendono ad essere un po' egoiste.»

«Sì, soprattutto le malate croniche sono molto egoiste. Ma questo è comprensibile.»

«Non siete convinta che la signora Franklin sia davvero malata?»

«Be', non sta a me dirlo. Il mio è soltanto un sospetto. In fondo, lei riesce sempre a fare quello che vuole.»

Riflettei un istante in silenzio. Mi colpì soprattutto il fatto che la signorina Cole fosse a conoscenza di tanti particolari della vita dei Franklin.

«Conoscete bene il dottor Franklin, immagino» le domandai.

Lei scosse la testa. «No. Li avevo visti solo un paio di volte, e poi li ho ritrovati qui.»

«Ma lui vi ha parlato di sé?»

Scosse di nuovo il capo. «No. Quello che vi ho detto, l'ho saputo da Judith.»

Mia figlia, pensai con una punta di amarezza, si confidava con tutti tranne che con me.

«Judith è molto affezionata al dottore» riprese la signorina Cole «e lo difende a spada tratta. Secondo lei, l'egoismo della signora Franklin è imperdonabile.»

«E voi la pensate allo stesso modo?»

«Sì, ma capisco anche il suo punto di vista. Gli ammalati mi fanno pena. Capisco anche il dottor Franklin, che gliele dà tutte vinte. Judith ritiene che dovrebbe sistemare la moglie da qualche parte, e andare avanti col suo lavoro. Vostra figlia è entusiasta delle ricerche che stanno svolgendo insie-

me.»

«Lo so» mormorai, con tono di rammarico. «A volte, questo mi preoccupa. Non mi sembra naturale, vedete. Credo che Judith dovrebbe essere più... più umana, che dovrebbe pensare a divertirsi, e magari innamorarsi di qualche bravo ragazzo. Quando si è giovani, bisognerebbe volare, non starsene seduti davanti a una provetta. Non è normale. Quando ero giovane io, ci si divertiva, si avevano dei flirt... lo sapete, no?»

Ci fu un attimo di silenzio e poi la signorina Cole disse, con uno strano tono distaccato: «No, non lo so».

Rimasi impietrito. Senza accorgermene, avevo parlato come se lei e io avessimo la stessa età. Improvvisamente ricordai che la signorina Cole doveva avere almeno dieci anni meno di me. Avevo mancato di tatto.

Mi scusai come meglio potevo, ma lei interruppe subito i miei balbettii.

«No, non intendevo questo. Non dovete scusarvi. Volevo dire semplicemente che io non mi sono mai divertita. Praticamente, non sono mai stata giovane.»

L'amarezza, il risentimento che trapelavano dalla sua voce mi colpirono. Dissi, sinceramente: «Mi dispiace».

Lei sorrise. «Oh, non importa. Non fate quella faccia. Parliamo d'altro.»

Obbedii. «Raccontatemi qualcosa degli altri ospiti di Styles, se li conoscete.»

«Conosco i Luttrell da sempre. È molto triste che siano stati costretti ad aprire questa pensione. Triste soprattutto per lui. È una bravissima persona. E lei è migliore di quanto non sembri. Se è diventata tanto affarista, dipende dal fatto che ha avuto una vita difficile. Quando uno passa un sacco di guai, alla fine lo dimostra. Quel che non sopporto in lei, è la prepotenza.»

«Ditemi qualcosa del signor Norton.»

«Non c'è molto da dire. È buono, un po' timido, non eccessivamente acuto. È sempre stato piuttosto delicato di salute. Ha sempre vissuto con sua madre, una donna stupida e collerica, che lo comandava a bacchetta. È morta qualche anno fa. Lui ha la mania dei fiori e degli uccelli. È un tipo gentile, che vede molte cose.»

«Con il suo cannocchiale, volete dire?»

La signorina Cole sorrise. «Be', non parlavo alla lettera. Voglio dire che è un osservatore, come la maggior parte delle persone tranquille. È altruista e anche molto premuroso, ma un po' scialbo, secondo me. Non so se mi sono spiegata.»

Annuii e risposi: «Sì, ho capito perfettamente».
A un tratto lei disse: «Sono deprimenti, queste pensioni gestite da persone decadute. Sono piene di falliti, di individui che non hanno combinato e non combinano mai niente di buono, sconfitti dalla vita, vecchi, stanchi, finiti.»
Tacque. Le sue parole mi misero addosso una gran tristezza. Aveva ragione. Ecco che cos'eravamo, una massa di individui al tramonto. Teste grigie, cuori grigi, sogni grigi. Ero triste e solo, e la donna che mi stava accanto era una creatura delusa. Il dottor Franklin non era felice, con le sue ambizioni contrastate e represse, sua moglie godeva di poca salute. Il povero Norton se ne andava in giro zoppicando, a osservare gli uccelli. Persino Poirot, una volta brillante e pieno di vita, era diventato un povero invalido.
Com'era stato diverso ai vecchi tempi, quando ero venuto per la prima volta a Styles. Trassi un profondo sospiro.
«Che c'è?» mi domandò la signorina Cole.
«Niente. Stavo pensando alla differenza tra il passato e il presente. Io sono già stato qui, sapete, molti anni fa, quando ero giovane.»
«Capisco. E a quei tempi, la gente era felice, a Styles?»
È strano come, a volte, i pensieri sembrino turbinare in un caleidoscopio! Accadde in quel momento. Confusamente, mi tornarono alla mente vecchi ricordi, e poi il mosaico si ricompose.
Rimpiangevo il passato come passato, ma non nella sua realtà. Anche allora, non c'era stata felicità a Styles. Ripensai spassionatamente ai fatti. Il mio amico John e sua moglie, frustrati dalla vita che erano costretti a condurre. Lawrence Cavendish, sempre chiuso nella sua malinconia. Cynthia, la cui gaiezza era offuscata dal fatto d'essere una dipendente. E infine Inglethorp, che aveva sposato una donna ricca solo per i suoi soldi. No, nessuno di loro era stato felice. E anche adesso, nessuno lo era. Styles non era una casa fortunata.
«Mi sono lasciato trasportare da falsi sentimentalismi» dissi alla signorina Cole. «Questa non è mai stata una casa felice, né allora né oggi.»
«No, no. Vostra figlia...»
«Judith non è felice.»
Me ne resi conto in quel momento. No, mia figlia non era felice.
«L'altro giorno» dissi «Boyd Carrington mi ha confessato di sentirsi solo, eppure credo che se la passi bene, con la casa da sistemare e tutto il resto.»

«Oh, sì» convenne la signorina Cole «ma Sir William è in una situazione diversa. Lui è fuori posto, qui. Appartiene al mondo esterno, il mondo del successo e dell'indipendenza. La sua vita è stata più che soddisfacente, e lui lo sa. Non è un relitto; lui.»

«Perché avete usato questo termine?» le domandai, incuriosito.

«Perché è la verità» mi rispose con foga. «Per quanto mi riguarda, almeno. Io sono un relitto.»

«Mi rendo conto» dissi con dolcezza «che siete stata molto infelice.»

«Voi non sapete chi sono, vero?»

«Be', conosco il vostro nome...»

«Il mio nome non è Cole. Cioè, Cole era il nome di mia madre. Mi sono fatta chiamare così dopo.»

«Dopo... che cosa?»

«Il mio vero nome e Litchfield.»

Per qualche istante non compresi. Il nome mi era vagamente familiare. Poi, rammentai tutta la storia.

«Matthew Litchfield» mormorai.

La donna annuì. «Vedo che sapete. Ecco che cosa intendevo dire, poco fa. Mio padre era un invalido e un tiranno. Per colpa sua, non abbiamo potuto condurre una vita normale. Non potevamo invitare gli amici a casa nostra, e lui ci teneva sempre senza soldi. Eravamo praticamente prigioniere.»

Si interruppe. I suoi begli occhi erano cupi.

«Poi mia sorella... mia sorella...»

Tacque di nuovo.

«Non continuate. È troppo doloroso per voi. So già tutto. Non c'è bisogno che me lo raccontiate.»

«No, non potete sapere. Maggie! È incredibile. So che si è costituita alla polizia, che ha confessato. Ma non ci posso ancora credere. Certe volte, sento che non può essere andata così, che non è stata lei.»

«Volete dire che c'erano delle discordanze...»

La donna non mi lasciò finire la frase. «No, non voglio dir questo. Solo che... non era da lei, ecco. Non può essere stata Maggie.»

Avevo le parole sulla punta della lingua, ma non le pronunciai. Non era ancora venuto il momento di poterle dire: "Avete ragione. Non è stata Maggie".

IX

Dovevano essere state circa le sei di sera, quando il colonnello Luttrell apparve sul sentiero. Portava un fucile da caccia e aveva abbattuto un paio di piccioni selvatici.

Trasalì, quando lo chiamai, e parve sorpreso di vederci.

«Salve, che cosa fate qui? Quel vecchio chiosco in rovina non è un posto sicuro, potrebbe crollarvi addosso. Temo che ti sporcherai il vestito, Elizabeth.»

«Oh, credo di no. Il capitano Hastings ha sacrificato il suo fazzoletto per evitare che succedesse.»

«Ah, be', allora...» mormorò il colonnello.

Ci alzammo e lo raggiungemmo.

Quella sera, lui pareva distratto. Disse: «Ho cercato di abbattere qualcuno di questi maledetti piccioni selvatici. Fanno un mucchio di danni, sapete».

«Ho sentito dire che siete un ottimo tiratore» replicai.

«Chi ve l'ha detto? Ah, Boyd Carrington. Sì, me la cavavo discretamente, ma adesso sono arrugginito. Gli anni passano per tutti, purtroppo.»

«La vista, vero?»

«No, ci vedo ancora bene» rispose. «Naturalmente, per leggere ho bisogno degli occhiali, ma da lontano ci vedo perfettamente.» Tacque un attimo, poi ripeté: «Sì, perfettamente. Non che importi molto...»

«Che magnifica serata!» esclamò la signorina Cole.

Aveva ragione. Il sole era al tramonto e la luce dorata rendeva più brillante il verde degli alberi. Era una serata calma e tranquilla, tipicamente inglese, ma di quelle serate che si ricordano con nostalgia, quando si va nei paesi tropicali. Manifestai ad alta voce la mia impressione.

Il colonnello Luttrell era d'accordo. «Sì, effettivamente ripensavo a serate come questa, quando ero in India. Allora, veniva una gran voglia di andare in pensione e di non muoversi più...»

Annuii. Luttrell riprese: «Già, andare in pensione e tornare a casa. Ma, nella realtà, tutto è così diverso da quello che si spera, vero?».

Nel suo caso, era particolarmente vero. Non aveva certo immaginato di dover gestire una pensione, cercando di farla rendere, oltre tutto con una moglie brontolona che lo strapazzava in continuazione.

Ci incamminammo verso la villa. Norton e Carrington erano nella veranda. Il colonnello e io ci unimmo a loro, mentre la signorina Cole entrava in casa.

Chiacchierammo piacevolmente. Il colonnello Luttrell pareva essersi rianimato un po'. Scherzava ed era più allegro del solito.

«È stata una giornata calda» disse Norton. «Ho una gran sete.»

«Su, beviamo tutti qualcosa. Offre la ditta.»

Accettammo, ringraziando. Il colonnello si alzò ed entrò in casa.

La veranda dove eravamo seduti si apriva davanti alla finestra della sala da pranzo. La finestra era aperta.

Sentimmo il colonnello aprire una credenza, poi il cigolio di un cavaturaccioli e il leggero schiocco del tappo che usciva.

Allora, stridula e acuta, risuonò la voce della signora Luttrell.

«Che cosa stai facendo, George?»

Il colonnello rispose a bassa voce. Riuscimmo a sentire soltanto le parole "gli amici là fuori" e "qualcosa da bere".

Poi, di nuovo la voce indignata della signora Luttrell: «Te lo proibisco, George. Guarda un po' che idea! Come pensi che faremo a guadagnare qualche soldo, se continui a offrire da bere a tutti? Se vogliono bere, che paghino. Io ho la testa sulle spalle, se tu non ce l'hai. Se non ci fossi io, andresti in rovina in un paio di giorni. Mi tocca controllarti come se fossi un bambino. Sì, proprio come un bambino. Non hai un briciolo di buonsenso. Dammi quella bottiglia. Dammela, ti dico».

Il colonnello protestò. La sua voce era un sussurro concitato.

«Non m'importa, se bevono o no» replicò la signora Luttrell, brusca. «La bottiglia ritorna nella credenza, e io la chiudo a chiave.»

Si udì una chiave che girava nella serratura.

«Ecco fatto!»

Questa volta, la voce del colonnello ci giunse chiaramente, mentre diceva: «Stai esagerando, Daisy. Non posso permettertelo».

«Non puoi permettermelo? *Tu*? E chi sei tu? Chi manda avanti questa pensione? Io. Non dimenticarlo.»

Si udì un fruscio di tende. Evidentemente la signora Luttrell era uscita dalla sala.

Passò qualche istante, prima che il colonnello ricomparisse. In quei pochi minuti, sembrava che fosse diventato più vecchio e più debole.

Tutti noi eravamo profondamente dispiaciuti per lui, e avremmo ammazzato volentieri la signora Luttrell.

«Mi dispiace moltissimo, gente» disse il colonnello con un tono poco naturale. «A quanto pare, siamo rimasti senza whisky.»

Certo, si rendeva conto che avevamo sentito tutto. In ogni caso, il nostro

modo di fare ci avrebbe traditi. Eravamo tutti terribilmente imbarazzati. Norton perse addirittura la testa. Prima, disse che in realtà non aveva molta voglia di bere, dato che era quasi ora di cena, poi cambiò improvvisamente argomento e fece una serie di osservazioni incoerenti. Fu un brutto momento. Io stesso mi sentivo come paralizzato. Boyd Carrington, l'unico che sarebbe riuscito a migliorare la situazione senza dare nell'occhio, non poté far nulla, con Norton che continuava a balbettare stupidaggini.

Con la coda dell'occhio, vidi la signora Luttrell incamminarsi per un sentiero, con i guanti da giardiniere e un sarchiello in mano. Era senz'altro una donna attiva, ma in quel momento mi stava sullo stomaco. Nessun essere umano ha il diritto di umiliarne un altro.

Norton continuava a chiacchierare febbrilmente. Dopo averci raccontato quanto avevano riso di lui, quando andava a scuola, perché si era sentito male vedendo uccidere un coniglio, era passato all'argomento della caccia ai galli cedroni, per farci il resoconto di un incidente avvenuto in Scozia, quando era rimasto ucciso un battitore.

Carrington si schiarì la voce e disse: «Una volta ho avuto un attendente irlandese. Durante una licenza, partì per l'Irlanda. Quando ritornò, gli domandai se si fosse divertito. "Ah, moltissimo, vostro onore, la migliore vacanza della mia vita" mi rispose. "Mi fa piacere" gli dissi, piuttosto meravigliato da tanto entusiasmo.

"Ah sì, è stata davvero una magnifica vacanza! Ho ammazzato mio fratello".

«"Hai ammazzato tuo fratello" esclamai.

«"Sì, proprio così. Erano anni che volevo farlo. Ero su un tetto a Dublino, e chi vedo passare a un tratto nella strada? Mio fratello, e io avevo un fucile in mano. È stato un bel colpo, lasciatemelo dire. L'ho preso in pieno come un uccellino. Ah, è stato un momento meraviglioso, quello. Non lo dimenticherò mai."»

Carrington raccontava bene le sue storie, con enfasi esagerata. Scoppiammo tutti a ridere, e poi ci sentimmo più a nostro agio. Quando Carrington se ne andò, dicendo che voleva fare il bagno prima di cena, Norton espresse i nostri sentimenti, esclamando: «Che tipo in gamba!».

Ne convenni, e Luttrell mormorò: «Sì, sì, una gran brava persona».

«Ha sempre avuto successo dappertutto, a quanto ho sentito dire» continuò Norton. «Tutto ciò che fa, gli riesce bene. Ha le idee chiare, sa quello che vuole, è essenzialmente un uomo d'azione.»

«Certi uomini sono fatti così» ribatté Luttrell. «Qualsiasi cosa si mettono

a fare, gli riesce bene. Non sbagliano mai. Certa gente ha questa fortuna.»

Norton scosse la testa. «No, non si tratta di fortuna.» Dopo una breve pausa, declamò: «"Non nelle stelle, caro Bruto, ma in noi stessi"».

«Forse avete ragione» ammise Luttrell.

«In ogni caso, è stato fortunato a ereditare Knatton» dissi. «Che posto incantevole! Ma lui dovrebbe sposarsi. In quella grande casa, la solitudine gli peserà molto.»

Norton rise e esclamò: «Carrington... sposarsi! E se poi trova una donna che gli mette i piedi sul collo?».

Fu una gran sfortuna. Chiunque avrebbe potuto uscire in un'osservazione del genere, ma date le circostanze, era una frase infelice, e Norton se ne accorse subito, appena l'ebbe pronunciata. Cercò di rimediare, esitò, balbettò e tacque bruscamente. Riuscì solo a peggiorare le cose.

Riprendemmo a parlare contemporaneamente, io e lui. Dissi qualche stupidaggine a proposito della luce del crepuscolo, Norton, invece, ci informò che dopo cena doveva giocare a bridge.

Il colonnello Luttrell non fece caso a nessuno dei due. Disse, con un tono strano, apatico: «No, Carrington non permetterebbe alla moglie di dominarlo. Non è il tipo capace di sopportare una cosa simile. È in gamba, lui. È un vero uomo».

Ancora una volta, ci sentimmo a disagio. Norton riprese a ciarlare del bridge. A un certo momento, un grosso piccione selvatico volò sopra le nostre teste e si posò sul ramo di un albero, a poca distanza da noi.

Il colonnello Luttrell imbracciò il fucile. «Ecco un altro di quei maledetti!» esclamò.

Ma, prima che potesse prendere la mira,' l'uccello era volato in mezzo agli alberi, dove era impossibile spararargli.

Nello stesso istante, però, l'attenzione del colonnello fu attratta da qualcosa che si muoveva sulla collinetta.

«Accidenti, c'è un coniglio che mangia i germogli di questi alberelli da frutta! Eppure, avevo messo intorno una rete...»

Alzò il fucile e lasciò partire un colpo.

Si udì il grido di una donna morire in un orribile gorgoglio.

Il fucile cadde dalle mani del colonnello, che si accasciò sulla sedia, mordendosi convulsamente le labbra. «Mio Dio, è Daisy!»

Stavo già attraversando il prato di corsa. Norton mi seguiva. Arrivai sulla collinetta e mi inginocchiai per terra. Era proprio la signora Luttrell. In ginocchio, stava legando un sostegno a un piccolo albero da frutta, quando

era rimasta colpita. In quel punto, l'erba era molto alta, e per questo il colonnello non aveva visto la moglie, ma solo qualcosa che si muoveva. Anche la luce era traditrice. La signora Luttrell era ferita a una spalla, e il sangue sgorgava a fiotti.

Dopo aver esaminato la ferita, alzai la testa e guardai Norton. Era appoggiato a un albero, pallidissimo, e pareva che stesse per vomitare. «Non sopporto la vista del sangue» mormorò.

«Andate subito a chiamare Franklin» gli dissi. «Oppure l'infermiera.»

Annuì e corse via.

La prima ad arrivare fu la signorina Craven. Apparve quasi subito e si prodigò per fermare l'emorragia. Franklin arrivò poco dopo. Insieme, trasportarono la signora in casa e la misero a letto.

Franklin disinfettò e fasciò la ferita, poi andò a telefonare al suo medico. La signorina Craven restò con la signora Luttrell.

Raggiunsi Franklin che aveva appena finito di telefonare.

«Come sta?» gli domandai.

«Oh, se la caverà! Fortunatamente nessun organo vitale è rimasto leso. Com'è successo?»

Glielo riferii.

«Capisco» mormorò. «Dov'è quel pover'uomo? Sarà a terra. Probabilmente ha più bisogno di cure lui che sua moglie. Il suo cuore è piuttosto debole.»

Trovammo il colonnello nel salotto. Era livido e appariva stordito. Domandò, con un fil di voce: «Daisy? Come... come sta?».

«Si riprenderà presto» lo tranquillizzò Franklin. «Non preoccupatevi.»

«Pensavo che fosse un coniglio che... che mangiava i germogli... non so come ho fatto a sbagliare così... Ero abbagliato dalla luce.»

«Sono incidenti che succedono» disse Franklin. «Ne ho già visti un paio. Sentite, è meglio che vi dia una controllatina. Non mi sembra che vi sentiate molto bene.»

«No, sto benissimo. Posso andare da lei?»

«Adesso no. C'è l'infermiera ad assisterla. Ma non dovete preoccuparvi. Guarirà. Tra poco, arriverà il dottor Oliver, che vi confermerà la mia diagnosi.»

Li lasciai soli e uscii nel parco. Judith e Allerton percorrevano il sentiero, diretti verso di me. Allerton abbassò la testa, le disse qualcosa all'orecchio, poi risero entrambi.

Dopo l'incidente della signora Luttrell, quella fu per me la classica goc-

cia che fa traboccare il vaso. Chiamai Judith con voce rabbiosa. Mia figlia alzò la testa, sorpresa. In poche parole le spiegai l'accaduto.

«Che strano!» fu il commento di Judith.

Non appariva per niente turbata.

Il modo di fare di Allerton fu addirittura indisponente. Sembrava che considerasse l'incidente come uno scherzo.

«Le sta bene, a quella vecchia strega» disse. «Secondo me, il colonnello l'ha fatto apposta.»

«Niente affatto» replicai, asciutto. «È stato un incidente.»

«Sì, li conosco questi incidenti. A volte vengono come il cacio sui maccheroni. Se l'ha fatto di proposito, come credo, mi tolgo tanto di cappello.»

«Non è come pensate voi» insistetti.

«Non ne sarei tanto sicuro, capitano Hastings. Ho conosciuto due uomini che hanno sparato alle loro mogli. Uno stava pulendo il fucile, l'altro le ha sparato per scherzo, credendo che la rivoltella fosse scarica. Se la sono cavata entrambi senza finire in galera. Due incidenti capitati a fagiolo.»

«Il colonnello Luttrell non è tipo da fare una cosa simile» dissi freddamente.

«Be', in ogni caso per lui sarebbe stata una liberazione, su questo non c'è dubbio. Mi pare che avesse appena litigato con sua moglie.»

Gli voltai le spalle, rabbioso, ma cominciavo a sentirmi turbato. Allerton poteva anche aver ragione. In quel momento, mi assalirono i primi dubbi.

L'incontro con Boyd Carrington non valse a migliorare il mio stato d'animo. Lui mi disse di essere andato a fare una passeggiata fino al laghetto. Quando gli ebbi riferito l'accaduto, chiese subito: «Pensate che avesse l'intenzione di ucciderla, Hastings?».

«No, per carità.»

«Scusatemi, non avrei dovuto dirlo. Ma, per un attimo, mi è venuto il dubbio... Insomma, lei lo ha provocato, questa sera.»

Restammo un momento in silenzio, ripensando alla scenata di poco prima.

Tornai a casa. Mentre salivo le scale, ero triste e preoccupato. Bussai alla porta di Poirot.

Il mio amico era già stato informato da Curtiss dell'accaduto, ma era curioso di conoscere tutti i particolari. Da quando ero arrivato a Styles, avevo preso l'abitudine di riferirgli quasi ogni giorno le mie conversazioni con gli altri ospiti. Pensavo che, in questo modo, Poirot si sentisse meno tagliato fuori dalla nostra piccola comunità, che avesse l'illusione di prender parte

agli avvenimenti e ai dialoghi. Ho sempre avuto una buona memoria, e quindi non facevo fatica a riferirgli tutto parola per parola.

Poirot mi ascoltò attentamente. Speravo che scacciasse dalla mia mente l'orribile sospetto che mi attanagliava, ma prima che il mio amico avesse il tempo di dirmi quello che ne pensava, venne bussato alla porta.

Era la signorina Craven. Si scusò per averci disturbati.

«Mi dispiace molto. Credevo che il dottor Franklin fosse qui. La signora Luttrell ha ripreso i sensi e si preoccupa per suo marito. Desidera vederlo. Sapete dov'è, capitano Hastings? Non vorrei lasciare sola per troppo tempo la signora.»

Mi offrii di andare in cerca di Luttrell. Poirot mi fece un cenno di approvazione e la signorina Craven mi ringraziò.

Trovai il colonnello in un salottino che veniva usato raramente. Era in piedi davanti alla finestra e guardava fuori.

Si voltò, sentendomi entrare. Aveva l'aria spaventata.

«Vostra moglie ha ripreso i sensi, colonnello Luttrell. Chiede di voi.»

«Oh!» Le sue guance si colorirono, e soltanto allora mi resi conto di quanto fosse stato pallido, un momento prima. Disse lentamente, parlando col tono stanco di un vecchio: «Chiede di me? Vengo subito».

Camminava con passo talmente incerto, che dovetti sostenerlo. Mentre scendevamo le scale, restò appoggiato a me. Respirava a fatica. Lo choc era stato duro, come aveva previsto Franklin.

Arrivammo davanti alla camera della signora Luttrell. Bussai. La signorina Craven disse: «Avanti!».

Sempre sostenendo il colonnello, entrai con lui nella stanza. Davanti al letto c'era un paravento. Vi girammo intorno.

La signora Luttrell era pallidissima. Aveva gli occhi chiusi, e li aprì quando noi ci avvicinammo.

Mormorò con un fil di voce: «George, George...».

«Daisy, cara...»

La signora Luttrell aveva un braccio fasciato e sostenuto da una stecca. Tese il braccio libero verso il marito, che fece un passo avanti e le prese la mano, ripetendo: «Daisy!». Poi, goffamente: «Grazie a Dio, stai bene».

Lo guardai. Vidi che aveva gli occhi velati di lacrime e che dal suo sguardo trasparivano ansia e amore. Allora, mi vergognai di aver sospettato di lui.

Scivolai in silenzio fuori dalla stanza. Figuriamoci se Luttrell l'aveva fatto di proposito! In tal caso, non sarebbe riuscito a fingere tanto bene la gio-

ia che provava nel rivedere sua moglie viva. Mi sentivo immensamente sollevato.

Il suono del gong mi fece trasalire. Avevo perso completamente la nozione del tempo. L'incidente aveva sconvolto tutto, a Styles. Soltanto il cuoco aveva continuato, imperterrito, il suo lavoro, e all'ora solita la cena era pronta.

Quasi nessuno di noi si era cambiato l'abito, e il colonnello Luttrell non venne a cena. Contrariamente al solito, fece la sua comparsa la signora Franklin, molto elegante in un abito da sera rosa pallido. Sembrava di ottimo umore e in buona salute. Suo marito, invece, era taciturno e pensieroso.

Dopo cena, con mio grande disappunto, Allerton e Judith uscirono insieme in giardino. Rimasi ad ascoltare Franklin e Norton che parlavano di malattie tropicali. Benché sapesse poco sull'argomento, Norton era un ascoltatore attento e interessato.

Dall'altra parte della stanza, c'erano la signora Franklin e Carrington, che chiacchieravano. Lui le mostrava dei campioni di tende.

Elizabeth Cole aveva un libro in mano e pareva assorta nella lettura. Pensai che dovesse sentirsi a disagio con me, dopo le confidenze che mi aveva fatto nel pomeriggio. Speravo che non se ne fosse pentita. Avrei voluto assicurarle che non avrei raccontato a nessuno i fatti suoi, ma non ne ebbi la possibilità.

Dopo mezz'ora, salii da Poirot.

Trovai il colonnello Luttrell seduto nel cerchio di luce dell'unica lampadina accesa.

«Ricordo perfettamente» stava dicendo. «Ero a un ballo, e lei indossava un vestito bianco molto vaporoso, credo che fosse di tulle. Mi colpì subito: era una gran bella ragazza. "Questa è la donna che sposerò" mi dissi. E per Giove, così è stato. Era molto simpatica, arguta e interessante. E ha sempre avuto l'abitudine di render pan per focaccia, che Dio la benedica.»

Si mise a ridere.

Immaginavo la scena. Mi pareva di vedere Daisy Luttrell, una ragazza graziosa dalla lingua pungente, così affascinante, allora, ma anche destinata a diventare una donna bisbetica, col passare degli anni. E adesso, il colonnello Luttrell la ricordava come era stata un tempo: la sua Daisy, il suo amore.

Tornai a vergognarmi dei miei orribili sospetti di qualche ora prima.

Naturalmente, quando il colonnello Luttrell ci lasciò per andare a letto,

raccontai tutto a Poirot.

Il mio amico mi ascoltò con la massima attenzione. La sua espressione era impenetrabile.

«Dunque, è questo che hai pensato, Hastings: che il colonnello le avesse sparato di proposito?»

«Sì. Adesso me ne vergogno.»

Con un cenno, Poirot interruppe la mia autocritica.

«Il sospetto è venuto spontaneamente, oppure te l'ha instillato qualcuno?»

«È stato Allerton» gli risposi. «Da un tipo come lui, c'era da aspettarselo.»

««Nessun altro?»

«Anche Boyd Carrington.»

«Ah, Carrington!»

«E lui, dopotutto, è un uomo di mondo, uno che ha esperienza.»

«Già, proprio così. Carrington, però, non ha assistito all'incidente, vero?»

«No, era andato a fare due passi in attesa della cena.»

«Capisco.»

«Non credo che l'ipotesi del tentato omicidio mi avesse convinto del tutto» dissi, un po' imbarazzato. «È stato solo...»

Poirot mi interruppe. «Non devi sentirti in colpa per questi tuoi sospetti, Hastings. Date le circostanze, sarebbero venuti a chiunque. Sì, era naturale.»

Qualcosa, nel modo di fare di Poirot, mi lasciava perplesso. Avevo l'impressione che mi nascondesse qualcosa. Mi guardava con una strana espressione.

«Può darsi» dissi. «Ma adesso, vedendo quanto è affezionato a sua moglie...»

Poirot annuì e mi interruppe di nuovo.

«Succede spesso così, ricordalo. Dietro i bisticci, le incomprensioni, l'apparente ostilità quotidiana, può esserci un affetto sincero.»

Ne convenni. Rammentai lo sguardo pieno di dolcezza che la signora Luttrell aveva rivolto al marito, quando lui si era chinato sul letto.

La vita di una coppia è ben strana, pensai mentre mi coricavo.

L'insolito atteggiamento di Poirot continuava a turbarmi. Quel suo sguardo attento, come se si aspettasse che io capissi *qualcosa... ma che cosa*?

Ero già a letto, quando mi balenò l'idea.

Se la signora Luttrell fosse rimasta uccisa, si sarebbe aperto un caso simile ai cinque che Poirot aveva sottoposto alla mia attenzione. I sospetti sarebbero ricaduti sul colonnello. L'avrebbero considerato un incidente, ma nessuno avrebbe mai saputo con certezza se fosse stato davvero un incidente, o se lui avesse sparato di proposito alla moglie. Non ci sarebbero state prove sufficienti per accusarlo di assassinio, ma i sospetti sarebbero stati inevitabili.

Questo significa... Che cosa?

Se c'era una logica in tutto questo, significava che non era stato il colonnello Luttrell a sparare alla moglie, bensì X.

E questo era chiaramente impossibile.

Io avevo assistito all'incidente: era stato il colonnello a sparare quel colpo di fucile. Nessun altro aveva sparato, dopo.

A meno che... Ma certo, era impossibile. No, forse era improbabile, ma non *impossibile.* Supponiamo che qualcuno avesse aspettato proprio quel momento, e nel preciso istante in cui il colonnello aveva sparato al coniglio, avesse fatto fuoco, colpendo la signora Luttrell. In questo caso, si sarebbe udito un unico sparo. Oppure, se ci fosse stata una lieve discrepanza, l'avremmo scambiata per un'eco. A pensarci bene, l'eco c'era stata.

Ma no, assurdo. C'era un sistema per stabilire da quale arma fosse stato sparato un proiettile. I segni del proiettile dovevano coincidere con le rigature della canna.

Però, queste perizie si facevano solo quando la polizia voleva stabilire quale arma aveva sparato. In questo caso, non ci sarebbe stata un'inchiesta. Il colonnello non aveva dubbi che il colpo fosse partito dal suo fucile. Questo fatto sarebbe stato accettato senz'ombra di dubbio. L'unico interrogativo era se la signora Luttrell fosse stata colpita intenzionalmente, oppure per errore: un interrogativo che non avrebbe mai potuto trovare risposta.

Dunque, il caso del colonnello Luttrell era esattamente uguale agli altri cinque. A quello dell'agricoltore Riggs, che non ricordava di aver sparato, ma pensava di averlo fatto. A quello di Maggie Cole, che si era costituita per un omicidio che non aveva commesso.

Già, quel caso era proprio identico agli altri. Adesso capivo il significato dell'occhiata di Poirot: il mio amico aspettava che mi si aprissero gli occhi.

X

Il mattino seguente, tornai sull'argomento con Poirot. Il mio amico s'illuminò in viso e fece un cenno d'approvazione.
«Eccellente, Hastings. Mi chiedevo se ti saresti accorto dell'analogia, ma non volevo suggerirti niente.»
«Allora, non mi sono sbagliato. Anche questo caso porta la firma di X.»
«Sicuramente.»
«Ma perché, Poirot? Qual è il movente?»
Il mio amico scrollò il capo.
«Non lo sai? Non ne hai la minima idea?» gli domandai.
«Sì, un'idea l'avrei» mi rispose lui, lentamente.
«Hai trovato una relazione tra questi sei casi?»
«Credo di sì.»
«Bene, allora racconta.»
Non gli nascosi la mia impazienza.
«No, Hastings.»
«Ma io ho bisogno di sapere.»
«È meglio di no.»
«Perché?»
«Fidati di me.»
«Sei incorreggibile» gli dissi. «Sei legato a quella poltrona, non puoi muoverti, ma insisti ancora per fare da solo.»
«No, ti sbagli, Hastings. Tu hai un ruolo importante in questa vicenda: sei i miei occhi e le mie orecchie. Ma rifiuto di darti un'informazione che potrebbe rivelarsi pericolosa.»
«Pericolosa per me?»
«Per l'assassino.»
«Vuoi evitare che si accorga che siamo sulle sue tracce? Oppure pensi che io non sappia badare a me stesso?»
«Devi sapere una cosa, Hastings. Chi ha ucciso una volta, ucciderà ancora, ancora e ancora.»
«A ogni modo» dissi «questa volta l'omicidio non c'è stato. Il proiettile ha mancato il bersaglio. L'ha appena sfiorato, cioè.»
«Sì, per fortuna. Come ti ho già detto, è difficile fare previsioni, in questi casi.»
Poirot trasse un sospiro. Adesso, appariva profondamente preoccupato.
Me ne andai. Mi rendevo conto, purtroppo, che il mio amico non era più in grado di sostenere uno sforzo prolungato. Il suo cervello era rimasto lucido, ma fisicamente era debole e stanco.

Poirot mi aveva raccomandato di non cercare di scoprire l'identità di X, ma ormai io ero convinto di esserci riuscito. C'era una unica persona a Styles che mi appariva decisamente malvagia. Con una semplice domanda, avrei potuto accertare una cosa. Valeva la pena di tentare.

Dopo colazione, fermai Judith e le chiesi: «Dove eravate stati ieri pomeriggio, tu e il maggiore Allerton, quando vi ho incontrati?».

Il guaio è che, quando si considera un lato di una faccenda, si tende a dimenticarne gli altri aspetti. Rimasi di stucco, di fronte alla reazione brusca di Judith.

«Papà, queste non sono cose che ti riguardano.»

La fissai, sbigottito.

«Era una semplice domanda...»

«Ma perché devi sempre fare domande? Che cosa ho fatto, dove sono andata, con chi ero? È insopportabile.»

E pensare che, quella volta, non m'interessava tanto Judith, quanto il maggiore Allerton.

Cercai di rabbonirla.

«Be', Judith, non vedo per quale motivo non possa rivolgerti una semplice domanda.»

«E io non vedo perché me la devi fare.»

«Solo perché non sapevo spiegarmi come mai nessuno di voi due fosse al corrente di quanto era accaduto.

«Alludi all'incidente della signora Luttrell? Se proprio vuoi saperlo, ero andata in paese a comprare dei francobolli.»

Colsi al volo l'uso del primo pronome personale.

«Dunque, Allerton non era con te?»

Judith sbuffò, esasperata.

«No, non era con me» rispose freddamente. «Ci siamo incontrati vicino a casa, un paio di minuti prima che arrivassi tu. E adesso, spero che tu sia soddisfatto, ma tengo a precisare che, anche se avessi passato tutto il pomeriggio con lui, questi non sarebbero affari tuoi. Ho ventun anni, mi guadagno da vivere e come trascorro il mio tempo è cosa che riguarda soltanto me.»

«D'accordissimo» mormorai, conciliante.

«Mi fa piacere che lo riconosci.» Judith appariva raddolcita. Mi fece un sorrisetto. «Oh, papà, non sforzarti di fare il genitore severo. Non puoi immaginare quanto sia irritante. Se solo non facessi tante storie...»

«Non ne farò più, d'ora in poi» le promisi.

A quel punto, arrivò Franklin.

«Salve, Judith. Andiamo. Oggi siamo in ritardo.»

Il suo tono secco, quasi sgarbato, mi innervosì. D'accordo, Franklin era il principale di Judith, aveva il diritto di disporre del suo tempo e di darle ordini, dal momento che le pagava uno stipendio. Ma non capivo cosa gli impedisse di usare un minimo di gentilezza. Di solito, era piuttosto brusco con tutti, ma per lo meno non era scortese. Invece con Judith, soprattutto da qualche giorno, era sempre terribilmente autoritario. Quando le rivolgeva la parola, non la guardava quasi mai in faccia, e si limitava ad abbaiare ordini. Mia figlia sembrava non accorgersene, ma io ne ero dispiaciuto per lei. Pensai che quel comportamento era ancora più sgradevole perché contrastava nettamente con i modi troppo servizievoli di Allerton. Senza dubbio, Franklin valeva dieci volte più del maggiore, ma quanto a fascino non c'era neanche da paragonarlo con lui.

Osservai Franklin, che si era incamminato verso il laboratorio. Aveva l'andatura sgraziata, il corpo angoloso, la faccia ossuta e lentigginosa. Insomma, era decisamente brutto, e goffo per giunta. L'unico suo pregio era l'intelligenza, una dote che in genere non basta ad attrarre le donne. Pensai, costernato, che mia figlia non aveva contatti con altri uomini, dato il particolare lavoro che svolgeva. Non aveva modo di conoscere gente interessante. Di fronte alla goffaggine di Franklin, il fascino fasullo di Allerton spiccava nettamente. La mia povera Judith non aveva nessuna possibilità di giudicarlo obiettivamente.

E se si fosse innamorata di lui? L'irritabilità che aveva dimostrato poco prima era un sintomo abbastanza preoccupante. Allerton era un cattivo soggetto, su questo non avevo dubbi. Forse, era anche qualcosa di peggio. Se fosse stato lui X...?

Poteva esserlo. Quando il colonnello Luttrell aveva sparato a sua moglie, Allerton non era con mia figlia.

Qual era il movente di quei delitti apparentemente senza scopo? Allerton non era certo un pazzo. Era perfettamente sano di mente, anche se privo di scrupoli.

E Judith, la mia Judith, aveva occasione di vederlo troppo spesso.

Fino a quel momento, benché fossi stato un po' preoccupato per mia figlia, il pensiero di X e la paura che da un momento all'altro venisse commesso un delitto avevano respinto in un angolo della mia mente i problemi personali.

Ma, ora che il delitto era stato tentato, e fortunatamente senza successo, avevo tempo di riflettere anche sulle questioni personali. E più riflettevo, più mi sentivo in ansia. Un giorno, avevo appreso per caso che Allerton era sposato.

Carrington, che sapeva tutto di tutti, mi diede altre informazioni su di lui. La moglie di Allerton era di religione cattolica. Aveva lasciato il maggiore poco dopo il matrimonio, ma non aveva mai voluto il divorzio per motivi religiosi.

«Secondo me, a quel mascalzone gli va bene così» disse francamente Carrington. «Con le donne, le sue intenzioni non sono mai rispettabili, e una moglie sullo sfondo gli fa certamente comodo.»

Gran bella notizia, per un padre!

I giorni che seguirono l'incidente trascorsero senza avvenimenti di rilievo, ma dentro di me cresceva l'inquietudine.

Il colonnello Luttrell passava la maggior parte del suo tempo nella camera della moglie. Era stata assunta un'infermiera per lei, e la signorina Craven aveva potuto riprendere a occuparsi della signora Franklin.

Potrei sembrare cattivo, ma avevo notato che Barbara Franklin dava segni d'insofferenza, perché non era più l'ammalata numero uno. Abituata com'era a fare della propria salute l'argomento del giorno, le seccava che adesso l'attenzione generale fosse concentrata sulla signora Luttrell.

Se ne stava sdraiata su un'amaca, con una mano sul petto, accusando forti palpitazioni cardiache. Qualsiasi cosa le portassero da mangiare, non le andava bene, e fingeva di tollerare pazientemente ogni contrarietà.

«Detesto fare tante storie» disse a Poirot. «Mi vergogno terribilmente della mia salute precaria. È umiliante dover dipendere dagli altri. A volte, penso che la salute precaria sia un delitto. Quando non si è sani e insensibili, non si è fatti per questo mondo, e bisognerebbe andarsene...»

«Ah, no, signora.» Poirot era galante, come al solito. «Il delicato fiore esotico deve avere la protezione della serra, non sopporta i venti freddi. La comune erbaccia, invece, prospera nelle campagne, ma non è certo più preziosa per questo. Prendete il mio caso: sono ridotto male, non mi posso muovere. Eppure, non mi sogno neanche lontanamente di lasciare questo mondo. So gustare ancora quello che posso: il cibo, il vino, i piaceri dell'intelletto.»

La signora Franklin trasse un sospiro. «Sì, ma per voi è diverso. Voi siete solo, mentre io devo pensare anche al mio povero John. Capisco di essere un peso per lui, una moglie inutile, sempre malata. Una pietra al collo.»

«Sono sicuro che lui non vi ha mai detto una cosa simile.»

«Non l'ha mai *detto*, no. Ma è così facile leggere nel pensiero di voi uomini. John, poi, non è mai stato capace di nascondere i suoi sentimenti. Non che manchi di gentilezza, povero caro, ma, per sua fortuna, non ha alcuna sensibilità, e crede che anche gli altri non ne abbiano. Sì, è proprio una fortuna essere insensibili.»

«Non mi pare che il dottor Franklin lo sia.»

«No? Oh, ma voi non lo conoscete quanto me. So benissimo che, se non ci fossi io, lui si sentirebbe molto più libero. A volte sono così depressa che mi verrebbe voglia di farla finita.»

«Su, non dite queste cose, signora.»

«Dopotutto, a che cosa servo? Lasciarmi tutto alle spalle, fuggire nella misteriosa immensità...» La donna scrollò il capo. «E John sarebbe finalmente libero.»

«Sciocchezze!» esclamò la signorina Craven, quando le riferii questa conversazione. «Non farà niente del genere, non preoccupatevi, capitano Hastings. Chi minaccia di "farla finita" con un tono da moribondo non ha nessuna intenzione di suicidarsi.»

Devo dire che, quando l'interesse suscitato dall'incidente occorso alla signora Luttrell si fu spento e la signorina Craven tornò a occuparsi di lei, Barbara apparve subito più serena.

Un mattino, Curtiss aveva portato Poirot sotto il faggio, vicino al laboratorio. Quello era l'angolo preferito del mio amico, essendo riparato dal vento. Poirot aveva il terrore delle correnti d'aria, e preferiva restare in casa. Acconsentiva a uscire solo a patto d'essere imbacuccato fino al collo.

Andai da lui e, proprio mentre lo raggiungevo, vidi la signora Franklin uscire dal laboratorio.

Era molto elegante e di ottimo umore. Ci disse che Carrington la accompagnava a visitare la sua residenza, per chiederle consigli in fatto di arredamento.

«Ieri, quando sono andata a parlare con John, ho lasciato la mia borsetta nel laboratorio» ci spiegò. «Povero John! Lui e Judith sono andati a Tadcaster. Erano rimasti sprovvisti di non so quale reagente.»

Sedette su una sedia vicino a Poirot e scosse la testa, facendo una smorfia comica. «Sono contenta di non avere il bernoccolo della scienza. In una giornata così bella, tutti questi studi mi sembrano puerili.»

«Non fatevi sentire dagli scienziati, signora.»

«No, me ne guardo bene.» Improvvisamente, Barbara Franklin si fece

seria. «Non dovete credere, signor Poirot, che io non ammiri mio marito. Anzi, nutro per lui una grande ammirazione. John vive per il lavoro.»

La sua voce tremava leggermente.

Mi assalì il sospetto che la signora Franklin si divertisse a interpretare diversi ruoli. In quel momento, impersonava la moglie devota.

Si chinò in avanti e pose una mano sul ginocchio di Poirot. «John è un santo» disse. «A volte mi fa paura.»

Definire "santo" il dottor Franklin mi pareva decisamente esagerato. Barbara Franklin continuò, con gli occhi che le brillavano: «Sarebbe disposto a fare qualsiasi cosa, a correre qualunque rischio, pur di allargare gli orizzonti dello scibile umano. Questo è molto bello, non vi pare?».

«Certamente» le rispose Poirot.

«Ma certe volte mi preoccupa» riprese la signora Franklin. «È capace di tutto. Adesso, sta facendo degli esperimenti con quell'orribile fava, e ho paura che finirà per sperimentarla su se stesso.»

«In questo caso, prenderebbe sicuramente le dovute precauzioni» commentai.

Lei scosse la testa e replicò con un sorrisetto: «Non conoscete John. Vi ha mai raccontato che cosa ha fatto con quel nuovo gas?».

Feci un cenno di diniego.

«Stavano facendo delle ricerche su un nuovo gas, e John si è offerto di provarlo. Si è fatto rinchiudere in un serbatoio e vi è rimasto qualcosa come trentasei ore, durante le quali si controllava regolarmente il polso, la temperatura e la respirazione, per scoprire quali effetti il gas producesse e se le reazioni degli uomini differissero da quelle degli animali. Ha corso un grosso rischio, me l'ha detto in seguito uno dei professori. Ma John è fatto così: non si preoccupa della propria sicurezza. Penso che sia meraviglioso essere come lui. Io non avrei tanto coraggio.»

«Ce ne vuole molto per fare certe cose a sangue freddo» convenne Poirot.

«Sono infinitamente orgogliosa di lui, ma non posso mai stare tranquilla. Le cavie e i topi vanno bene fino a un certo punto, ma poi bisogna controllare la reazione dell'uomo. Per questo ho tanta paura che John sperimenti la fava e che gli succeda qualcosa di terribile.» Trasse un sospiro. «Ma lui ride delle mie ansie. È davvero un santo, sapete?»

In quel momento, ci raggiunse Carrington.

«Ciao, Babs. Pronta?»

«Sì, Bill. Ti stavo aspettando.»

«Spero che non ti stancherai troppo.»

«Sta' tranquillo. Da un secolo non mi sentivo più tanto bene.»

Si alzò, ci sorrise e si allontanò con il suo compagno.

«Il dottor Franklin, versione moderna del santo... Mmm!» mormorò Poirot.

«Oggi, la signora ha cambiato tono e stile» dissi. «Ma questa dev'essere la specialità.»

«La sua specialità?»

«Le piace recitare, e ogni volta cambia personaggio. Un giorno interpreta la parte della moglie incompresa e trascurata, il giorno dopo quella della donna generosa e sofferente, che mal sopporta di essere un peso per l'uomo che ama. Oggi le andava di fare la moglie orgogliosa. Il guaio è che esagera ogni volta.»

Poirot mi guardò, pensoso. «Tu la giudichi una sciocca, vero?»

«Be', proprio sciocca... ma certo non ha un'intelligenza brillante.»

«Non è il tuo tipo, vedo.»

«Perché, com'è il mio tipo?» gli domandai.

Inaspettatamente, Poirot rispose: «Chiudi gli occhi e conta fino a tre. Vediamo che cosa ti porta una buona fata».

Voltai la testa: la signorina Craven stava attraversando in fretta il prato. Ci sorrise, aprì la porta del laboratorio, entrò e ricomparve con un paio di guanti.

«Prima un fazzoletto, e adesso i guanti. Dimentica sempre qualcosa» brontolò avviandosi verso il punto dove l'aspettavano Barbara Franklin e Carrington.

La signora Franklin era effettivamente il tipo di donna distratta, che lascia sempre in giro la sua roba e pretende che altri la raccolgano per lei. Di questa distrazione andava piuttosto orgogliosa. Più di una volta l'avevo sentita affermare, compiaciuta: «Un giorno o l'altro, perderò la testa».

Seguii con lo sguardo la signorina Craven, notando che correva con grazia. Dissi: «Penso che una donna giovane debba stancarsi di questo lavoro. La signorina Craven fa un lavoro più da fattorino che da infermiera. La signora Franklin non ha certo molti riguardi per lei».

La risposta di Poirot mi contrariò. Senza alcun motivo, chiuse gli occhi e mormorò: «Capelli rossi».

La signorina Craven aveva i capelli rossi, ma non capivo perché Poirot avesse scelto proprio quel momento per parlarne.

Non gli risposi.

XI

L'indomani, prima di pranzo, ci fu una discussione che mi lasciò vagamente inquieto.

Eravamo in quattro: Judith, io, Boyd Carrington e Norton.

Non ricordo chi fu a introdurre l'argomento. Ad ogni modo, si discuteva dell'eutanasia. Naturalmente, era soprattutto Carrington a parlare. Norton diceva qualche parola ogni tanto e Judith ascoltava attentamente, ma non apriva bocca.

Avevo espresso il mio parere sull'eutanasia, confessando che, per quanto razionalmente fossi propenso ad accettarla, dal punto di vista sentimentale non potevo che respingerla. Mi sembrava, inoltre, che i parenti del malato avrebbero avuto praticamente un potere di vita e di morte.

Norton era d'accordo con me. Secondo lui, si sarebbe dovuto ricorrere all'eutanasia solo a condizioni che il malato stesso lo richiedesse, per evitare sofferenze prolungate.

Carrington disse: «Questo è il punto. Il... diciamo, il diretto interessato desidera porre fine alle proprie sofferenze?».

Ci raccontò la storia di un uomo che soffriva terribilmente per un tumore maligno, e che aveva chiesto al proprio medico di dargli "qualcosa per farla finita". Il medico gli aveva risposto: "Questo non posso farlo". Poi, prima di andarsene, gli aveva lasciato sul comodino delle compresse di morfina, spiegandogli esattamente quali fossero le dosi da non superare. Ma l'ammalato non ne aveva ingerite più del prescritto, benché fosse stato libero di farlo.

«Questo dimostra» concluse Boyd Carrington «che, in realtà, quell'uomo preferiva sopportare atroci sofferenze piuttosto che darsi una morte rapida e senza dolore.»

A questo punto, Judith intervenne per la prima volta. Parlò con foga. «Ma naturalmente!» esclamò. «Non avrebbero dovuto lasciare a lui questa decisione.»

Carrington le domandò che cosa intendesse dire.

«Intendo dire che le persone deboli, malate e sofferenti non hanno la forza di prendere una decisione. Qualcun altro deve farlo al loro posto. Chi li ama ha il dovere di decidere.»

«Il dovere?» ripetei, perplesso.

«Sì, il dovere» insistette Judith, voltandosi a guardarmi. «Qualcuno che

abbia le idee chiare e sappia assumersi la responsabilità.»

Boyd Carrington scosse la testa. «Per poi finire sul banco degli imputati, ed essere accusati d'omicidio?»

«Non necessariamente. Comunque, quando si ama qualcuno, si è disposti a correre il rischio.»

«Sarebbe una responsabilità tremenda» protestò Norton.

«Io credo di no. Il fatto è che la gente ha troppa paura delle responsabilità. Se le assume quando c'è di mezzo un cane... e allora, perché non fare altrettanto con un essere umano?»

«Ma c'è una bella differenza, no?»

«Sì, è molto più importante» rispose Judith.

«Mi lasci senza fiato» disse Norton.

«Dunque, voi sareste disposta a correre questo rischio?» domandò Carrington a Judith.

«Credo di sì. Non ho paura dei rischi, io.»

«L'eutanasia non è una soluzione ammissibile» ribatté Carrington. «Non si può permettere che chiunque assuma il ruolo di giudice e decida della vita e della morte del prossimo.»

«Secondo me, ben pochi avrebbero il coraggio di assumersi una simile responsabilità» disse Norton. Sorrise e si rivolse di nuovo a Judith. «Credo che all'atto pratico non l'avresti nemmeno tu.»

«Naturalmente, non posso essere sicura» ammise Judith. «Però, credo che troverei il coraggio di farlo.»

Norton le strizzò l'occhio e soggiunse: «Lo faresti solo se ci fosse di mezzo il tuo interesse».

Judith arrossì violentemente e replicò: «Questo dimostra che non hai capito niente. Se avessi un motivo personale, non potrei assolutamente farlo. Non capite?».

Ora si rivolgeva a tutti noi. «Ci si può assumere la responsabilità di sopprimere un essere umano, solo se si agisce con assoluto altruismo.»

«Sono sicuro che non saresti capace di farlo» insistette Norton.

«E invece sì» ribatté Judith. «Tanto per cominciare, secondo me la vita non è sacra, come ritiene la gente. Le vite inutili dovrebbero essere spazzate via. Si dovrebbe permettere di vivere solo a chi è in grado di dare qualcosa alla società. Gli altri, bisognerebbe eliminarli.» Si rivolse a Carrington: «Siete d'accordo con me, su questo punto?».

«In linea di principio, sì. Dovrebbe sopravvivere solo chi lo merita.»

«Se fosse necessario, non vi sostituireste alla legge?»

«Forse sì» rispose Boyd Carrington. «Non lo so.»
«In teoria, molti si troverebbero d'accordo con te» disse Norton. «Ma in pratica è un'altra faccenda.»
«Questo è illogico.»
«Niente affatto» ribatté Norton, spazientito. «In fondo, è una questione di coraggio. Di fegato, per dirla volgarmente.»
Mia figlia tacque. Norton continuò: «Ti comporteresti come tutti gli altri, Judith. All'atto pratico, il coraggio mancherebbe anche a te».
«Ne sei proprio convinto?»
«Sì.»
«Credo che vi sbagliate, Norton» disse Boyd Carrington. «Penso che Judith troverebbe il coraggio. Per fortuna, simili casi si presentano raramente.»
Sentimmo suonare il gong.
Judith si alzò e disse a Norton: «Ti sbagli, sai? Ho molto più coraggio di quanto tu non creda».
Si incamminò verso casa. Boyd Carrington la seguì, gridando: «Ehi, aspettami, Judith!».
Li seguii, sentendomi depresso. Norton, che sapeva decifrare molto bene gli stati d'animo, cercò di confortarmi.
«Judith non fa sul serio, sapete? Sono idee che si hanno da giovani, ma per fortuna non le si mettono in pratica. Restano solo chiacchiere.»
Probabilmente Judith lo sentì, perché si volse e gli diede un'occhiataccia.
Norton riprese, abbassando la voce: «Le teorie non devono preoccupare nessuno. Ma sentite, Hastings...».
«Sì? Dite pure.».
Lui sembrava imbarazzato. «Non voglio ficcare il naso in cose che non mi riguardano, ma che cosa sapete di Allerton?»
«Di Allerton?» ripetei.
«Sì. Scusatemi se mi intrometto, ma, francamente, se fossi in voi non permetterei a mia figlia di frequentarlo. È un ... Be', non gode di una buona reputazione.»
«L'avevo capito anch'io, che razza d'individuo è. Ma di questi tempi, non è facile aprire un dialogo con i figli.»
«Oh, lo so. Le ragazze sanno badare a se stesse, si dice. Per la maggior parte, lo sanno fare davvero. Ma Allerton ha una tecnica particolare.» Dopo un attimo di esitazione, Norton riprese: «Sento il dovere di raccontarvelo. Tenetevelo per voi, naturalmente, ma so un brutta storia che lo riguar-

da.»
Me la raccontò, e in seguito scoprii che era vera fin nei minimi particolari. Era raccapricciante. La storia di una ragazza sicura di sé, moderna, indipendente. Allerton ce l'aveva messa tutta per conquistarla. La storia finiva con una ragazza disperata che si toglieva la vita, ingerendo una dose eccessiva di barbiturici.
Il peggio era che quella ragazza somigliava molto a Judith. Era stata un tipo indipendente e orgoglioso come lei. Il tipo di ragazza che, quando s'innamora, lo fa con un abbandono totale che le altre, più superficiali, ignorano.
Andai a pranzo oppresso da un senso d'angoscia.

XII

«Qualcosa ti preoccupa, *mon ami*?» mi domandò Poirot, quel pomeriggio.
Per tutta risposta, scossi la testa. Non avevo il diritto di dargli anche questa preoccupazione, che riguardava me solo, tanto più che lui non poteva aiutarmi in nessun modo.
Se Poirot le avesse parlato, Judith avrebbe reagito con il sorriso distaccato dei giovani davanti ai noiosi consigli dei vecchi.
Judith, la mia Judith...
È difficile descrivere i miei sentimenti di quel giorno. In seguito, ripensandoci, ne ho attribuito la colpa all'atmosfera di Styles, dove venivano spontanei i cattivi presentimenti, per via non solo del passato, ma anche del presente. Su quella casa incombeva l'ombra di un omicidio.
Ormai, ero convinto che l'assassino fosse Allerton... e Judith si stava innamorando di lui. Era incredibile, mostruoso, e io non sapevo che cosa fare.
Dopo pranzo, Boyd Carrington mi prese in disparte. Arzigogolò parecchio, prima di arrivare al punto. Infine disse: «Non crediate che voglia interferire nei fatti vostri, ma penso che dovreste fare un discorsetto a vostra figlia. Mettetela in guardia contro Allerton: ha una pessima reputazione, e sembra che Judith si stia prendendo una cotta per lui».
Era facile parlare così, per chi non aveva figli. Mettere in guardia Judith sarebbe servito a qualcosa, oppure non avrebbe fatto altro che peggiorare la situazione?
Se ci fosse stata ancora Cinders! Lei avrebbe saputo esattamente che co-

sa si doveva fare, che cosa si poteva dire.

Per amor di pace, mi venne la tentazione di tenere la bocca chiusa, ma poi pensai che sarebbe stata una vigliaccheria. Io esitavo ad affrontare Judith, perché in fondo avevo paura di lei.

Camminai avanti e indietro per il giardino, sempre più turbato. Infine, arrivai al roseto, e lì ebbero fine le mie incertezze, perché trovai Judith sola, seduta su una panchina. In vita mia, non avevo mai visto una donna dall'aria tanto infelice.

La maschera era caduta dal viso di Judith. Presi il coraggio a quattro mani e andai da lei. Mi vide all'ultimo momento.

«Judith» mormorai «per amor del cielo, Judith, non prendertela tanto.»

Trasalì e mi guardò. «Ah, papà! Non ti avevo sentito arrivare.»

Ripresi subito a parlare, ben sapendo che sarebbe crollato tutto, se Judith fosse riuscita a intavolare una conversazione normale.

«Oh, bambina mia, non credere che io non veda, che non capisca. Lui non lo merita, credimi, non lo merita.»

Judith appariva preoccupata. «Sei sicuro di aver capito bene?» mi domandò.

«Sì. Quell'uomo ti attrae. Ma devi resistere, cara.»

Mi sorrise, un sorriso che spezzava il cuore.

«Forse me ne rendo conto anch'io.»

«No, impossibile. Oh, Judith, che cosa speri di ottenere? Lui è sposato. Non può esserci un futuro per te, ma solo dispiaceri e vergogna, e finirai per disprezzare te stessa.»

Mia figlia continuava a sorridere.

«Ti riesce facile parlare, eh?»

«Rinuncia, Judith. Dimenticalo.»

«No.»

«Non ne vale la pena, te l'assicuro.»

«Per me, vale più di qualsiasi altra cosa al mondo.»

«No, no, Judith, ti prego...»

Il sorriso svanì dalle sue labbra. Ora mia figlia pareva una furia.

«Come osi? Come osi interferire? Non te lo permetto. Non voglio più sentirti parlare di questo argomento. Ti detesto! Non sono affari tuoi. Questa è la mia vita, e nessuno ci può ficcare il naso.»

Si alzò, mi respinse con un gesto brusco e si allontanò. La seguii con lo sguardo, angosciato.

Un quarto d'ora più tardi ero ancora lì, stordito, incapace di riflettere, di prendere una decisione. E lì mi trovarono Elizabeth Cole e Norton.

Loro furono molto gentili con me. Si accorsero sicuramente che ero sconvolto, ma si dimostrarono pieni di tatto e non fecero allusioni al mio stato d'animo. Mi portarono a fare una passeggiata. Entrambi erano amanti della natura. Elizabeth Cole mi indicava i fiori di campo e Norton mi faceva seguire il volo degli uccelli con il binocolo.

La loro compagnia ebbe il potere di calmarmi, ma solo in superficie. Dentro di me, ero sempre estremamente turbato. Per giunta, come succede a tutti, ero convinto che, qualsiasi cosa accadesse, fosse legata al mio problema.

Così, quando Norton, che si guardava attorno col binocolo, esclamò: «Ehi, ma quello è un picchio macchiato! Non avevo mai...» e s'interruppe di colpo, mi insospettii subito. Tesi la mano per prendere il binocolo.

«Fatemi vedere!» Il mio tono era perentorio.

Norton armeggiava con il binocolo. «Mi sono sbagliato» mormorò. «È volato via, ma era un picchio comune.»

Era pallido, turbato, ed evitava il nostro sguardo.

Ancora adesso, ripensandoci dopo tanto tempo, non mi stupisco di essere balzato alla conclusione che Norton volesse impedirmi di vedere quello che aveva visto lui. Di qualsiasi cosa si trattasse, l'aveva scombussolato a tal punto che io e la signorina Cole ne fummo colpiti.

Norton aveva puntato il binocolo su un gruppo di alberi lontani. Che cosa poteva aver mai visto, laggiù?

«Lasciatemi guardare!» ripetei con tono imperioso.

Gli strappai di mano il binocolo. Ricordo che oppose resistenza per non darmelo.

«No, non era...» balbettò. «Voglio dire, è volato via. Peccato!»

Con le mani che mi tremavano, misi a fuoco il binocolo e lo puntai sul punto che presumibilmente stava guardando Norton qualche istante prima.

Non vidi nulla: solo qualcosa di bianco, forse un abito di donna, che scompariva tra gli alberi.

Abbassai il binocolo e, senza dire una parola, lo restituii a Norton, che evitava di guardarmi negli occhi e aveva sempre un'aria turbata.

Tornammo insieme a casa. Ricordo che, lungo tutto il percorso, Norton rimase in silenzio.

Eravamo appena rientrati, quando arrivarono la signora Franklin e Boyd Carrington. Erano andati in macchina a Tadcaster, perché lei aveva biso-

gno di fare qualche spesa.

Ne aveva fatte parecchie, infatti. Dall'auto scaricarono molti pacchi. La signora Franklin era animatissima: chiacchierava allegramente, rideva, e aveva le guance rosee. Spedì Boyd Carrington di sopra con un oggetto particolarmente fragile, e consegnò un altro pacco a me.

«Che caldo fa oggi, vero? Credo che verrà un temporale. Non può andare avanti così, questo tempo. Dicono che c'è siccità, la peggiore in molti anni.» La signora si rivolse a Elizabeth Cole: «Come avete passato la giornata? E dov'è John? Mi aveva detto che gli era venuta l'emicrania e che avrebbe fatto due passi. Strano che abbia mal di testa. Credo, piuttosto, che sia preoccupato per i suoi esperimenti. Forse ha qualche problema. Vorrei che si confidasse di più con me.»

S'interruppe, poi si rivolse a Norton: «Siete molto taciturno, signor Norton. Qualcosa non va? Avete un'aria spaventata. Non avrete visto un fantasma, per caso?».

Norton trasalì e rispose: «No, non ho visto fantasmi. Ero soprappensiero».

In quel momento, apparve Curtiss, che spingeva la poltrona di Poirot. Si fermò nell'anticamera e si preparò a prendere in braccio il mio amico e a portarlo su per le scale.

Poirot, improvvisamente attento, ci squadrò tutti. «Che c'è? Qualcosa che non va?» domandò.

Per un attimo, nessuno gli rispose. Poi Barbara Franklin disse, con una risatina poco spontanea: «No, niente. Che cosa dovrebbe esserci? Solo che, forse, sta per scoppiare un temporale. Lo si sente nell'aria. Oh, come sono stanca! Mi portate di sopra questa roba, capitano Hastings? Vi ringrazio molto».

La seguii su per le scale e nell'ala est. La sua camera era in fondo al corridoio.

Barbara Franklin aprì la porta. Io ero alle sue spalle, carico di pacchi.

La signora si fermò sulla porta. Nella stanza, vicino alla finestra, Boyd Carrington si stava facendo leggere la mano dalla signorina Craven.

Alzò la testa e sorrise, impacciato. «Salve! Mi sto facendo predire il futuro. L'infermiera è un'esperta in materia.»

«Davvero? Non lo sapevo» replicò Barbara in tono risentito. Doveva essere arrabbiata con la signorina Craven. «Per favore, infermiera, volete prendere questi pacchi? E preparatemi un uovo sbattuto. Mi sento molto stanca. Portatemi anche la borsa dell'acqua calda. Voglio andare a letto il

più presto possibile.»

«Va bene, signora Franklin.»

La signorina Craven cominciò a eseguire gli ordini.

La signora Franklin disse: «Vai via, Bill, per favore. Sono esausta».

Boyd Carrington la guardò, preoccupato. «Oh, Babs, mi dispiace molto. Sono stato uno stupido. Non avrei dovuto permetterti di stancarti troppo.»

La signora Franklin gli rivolse un sorriso angelico da martire. «Non avrei dovuto dirlo. Mi spiace fare la guastafeste.»

Confusi, Carrington e io uscimmo dalla stanza, lasciando sole le due donne.

«Che sciocco sono stato!» esclamò Boyd Carrington, contrito. «Barbara sembrava così allegra, e mi sono dimenticato che non deve stancarsi troppo. Speriamo che non ne risenta.»

Gli risposi meccanicamente: «Oh, starà benissimo dopo una buona dormita».

Carrington scese le scale. Dopo una breve esitazione, andai nell'altra ala della casa dove c'erano la mia camera e quella di Poirot. Senza dubbio, il mio amico mi stava aspettando. Per la prima volta da quando lo conoscevo, andavo malvolentieri da lui. Avevo bisogno di star solo per riflettere sui miei problemi ed ero ancora sconvolto dalla discussione avuta con Judith.

Percorsi lentamente il corridoio.

Dalla stanza di Allerton, provenivano delle voci. Non credo di aver avuto l'intenzione di origliare, anche se automaticamente mi fermai davanti alla sua porta. A un tratto, la porta si aprì e apparve Judith.

Rimase impietrita, quando mi vide. La presi per un braccio e la spinsi nella mia stanza. Ero al colmo dell'indignazione.

«Che cosa ti è saltato in mente di entrare nella camera di quell'individuo?»

Lei mi fissava senza batter ciglio, non più adirata, ma gelida. Per qualche secondo, non disse nulla.

Le scossi il braccio. «Non posso permettertelo. Tu non sai quello che fai.»

«Sei maledettamente maligno» mi accusò lei, con tono pungente.

«Può darsi. È un rimprovero che la tua generazione fa spesso alla mia. Se non altro, noi abbiamo dei principi. Ascoltami bene, Judith: ti proibisco di avere ancora a che fare con quell'uomo.»

«Ah, è questo che vuoi!» esclamò mia figlia.

«Neghi d'essere innamorata di lui?»
«No.»
«Ma non sai che è un poco di buono? No, non puoi saperlo.»
Le riferii quello che mi avevano raccontato di Allerton.
«Vedi che razza di uomo è?» conclusi.
Judith non pareva turbata. Fece una smorfia sprezzante e disse:
«Non ho mai pensato che fosse un santo, te l'assicuro.»
«E adesso che sai tutto, lui non ti fa ribrezzo? Judith, non puoi essere tanto depravata.»
«Definiscimi pure come vuoi.»
«Ma non hai... Tu non sei...»
Non riuscivo a esprimermi. Judith liberò il braccio dalla mia stretta.
«Adesso ascoltami tu, papà. Non illuderti di intimidirmi. Le tue prediche non servono a niente. Farò quello che voglio della mia vita, e tu non mi puoi fermare.»
Un attimo dopo, Judith uscì dalla mia stanza.
Mi tremavano le ginocchia, e mi lasciai cadere su una sedia. Era molto peggio di quanto avessi pensato. Mia figlia aveva perso la testa. Non c'era nessuno cui potessi rivolgermi. Sua madre, l'unica persona che, forse, l'avrebbe fatta ragionare, era morta. Ormai, dipendeva tutto da me.
In vita mia, non avevo mai sofferto tanto...
Infine, mi alzai, mi lavai la faccia e, dopo essermi cambiato, scesi a cena. Mi comportai in modo naturale, o almeno credo. Comunque, nessuno notò niente di strano.
Judith mi sbirciò un paio di volte. Pensai che si stupisse di vedermi tranquillo, come se non fosse successo niente.
Dentro di me, si stava delineando una decisione. Non mi occorreva che il coraggio, il coraggio e l'intelligenza per agire.
Dopo cena, uscimmo a guardare il cielo. Minacciava temporale.
Con la coda dell'occhio, vidi Judith scomparire oltre l'angolo della casa. Un attimo dopo, Allerton si diresse dalla stessa parte.
Conclusi in fretta quello che stavo dicendo a Boyd Carrington e li seguii.
Norton cercò d'impedirmelo, prendendomi sotto braccio. Mi propose di andare a vedere le rose. Non gli prestai attenzione. Lui era ancora con me, quando svoltai l'angolo della casa.
Loro erano là. Vidi Judith alzare il viso, vidi Allerton chinarsi su di lei, lo vidi prenderla tra le braccia e baciarla.
Poi, si staccarono in fretta. Feci un passo avanti. Di forza, Norton mi

prese per un braccio e mi trascinò dietro l'angolo, dicendo: «Sentite, non potete...».

L'interruppi e dichiarai con foga: «Posso e lo farò».

«Non serve a niente. È doloroso, ma non potete intervenire in nessun modo.»

Non feci commenti. Norton poteva pensare quello che voleva, ma io sapevo che cosa dovevo fare.

«Capisco come ci si possa sentire impotenti, avviliti» riprese Norton «ma l'unica cosa da fare, in questi casi, è ammettere la sconfitta.»

Non lo contraddissi. Lo lasciai parlare, e poi svoltai di nuovo l'angolo della casa.

Judith e Allerton erano scomparsi, ma io sapevo dove con ogni probabilità si erano rifugiati. A breve distanza, in mezzo ai lillà, c'era un piccolo chiosco.

Mi diressi da quella parte. Credo che Norton fosse ancora con me, ma non ne sono sicuro.

Quando fui nelle vicinanze del chiosco, sentii delle voci e mi fermai. Udii parlare Allerton.

«Bene, allora è deciso. Non cambiare idea. Domani andrai in città. Io dirò che vado a Ipswich da un amico e che ci resterò un paio di giorni. Tu manderai un telegramma da Londra, comunicando che non puoi tornare. Chi vuoi che venga a sapere del nostro pranzetto a casa mia? Non te ne pentirai, te l'assicuro.»

Sentii che Norton mi tirava per una manica, e docilmente mi voltai. La sua espressione preoccupata mi fece quasi ridere. Lasciai che mi conducesse verso casa, fingendo di arrendermi alla situazione, ma in realtà sapevo esattamente ciò che dovevo fare.

«Non preoccupatevi, ragazzo mio» gli dissi. «Non ci posso far niente, lo capisco. Non si può interferire nella vita dei propri figli. Basta, ho chiuso.»

Norton appariva sollevato, e ai miei occhi anche ridicolo.

Qualche minuto dopo, gli dissi che volevo coricarmi presto, adducendo il pretesto di un'emicrania.

Lui non sospettava nemmeno lontanamente quello che intendevo fare.

Indugiai un attimo nel corridoio. Non si udiva alcun rumore, non c'era in giro nessuno. I letti erano stati tutti preparati per la notte. Norton, che aveva la stanza in quell'ala della casa, era rimasto al pian terreno. Elizabeth Cole stava giocando a bridge. Curtiss stava sicuramente cenando. Ero libe-

ro d'agire.

Non avevo lavorato invano con Poirot per tutti quegli anni. Sapevo esattamente quali precauzioni prendere.

Una cosa era certa: l'indomani, Allerton e Judith non si sarebbero incontrati a Londra.

L'indomani, Allerton non sarebbe andato da nessuna parte.

Era tutto terribilmente semplice.

Entrai nella mia stanza e presi il flacone delle aspirine, poi andai nella camera di Allerton ed entrai nel suo bagno. Nell'armadietto trovai le pillole di "Slumberyl". Otto dovevano essere sufficienti. Una o due erano la dose prescritta. Sì, otto dovevano bastare. Allerton stesso mi aveva detto che la dose tossica del sonnifero non era molto alta. Lessi sull'etichetta: *"È pericoloso superare la dose prescritta"*.

Sorrisi.

Mi avvolsi la mano in un fazzoletto e svitai il coperchio del flacone. Dovevo evitare di lasciare le mie impronte digitali.

Tolsi tutte le pillole di "Slumberyl". Erano all'incirca della stessa dimensione delle compresse d'aspirina. Misi otto aspirine nel flacone e poi lo riempii di "Slumberyl", lasciando fuori otto pastiglie. Adesso, la boccetta appariva esattamente come prima. Allerton non avrebbe notato nessuna differenza.

Tornai nella mia stanza. Avevo una bottiglia di whisky, come quasi tutti a Styles. Presi due bicchieri e il sifone del seltz. Allerton non si era mai rifiutato di bere. Quando fosse salito nella sua stanza, lo avrei invitato a bere con me.

Misi qualche pastiglia di "Slumberyl" in mezzo bicchiere di whisky. Si sciolsero subito. L'assaggiai: il whisky era leggermente amaro, ma si notava appena. Avevo un piano. Quando Allerton fosse arrivato, avrei finto di essermi appena versato da bere. Avrei dato il mio bicchiere a lui e me ne sarei riempito un altro. Il gesto sarebbe apparso naturale, e Allerton non avrebbe avuto sospetti.

Non poteva sapere come la pensavo sul suo conto, a meno che non gliel'avesse detto Judith. Dopo aver riflettuto, conclusi che con ogni probabilità mia figlia aveva tenuto la bocca chiusa, dato che era una ragazza introversa.

Inoltre, Allerton doveva essere convinto che fossi all'oscuro dei loro piani.

Non mi restava che aspettare. Sarebbero trascorse un paio d'ore, prima

che Allerton si fosse ritirato. Aveva l'abitudine di andare a letto tardi.
Rimasi tranquillamente seduto.
A un tratto, qualcuno bussò alla porta, facendomi trasalire. Era Curtiss. Poirot desiderava vedermi.
Tornai alla realtà. Per tutta la sera, non avevo mai pensato al mio amico. Probabilmente, lui si chiedeva che cosa mi fosse successo. Mi vergognavo di non essere andato a trovarlo, e al tempo stesso temevo di destare i suoi sospetti.
Seguii Curtiss nel corridoio.
«*Eh bien*!» esclamò Poirot. «E così, mi hai abbandonato, Hastings.»
Finsi di sbadigliare e replicai: «Mi dispiace moltissimo, ma ho un terribile mal di testa. Non riesco quasi a tenere gli occhi aperti. Dipenderà dal tempo, che sta per cambiare. Sono talmente intontito, che mi son dimenticato di venire a darti la buona notte».
Poirot si dimostrò subito preoccupato per me. Mi offrì dei calmanti. Disse che dovevo essere rimasto esposto a qualche corrente d'aria. E pensare che quella era stata la giornata più' calda di tutta l'estate. Rifiutai l'aspirina, dicendo che ne avevo già prese un paio, ma non potei fare a meno di bere una tazza di disgustosa cioccolata.
«Fa bene al sistema nervoso, sai?» disse Poirot.
La bevvi per evitare discussioni, poi gli augurai la buona notte, tornai nella mia stanza e chiusi rumorosamente la porta. Dopo una decina di minuti, la riaprii senza far rumore e la lasciai socchiusa, in modo da sentire Allerton, quando fosse rientrato.
Sedetti e ricominciai ad aspettare. Pensavo alla mia cara moglie. A un certo punto, mormorai: «Devi capirmi, tesoro. Io devo salvarla».
Cinders aveva affidato Judith alla mia protezione. Non potevo deluderla.
In quel silenzio, mi pareva che Cinders fosse vicina a me, nella mia stessa stanza.
Restai seduto, aspettando.

XIII

È seccante doverlo ammettere, ma non fui all'altezza della situazione.
Il fatto è che, mentre me ne stavo seduto ad aspettare Allerton, mi addormentai.
Era comprensibile, dal momento che la notte precedente avevo dormito malissimo e per tutto il giorno non avevo fatto altro che preoccuparmi,

senza contare che mi ero logorato i nervi, mentre cercavo di raccogliere il coraggio per realizzare il mio piano. L'elettricità dell'aria contribuì senza dubbio a farmi venir sonno.

Ad ogni modo, come ho già detto, finii per addormentarmi. Quando mi svegliai, gli uccelli cinguettavano fuori della finestra, il sole splendeva, e io avevo le membra rattrappite, un pessimo sapore in bocca e una terribile emicrania.

Mi alzai dalla poltrona. Ero incredulo, sbigottito, scontento di me... e soprattutto mi sentivo sollevato.

Non ricordo chi fu a scrivere: "Anche il giorno più triste, vissuto fino all'indomani, diventa passato". Com'è giusta questa considerazione! Ora, con il cervello tornato lucido, mi rendevo conto dell'enormità del mio proposito. Il giorno prima, avevo perso il senso delle proporzioni: mi ero prefisso addirittura di uccidere un essere umano.

In quel momento, il mio sguardo cadde sul bicchiere di whisky che avevo davanti. Con un brivido, mi alzai, aprii la finestra e versai fuori il whisky. La sera prima dovevo essere impazzito.

Mi rasai, feci il bagno e mi vestii. Poi, sentendomi molto più in forma, andai a trovare Poirot. Sapevo che si svegliava sempre presto. Mi sedetti accanto a lui e vuotai il sacco.

Fu un gran sollievo.

Poirot scosse la testa ed esclamò: «Che pazzia! Sono contento che tu sia venuto a confessarmi i tuoi peccati. Ma perché non me l'hai detto ieri sera?».

«Avevo paura che tentassi di fermarmi» gli risposi.

«Certo che l'avrei fatto! Ci puoi giurare. Credi che mi sarebbe andata a genio l'idea di vederti impiccare per colpa di un mascalzone come il maggiore Allerton?»

«Nessuno avrebbe sospettato di me» replicai. «Avevo preso ogni precauzione possibile.»

«Di questo è convinto ogni assassino, ma lasciati dire, *mon ami*, che non sei stato furbo come credevi.»

«Lo dici tu! Ho persino cancellato le mie impronte digitali dal flacone.»

«Ah, bravo! Cosi, hai cancellato anche quelle di Allerton. Se l'avessero trovato morto, che cosa sarebbe successo? Eseguita l'autopsia, si sarebbe accertato che era deceduto per aver ingerito una dose eccessiva di "Slumberyl". A questo punto, la polizia si sarebbe chiesta se si fosse trattato di un errore, o se Allerton avesse voluto suicidarsi. Sulla boccetta, non si sa-

rebbero rinvenute le sue impronte digitali. Logicamente, se ne sarebbero chiesti il motivo. Che si fosse trattato d'incidente o di suicidio, Allerton non avrebbe avuto ragione di cancellare le proprie impronte. Analizzate le pastiglie che restavano, si sarebbe scoperto che ne era stata sostituita una metà con dell'aspirina.»

«Be', l'aspirina ce l'hanno tutti» replicai.

«Sì, ma non tutti hanno una figlia alla quale Allerton faceva la corte con intenzioni disonorevoli, per usare un'espressione antiquata e melodrammatica. E soltanto il giorno prima tu avevi avuto una discussione con Judith proprio a causa del maggiore. Ci sono due persone, Boyd Carrington e Norton, in grado di testimoniare che ce l'avevi a morte con quell'uomo. No, Hastings, non avresti potuto cavartela. I sospetti sarebbero immediatamente ricaduti su di te. A questo punto, la paura e magari anche il rimorso ti avrebbero giocato un brutto tiro, e qualche solerte ispettore di polizia si sarebbe convinto che il colpevole eri tu. Anzi, non è nemmeno da escludere che qualcuno ti abbia visto manomettere il flacone.»

«Questo è impossibile. Non c'era nessuno in giro.»

«Fuori da quella finestra, c'è un balcone. Forse, dall'altra parte c'era qualcuno che ti stava guardando, oppure ti hanno spiato dal buco della serratura.»

«Hai la fissa dei buchi della serratura, Poirot. La gente non passa il tempo a spiare dalle serrature, come pensi tu.»

Poirot socchiuse gli occhi e disse che, per natura, io ero troppo fiducioso.

«A proposito, in questa casa succedono cose stranissime, con le chiavi. Ho l'abitudine di chiudermi nella mia stanza, anche se in quella adiacente c'è il bravo Curtiss. Ero qui da poco tempo, quando la mia chiave è scomparsa, e così ho dovuto procurarmene un'altra.»

«Comunque» dissi, ripensando ai miei problemi «per fortuna mi è andata buca. È terribile che si possa arrivare a certi punti, quando si detesta qualcuno.» Abbassai la voce. «Poirot, non credi che dopo l'omicidio commesso tanti anni fa, ci sia una specie d'infezione nell'aria di Styles Court?»

«Il virus dell'omicidio, intendi dire? Be', è una teoria interessante.»

«Ogni casa ha una sua speciale atmosfera» aggiunsi. «Questa ha una brutta storia.»

Poirot annuì. «È vero. Più di una persona che ha abitato qui ha desiderato la morte di qualcun altro. È verissimo.»

«Credo che questa casa eserciti un'influenza anche su chi vi abita. Ma

adesso, Poirot, dimmi che cosa devo fare per Judith e per Allerton. Bisogna fermarli, in qualche modo. Come?»

«Non devi fare assolutamente niente» rispose il mio amico con enfasi.

«Ma...»

«Credimi, fai meno danni se non intervieni.»

«Potrei affrontare Allerton...»

«Che cosa puoi dirgli? Che cosa puoi fare? Judith ha ventun anni ed è libera delle proprie azioni.»

«Ma dovrei riuscire a...»

Ancora una volta, Poirot mi interruppe. «No, Hastings. Non credere di essere abbastanza forte o abbastanza furbo da imporre la tua volontà a quei due. Allerton è abituato ad affrontare padri indignati, e probabilmente la cosa lo diverte. Judith, poi, non è tipo da lasciarsi influenzare. Se posso darti un consiglio, eccolo: fidati di lei.»

Lo fissai.

«Judith» continuò Poirot «è una ragazza in gamba. Io l'ammiro molto.»

«L'ammiro anch'io» dissi, e la voce mi tremava. «Ma ho paura per lei.»

Poirot annuì energicamente. «Anch'io, ma per un motivo diverso dal tuo. Purtroppo non posso aiutarla, e i giorni passano... Il pericolo c'è, Hastings, ed è imminente.»

Sapevo quanto Poirot che il pericolo era vicino. Anzi, lo sapevo meglio di lui, per via di quello che avevo sentito la sera precedente.

Tuttavia, mentre scendevo a colazione, meditai sulle parole del mio amico. "Fidati di lei", mi aveva consigliato.

Non mi ero aspettato un suggerimento simile, il mio morale ne fu stranamente sollevato. I fatti diedero ragione a Poirot: evidentemente Judith aveva cambiato idea, e quel giorno non partì per Londra.

Dopo colazione, andò come al solito nel laboratorio con Franklin, ed ebbi l'impressione che il lavoro li avrebbe tenuti impegnati per tutta la giornata.

Ero al settimo cielo. E pensare che, la notte precedente, stavo per cedere alla disperazione. Avevo dato per scontato che Judith avesse acconsentito alla proposta di Allerton. In realtà, non avevo neppure sentito la risposta che gli aveva dato mia figlia. No, Judith era una brava ragazza, non poteva cedere su quel punto, e aveva rifiutato di andare all'appuntamento.

Seppi che Allerton aveva fatto colazione presto ed era partito per Ipswich. A quanto pareva, lui aveva attuato il suo proposito. Probabilmente

pensava che Judith l'avrebbe raggiunto a Londra, come d'accordo.
Be', pensai, l'aspettava una delusione.
Boyd Carrington mi disse che, quel mattino, apparivo di ottimo umore.
«Sì» gli risposi. «Ho ricevuto una buona notizia.»
«A me non è andata altrettanto bene» disse lui. Gli aveva telefonato l'architetto per informarlo che erano sorte delle difficoltà, per colpa di un geometra che gli metteva il bastone fra le ruote. Per giunta, aveva ricevuto delle lettere che gli davano qualche preoccupazione. Infine, aveva paura che, il giorno prima, la signora Franklin si fosse stancata troppo.
Barbara Franklin, dopo la recente esplosione di vivacità, era diventata insopportabile, a detta della sua infermiera.
La signorina Craven aveva dovuto rinunciare al suo giorno di libertà, benché avesse avuto in programma una visita ad amici, e la cosa le seccava parecchio. Quel mattino, di buon'ora, la signora Franklin aveva cominciato a farsi portare medicine varie, borse dell'acqua calda, cibi e bevande varie, e non permetteva all'infermiera di uscire dalla sua stanza. Aveva una nevralgia, un dolore al cuore, crampi ai piedi e alle gambe, continui brividi e non so che altro.
Nessuno di noi era preoccupato per lei. Tutti attribuivano quei malesseri alle tendenze ipocondriache della signora.
Nemmeno la signorina Craven e il dottor Franklin davano peso a quelle lamentele.
Franklin venne mandato a chiamare e lasciò il laboratorio. Quando ebbe ascoltato l'elenco dei malanni di sua moglie, le chiese se si dovesse far venire il medico locale. La signora Franklin gli rispose di no. Lui le somministrò un sedativo, cercò di tranquillizzarla come meglio poteva e tornò al suo laboratorio.
«Ha capito che sua moglie sta recitando» mi disse la signorina Craven.
«Secondo voi, la signora Franklin sta bene?» le chiesi.
«La temperatura è normale, e così pure il battito del polso. A mio parere, fa tante storie per niente.»
Era indispettita e non esitò a confidarmi il suo punto di vista.
«Si diverte a fare la guastafeste» disse. «Le piace vedere che suo marito si preoccupa e che io mi do tanto da fare per lei. Ha costretto Sir William a sentirsi un verme, perché ieri "l'ha fatta stancare troppo".
Quel giorno, evidentemente, la signorina Craven trovava insopportabile la sua paziente. Ne dedussi che Barbara Franklin era stata sgarbata con lei. Era il tipo di donna che infermiere e dipendenti avrebbero preso istintiva-

mente in antipatia, non solo per tutte le esigenze che aveva, ma anche per i suoi modi sgarbati.

Dunque, nessuno di noi prese sul serio la sua indisposizione, tranne Boyd Carrington, che aveva l'aria del cane bastonato.

Quante volte, da allora, ho ripensato agli avvenimenti di quel giorno, tentando di ricordare qualche particolare che potesse essermi sfuggito, qualche piccolo incidente, e il modo di comportarsi dei vari ospiti di Styles...

Ancora una volta, riferirò tutto quello che ricordo.

Boyd Carrington, come ho già detto, appariva depresso. Era pentito d'essere stato egoista, il giorno prima, non preoccupandosi della salute di Barbara Franklin. Era andato un paio di volte da lei, per chiederle come stava, e la signorina Craven, che era sempre di pessimo umore, lo aveva trattato bruscamente. Carrington aveva anche fatto una scappata In paese per comprare una scatola di cioccolatini. Gli era stata restituita quasi subito.

«La signora Franklin detesta il cioccolato.»

Rattristato, Carrington aveva aperto la scatola, offrendo i cioccolatini a me e a Norton.

Quest'ultimo doveva avere qualcosa per la testa. Appariva distratto, e lo vidi aggrottare spesso le sopracciglia, meditabondo.

Era golosissimo di cioccolata, e mangiò parecchi cioccolatini.

Il tempo era cambiato. Alle dieci del mattino aveva cominciato a piovere, ma quella pioggia, invece di immalinconirci era stata un sollievo per tutti.

Verso mezzogiorno, Curtiss aveva portato al piano terreno Poirot, sistemandolo nel soggiorno. Elizabeth Cole l'aveva raggiunto e stava suonando il piano per lui. Aveva una buona mano ed eseguiva brani di Bach e Mozart, i preferiti di Poirot.

Verso l'una meno un quarto, tornarono Franklin e Judith. Mia figlia appariva pallida e stanca. In silenzio, si guardò intorno con un'aria trasognata, poi se ne andò. Franklin rimase con noi. Anche luì era stanco, pensieroso, apparentemente con i nervi a fior di pelle.

Dissi qualcosa a proposito del tempo, che per fortuna era cambiato, e lui replicò: «Eh, sì, a volte le misure drastiche si rendono necessarie».

Ebbi l'impressione che non alludesse soltanto alla pioggia. Goffo com'era nei movimenti, andò a sbattere contro il tavolo e rovescio metà dei cioccolatini. Trasalì e si scusò. Sembrava che sì scusasse con la scatola.

Sarebbe dovuta essere una scenetta buffa, ma non lo fu. Franklin si chi-

nò a raccogliere i cioccolatini.

Norton gli domandò se avesse avuto una mattinata faticosa.

Allora, Franklin gli sorrise, raggiante.

«No, no. Mi sono reso conto in questo momento di aver seguito una pista sbagliata. C'è un processo molto più semplice. Ora, posso prendere una scorciatoia.»

Rimase a dondolarsi sui tacchi con aria distratta, ma allo stesso tempo decisa.

«Già, sarà meglio prendere la scorciatoia.»

Se il mattino eravamo tutti nervosi e irrequieti, il pomeriggio fu invece molto piacevole. Uscì il sole, la temperatura era ideale. La signora Luttrell venne sistemata nella veranda. Era di ottimo umore e chiacchierava piacevolmente, senza più ombra di acredine. Prendeva in giro suo marito, ma affettuosamente, e lui la guardava con un sorriso luminoso. Era bello vederli andare tanto d'accordo.

Anche Poirot si fece portare nella veranda. Era allegro. Evidentemente gli faceva piacere vedere i Luttrell in così buoni rapporti. Il colonnello sembrava ringiovanito. Non appariva affatto nervoso, non si tormentava più i baffi. Propose una partita a bridge, per quella sera.

«Daisy sente la mancanza del bridge» disse.

«È vero» ammise la signora Luttrell.

Norton avanzò il dubbio che potesse stancarsi troppo.

«Giocherò una mano sola» replicò lei. «E mi comporterò bene, evitando di aggredire il mio povero George.»

«Oh, cara, so di essere una schiappa.»

«Certo. Meglio così, altrimenti non mi divertirei a strapazzarti» ribatté la signora Luttrell.

Scoppiammo tutti a ridere. La signora Luttrell riprese: «Oh, riconosco i miei torti, ma non ho nessuna intenzione di cambiare alla mia età. George dovrà imparare a sopportarmi così come sono».

Il colonnello ammiccò.

Forse, fu proprio vedendoli così affiatati che più tardi intavolammo una discussione sul matrimonio e sul divorzio.

Adesso le coppie erano più felici perché la legge aveva facilitato il divorzio? Oppure accadeva spesso che, dopo un periodo di disaccordo, dopo il distacco provocato da un'evasione sentimentale di uno dei due, marito e moglie ritrovassero l'affetto reciproco?

È interessante osservare come, a volte, le idee delle persone contrastino con le loro esperienze.

Il mio matrimonio era stato perfettamente felice, e io sono un tipo piuttosto antiquato, eppure ero favorevole al divorzio, perché dava la possibilità di ricostruirsi una vita. Boyd Carrington, il cui matrimonio era stato infelice, difendeva invece l'indissolubilità del vincolo coniugale. Sosteneva di rispettare l'istituzione del matrimonio, in quanto base dello Stato.

Norton, che era scapolo e quindi non parlava per esperienza diretta, era del mio stesso parere. Franklin, scienziato e libero pensatore, stranamente non approvava il divorzio, considerandolo un'incoerenza e una mancanza di lealtà. Col matrimonio, infatti, si assumevano determinate responsabilità, che non potevano essere ignorate. Secondo lui, un contratto era un contratto. Quando ci si sposa, lo si fa di propria iniziativa, e quindi non ci si può permettere il lusso di cambiare idea. Col divorzio, il legame veniva sciolto solo a metà.

Franklin si appoggiò allo schienale della sedia, e involontariamente diede un calcio a una gamba del tavolo. «Ogni uomo si sceglie la propria moglie» disse «e ne è responsabile finché lei muore, o fino a quando muore lui.»

Norton ci scherzò su. «E qualche volta, ben venga la morte, eh?»

Ci mettemmo a ridere. Carrington disse: «Voi non avete voce in capitolo, ragazzo mio, perché non siete sposato».

Norton scosse la testa e replicò: «E adesso è troppo tardi per pensare al matrimonio».

«Davvero?» gli domandò Carrington. «Ne siete sicuro?»

In quel momento, Elizabeth Cole ci raggiunse. Era andata dalla signora Franklin.

Forse era solo una mia impressione, ma mi parve che Carrington guardasse ora lei ora Norton con intenzione, e mi sembrò che quest'ultimo arrossisse.

Mi venne un sospetto. Osservai Elizabeth Cole. Era ancora abbastanza giovane e bella, senza dubbio capace di rendere felice un uomo. Ultimamente, lei e Norton avevano trascorso parecchio tempo insieme: andando alla ricerca di uccelli e di fiori selvatici, erano diventati amici. Una volta, ricordavo di averle sentito dire che Norton era un uomo gentile. Se fosse nato qualcosa tra loro, ne sarei stato contento per lei. Gli anni trascorsi in solitudine non le avrebbero impedito di trovare infine la felicità. La tragedia che le aveva sconvolto la vita non avrebbe influito negativamente sul

suo futuro. Guardandola, pensai che ora appariva molto più serena della prima volta che l'avevo vista.

Elizabeth Cole e Norton... Sì, poteva essere vero.

A un tratto, chissà perché, fui assalito da una vaga inquietudine. Non era prudente... non era giusto... fare progetti di felicità, a Styles Court. C'era qualcosa di malvagio nell'atmosfera di quella casa.

Un attimo dopo, quella sensazione era passata. Nessuno aveva notato il mio turbamento tranne forse Boyd Carrington, che mi disse sottovoce: «Qualcosa non va, Hastings?».

«No, perché?»

«Be', avevate l'aria... Non so, non saprei spiegarvelo.»

«Era solo una sensazione, una paura improvvisa.»

«Un brutto presentimento?»

«Sì, se vogliamo definirlo così. La sensazione che stesse per succedere qualcosa.»

«Strano. L'ho avuta anch'io un paio di volte. Avete idea di che cosa possa trattarsi?»

Boyd Carrington mi fissava intensamente.

Scossi la testa. Avevo le idee confuse, nulla di preciso in mente.

In quel momento uscì di casa Judith. Camminava lentamente, a testa alta, con le labbra strette, l'espressione grave.

Pensai che era tanto diversa da me e da Cinders. Sembrava una giovane sacerdotessa. Dovette fare quell'impressione anche a Norton, perché le disse: «Hai l'espressione che probabilmente aveva la tua omonima, prima di tagliare la testa a Oloferne».

Judith sorrise e inarcò le sopracciglia. «Non ricordo perché l'abbia fatto.»

«Oh, solo per il bene della comunità.»

Il suo tono scherzoso infastidì Judith, che arrossì e andò a sedersi accanto a Franklin.

«La signora Franklin sta molto meglio» ci annunciò. «Vuole che stasera saliamo da lei a prendere il caffè.»

Barbara Franklin era certamente una donna lunatica, pensavo, mentre sfilavamo in processione su per le scale, quella sera. Dopo aver reso a tutti la vita insopportabile, nel pomeriggio, adesso era la dolcezza personificata.

Indossava una vestaglia color verde acqua ed era adagiata in una poltrona. Accanto a lei, c'era una piccola libreria girevole, che fungeva da tavo-

lino, e sopra c'era il necessario per il caffè. Le sue mani, bianche e sottili, compirono il rituale della preparazione. La signorina Craven l'aiutò un poco. C'eravamo tutti, tranne Poirot, che si ritirava sempre prima di cena, Allerton, che non era ancora tornato da Ipswich, e i Luttrell, che erano rimasti al piano terreno.

Nell'aria aleggiava l'aroma delizioso del caffè. A Styles, il caffè era una specie di brodaglia fangosa, e perciò avevamo tutti voglia di assaggiare quello preparato dalla signora Franklin con chicchi appena tostati.

Franklin era seduto dalla parte opposta del tavolino. Porgeva le tazzine a sua moglie, che le riempiva. Carrington era in piedi vicino al divano, Elizabeth Cole e Norton stavano davanti alla finestra. La signorina Craven si era appartata in un angolo, vicino al letto. Io mi ero seduto in una poltrona e avevo incominciato a risolvere un cruciverba sul "Times", leggendo ad alta voce le definizioni.

«Si usa in cucina oppure in guerra» lessi. «Sette lettere.»

«Sarà un anagramma» mormorò Franklin.

Ci pensammo un momento. Continuai: «Lasciano un foro al centro».

«I compassi» rispose Carrington, pronto.

«Citazione: "La... è un incubo da cui tento di svegliarmi". Joyce. Sei lettere.»

«Che sia la guerra?» mi suggerì la signora Franklin.

Ero perplesso. «In questo caso, ci sarebbe una parola che comincia per"g".»

«Ce ne sono tante...»

Elizabeth Cole disse: «La citazione di Joyce è: "La storia è un incubo da cui tento di svegliarmi"».

Sentii qualcuno muoversi alle mie spalle. Alzai la testa. Era Judith, che mi passò accanto per uscire sul balcone.

Dissi, mentre scrivevo l'ultima definizione: «"Si usa in cucina"... no, non può essere un anagramma. Adesso la seconda lettera è una "o"».

«Com'è la definizione?»

«Si usa in cucina oppure in guerra. Casella vuota, "o", cinque caselle vuote.»

«Mortaio» disse Carrington.

Lessi la definizione successiva.

«"La gelosia è un mostro dagli occhi verdi", ha detto questa persona.»

«Shakespeare» disse Carrington.

«Era Otello o Emilia?» domandò la signora Franklin.

«Troppo lunghi. Ci sono solo quattro caselle.»
«Allora, era Iago.»
«Avrei giurato che fosse Otello.»
«No, non era lui.»
Ciascuno di noi espresse la propria opinione. A un tratto, Judith gridò dal balcone: «Guardate, una stella cadente! Oh, eccone un'altra!».
«Dove?» le domandò Carrington. «Bisogna esprimere un desiderio.» Uscì sul balcone, raggiungendo Elizabeth Cole, Norton e Judith. La signorina Craven e Franklin lo seguirono. Rimasero fuori a osservare il cielo, lanciando esclamazioni di entusiasmo.
Io mi dedicai al cruciverba. Le stelle cadenti non mi interessavano. Non avevo alcun desiderio da esprimere.
A un tratto, Carrington tornò nella stanza. «Barbara, vieni fuori anche tu» disse.
«No, non posso» rispose la signora Franklin. «Sono troppo stanca.»
«Sciocchezze, Babs! Devi venire a esprimere un desiderio.» Rise. «Non protestare. Ti ci porto in braccio.»
Si chinò, la prese in braccio. La signora Franklin rise e disse: «Mettimi giù, Bill. Non fare lo sciocco».
«Le bambine devono assolutamente esprimere un desiderio, quando c'è una stella cadente.»
Rimasto solo, mi chinai sul giornale. A un tratto, ricordavo una limpida notte tropicale, le rane che gracidavano, e una stella cadente. Ero in piedi vicino alla finestra. Poi, avevo preso Cinders in braccio e l'avevo portata fuori a guardare le stelle e a esprimere un desiderio.
Ora vedevo confusamente le caselle del cruciverba. La commozione mi velava gli occhi.
Una figura si allontanò dal balcone ed entrò nella stanza. Era Judith.
Mia figlia non doveva vedermi con le lacrime agli occhi. Mi affrettai a girare il tavolino-libreria e finsi di cercare un libro. Ricordavo di aver visto una vecchia edizione di Shakespeare. Infatti c'era. Sfogliai *l'Otello.*
«Che cosa stai facendo, papà?»
Farfugliai qualcosa a proposito della definizione e ripresi a sfogliare le pagine. Sì, era proprio Iago.

Oh, guardatevi dalla gelosia, mio signore;
È un mostro dagli occhi verdi che dileggia
Il cibo di cui si nutre.

Judith s'interruppe e poi riprese a leggere:

> Né mandragola, né papavero, né tutti i sonniferi del mondo
> varranno a ridarti il dolce sonno tuo, di ieri sera.

La sua voce risuonava chiara e forte.

Gli altri stavano rientrando. La signora Franklin tornò a sedersi in poltrona, Franklin si versò un'altra tazza di caffè. Norton ed Elizabeth Cole finirono di bere il loro e si congedarono, avendo promesso di giocare a bridge con i Luttrell.

La signora Franklin bevve il caffè, poi si fece portare le sue gocce. Siccome la signorina Craven era uscita dalla stanza, Judith andò a prendere la medicina nel bagno.

Franklin si aggirava nervosamente nella stanza. Inciampò in un tavolino.

Sua moglie lo apostrofò: «Non essere sempre così maldestro, John».

«Scusami, Barbara. Stavo riflettendo.»

La signora Franklin ribatté, con un tono manierato: «Sei sempre il solito orso, caro».

Lui la guardò distrattamente e disse: «Buona notte. Vado a fare due passi».

Uscì.

La signora Franklin mormorò: «È un genio, sapete. Non per niente è così distratto. Lo ammiro moltissimo. Che passione ha per il suo lavoro!».

«Sì, è un uomo in gamba» si senti costretto a convenire Carrington.

Judith se ne andò in fretta, e per poco non urtò la signorina Craven, che stava sulla porta.

«Ti va di giocare a picchetto, Babs?» domandò Carrington.

«Sì, certo. Volete portarci un mazzo di carte, infermiera?»

La signorina Craven andò a prenderlo. Augurai la buona notte alla signora Franklin e la ringraziai per il caffè.

Fuori, trovai Franklin e Judith. Guardavano fuori della finestra del corridoio. Non parlavano.

Franklin vi voltò, quando mi avvicinai. Fece un passo indietro e, dopo una breve esitazione, mormorò: «Vieni a far due passi con me, Judith?».

Mia figlia scosse il capo e rispose: «Stasera no. Me ne vado a letto. Buona notte».

Scesi con Franklin, che sorrideva e fischiettava.

Dissi, piuttosto bruscamente, poiché quella sera mi sentivo depresso: «Sembrate soddisfatto di voi».

Lui lo ammise.

«Sì. Ho fatto una cosa che progettavo da tempo. Mi è andata bene.»

Al piano terreno ci separammo. Io raggiunsi quelli che giocavano a bridge. Mentre la signora Luttrell guardava da un'altra parte, Norton mi strizzò l'occhio. La partita procedeva con insolita armonia.

Allerton non era ancora tornato. Mi pareva che l'atmosfera della casa fosse meno opprimente, senza di lui.

Salii da Poirot. C'era Judith da lui. Mia figlia mi sorrise, ma non disse nulla.

«Ti ha perdonato un'osservazione offensiva che le hai fatto, *mon ami*» disse Poirot.

«Veramente mi pare...»

Judith si alzò, mi circondò il collo con un braccio e mi diede un bacio. «Povero papà!» esclamò. «Sta' tranquillo: zio Hercule non offenderà la tua dignità. Sono io che devo essere perdonata. Dunque, perdonami e dammi la buona notte.»

Non so perché, le risposi: «Mi dispiace, Judith. Mi dispiace molto. Non volevo...».

Lei mi interruppe. «Lascia perdere. Dimentichiamo l'incidente. Adesso va tutto bene.» Mi sorrise e ripeté: «Va tutto bene». Poi, uscì dalla stanza.

Quando se ne fu andata, Poirot mi guardò. «Allora, che cosa è successo questa sera?»

Allargai le braccia. «Non è successo niente, e non succederà niente» dissi, e gli raccontai gli avvenimenti della serata.

Mi sbagliavo di grosso, perché quella notte accadde qualcosa. La signora Franklin si sentì male. Furono chiamati due medici, ma inutilmente. Morì il mattino successivo.

Ventiquattr'ore dopo, scoprimmo che la sua morte era dovuta ad avvelenamento da fisostigmina.

XIV

L'inchiesta ebbe luogo due giorni dopo. Era la seconda alla quale assistevo in quell'angolo di mondo.

Il magistrato inquirente era un uomo di mezza età, con lo sguardo tagliente e il modo di fare sbrigativo.

Prima di tutti, parlò il medico legale. Era stato accertato che la signora Franklin era morta per avvelenamento da fisostigmina e da altri alcaloidi contenuti nella fava di Calabar. Il veleno doveva essere stato ingerito la sera precedente tra le sette e mezzanotte. Sia il medico legale, sia il suo collega, non erano in grado di essere più precisi.

Il secondo a testimoniare fu il dottor Franklin, che fece una buona impressione. La sua deposizione fu chiara e semplice. Dopo la morte della moglie, era andato a controllare le soluzioni chimiche nel laboratorio. Aveva così scoperto che un certo flacone, contenente vari alcaloidi della fava di Calabar, sulla quale stava facendo esperimenti, era stato riempito d'acqua pura, in cui si era rintracciata solo una lieve traccia del contenuto originale. Il dottor Franklin non era in grado di stabilire con esattezza quando fosse avvenuta la sostituzione, dato che per diversi giorni non aveva usato quella particolare soluzione.

Si passò allora a esaminare la questione dell'accesso al laboratorio. Il dottor Franklin dichiarò che, di solito, la porta era chiusa a chiave, e che la chiave l'aveva in tasca lui. La sua assistente, la signorina Hastings, ne aveva un duplicato. Chiunque volesse entrare nel laboratorio, doveva chiedere la chiave a lui, oppure alla signorina Hastings. Sua moglie se l'era fatta dare alcune volte, avendo lasciato nel laboratorio oggetti di sua proprietà. Lui non aveva mai portato né in casa, né tanto meno nella stanza della moglie, la soluzione di fisostigmina, ed escludeva che la signora Franklin l'avesse presa per errore.

Interrogato in proposito dal magistrato inquirente, rispose che negli ultimi tempi sua moglie non aveva goduto buona salute ed era stata nervosa, ma che non era affetta da nessuna malattia. Soffriva semplicemente di crisi depressive ed era di umore instabile.

Negli ultimi giorni, era apparsa allegra e più in forma del solito. Tra loro correvano buoni rapporti e non c'erano stati litigi. L'ultima sera, sua moglie gli era sembrata di buon umore e non malinconica.

Aggiunse che Barbara aveva accennato più di una volta al proposito di togliersi la vita, ma che lui non l'aveva mai presa sul serio. Interrogato in merito, rispose che, secondo lui, sua moglie non era tipo da suicidarsi. Quella era la sua opinione di medico, oltre che personale.

Fu poi la volta della signorina Craven. Le sue risposte furono brevi e concise. Disse che lavorava per la signora Franklin da più di due mesi. La signora soffriva di crisi depressive. Lei stessa l'aveva sentita affermare almeno tre volte di "volerla fare finita", perché la sua era una vita inutile e si

considerava un peso sulle spalle del marito.
«Perché aveva fatto una simile dichiarazione? C'era stata qualche discussione tra loro?»
«No, ma la signora sapeva che recentemente avevano offerto al dottor Franklin un incarico all'estero. Lui l'aveva rifiutato per non lasciarla sola.»
«E la signora se ne sentiva responsabile?»
«Sì. Dava la colpa di tutto alla sua salute cagionevole, e si agitava molto.»
«Il dottor Franklin lo sapeva?»
«Non credo che lei gliene abbia mai parlato.»
«Andava soggetta a crisi depressive, avete detto?»
«Senz'altro.»
«Quando diceva di "volerla fare finita", ha mai accennato a un modo particolare per togliersi la vita?»
«No, mai.»
«Ultimamente aveva avuto qualche dispiacere?»
«No. Anzi, mi era sembrata meno abbattuta del solito.»
«Siete d'accordo con il dottor Franklin, il quale sostiene che era di buon umore, la sera precedente la sua morte?»
La signorina Craven ebbe un attimo di esitazione, prima di rispondere. «Era eccitata. Aveva passato una brutta giornata, aveva lamentato qualche dolore e sofferto di vertigini. La sera, si era sentita meglio, ma il suo buon umore pareva poco naturale, forzato, direi.»
«Non avete visto qualche flacone, o recipiente, che possa aver contenuto il veleno?»
«No.»
«Che cosa ha mangiato e bevuto la signora?»
«Ha mangiato una minestra, cotoletta con piselli e purea di patate e una fetta di torta alle ciliegie, e ha bevuto un bicchiere di borgogna.»
«Da dove veniva il borgogna?»
«Ne aveva una bottiglia nella sua stanza. Ne è rimasto un po', ma credo che sia stato analizzato e che non contenesse veleno.»
«È possibile che la signora Franklin l'abbia versato nel suo bicchiere, senza che voi ve ne accorgeste?»
«Ah, certamente. Io andavo e venivo per la stanza, per mettere ordine, e non guardavo lei. Aveva accanto a sé una valigetta porta-documenti e la borsetta. Avrebbe potuto aggiungere qualsiasi cosa al vino o, più tardi, al caffè, oppure al latte caldo che ha bevuto per ultimo.»

«In questo caso, avete idea di come abbia potuto sbarazzarsi del contenitore?»

La signorina Craven rifletté e rispose: «Avrebbe potuto buttarlo dalla finestra, o gettarlo nel cestino della carta straccia, oppure lavarlo nel bagno e rimetterlo nell'armadietto dei medicinali, dove ci sono diversi flaconi vuoti. Io li conservo perché potevano tornare utili».

«Quando avete visto la signora Franklin viva per l'ultima volta?»

«Alle dieci e mezzo, quando sono andata a sistemarla per la notte. Ha voluto un bicchiere di latte caldo e un'aspirina.»

«Come vi è sembrata, a quell'ora?»

L'Infermiera rifletté un istante, poi rispose: «Era come al solito. No, forse un po' più agitata».

«Non depressa?»

«No. Con i nervi tesi, forse. Ma se pensava al suicidio, è logico che fosse agitata. Forse si sentiva nobilitata, esaltata.»

«Secondo voi, era tipo da togliersi la vita?»

Ci fu una pausa. La signorina Craven cercava di decidere.

«Mah... forse sì, forse no. Sì, tutto sommato penso di sì. Non era affatto equilibrata.»

Dopo di lei, toccò a Boyd Carrington, che appariva sconvolto. Tuttavia, la sua testimonianza fu chiara.

Poche ore prima della morte di Barbara Franklin, aveva giocato a picchetto con lei. Non gli era sembrata depressa, ma qualche giorno prima, durante una loro conversazione, la signora aveva manifestato anche a lui l'intenzione di togliersi la vita. Era una donna molto generosa, e l'addolorava Il fatto di costituire un ostacolo alla carriera di suo marito. Gli era molto devota e sognava un brillante avvenire per lui. A volte la deprimevano anche le proprie condizioni di salute.

Venne chiamata Judith, che però aveva ben poco da dire.

Non si era accorta che dal laboratorio era stata sottratta la fisostigmina. La sera della sua morte, la signora Franklin le era sembrata normale, forse un po' più nervosa del solito. A lei non aveva mai rivelato l'intenzione di suicidarsi.

L'ultimo testimone fu Hercule Poirot. Alla sua testimonianza venne dato grande rilievo. Il mio amico riferì un colloquio che aveva avuto con la signora Franklin, il giorno prima della sua morte. La signora appariva molto depressa e aveva manifestato più di una volta il desiderio di farla finita. Era preoccupata per la propria salute e gli aveva confidato di avere crisi di

malinconia. In quei momenti, le veniva da pensare che non valesse la pena di vivere, e le sarebbe piaciuto andare a letto per non svegliarsi mai più.

La successiva dichiarazione di Poirot fece grande scalpore.

«La mattina del dieci giugno eravate seduto davanti al laboratorio?» gli venne chiesto.

«Sì.»

«Ne avete visto uscire la signora Franklin?»

«Sì.»

«Aveva in mano qualcosa?»

«Stringeva nella mano destra un piccolo flacone.»

«Ne siete sicuro?»

«Sì.»

«Ha dato l'impressione di essere confusa, vedendovi?»

«Mi è sembrato che trasalisse.»

Il magistrato inquirente procedette al riepilogo dei fatti. Bisognava stabilire, disse, com'era avvenuta la morte. Non avrebbero avuto difficoltà nel determinarne la causa, che era stata accertata dal medico legale. La signora Franklin era morta per avvelenamento da solfato di fisostigmina. La giuria doveva solo decidere se il veleno fosse stato ingerito per errore o intenzionalmente, oppure fosse stato somministrato alla signora Franklin da un'altra persona. La defunta soffriva di crisi depressive, era di salute cagionevole e, pur non avendo nessuna malattia vera e propria, il suo sistema nervoso era compromesso. Il signor Hercule Poirot, la cui testimonianza aveva grande valore, asseriva di aver visto la signora Franklin uscire dal laboratorio con un flacone in mano, e sosteneva inoltre che la signora era trasalita, vedendolo. Se ne poteva dedurre che la signora Franklin avesse preso il veleno dal laboratorio con l'intenzione di uccidersi. Sembrava ossessionata dalla paura di intralciare la carriera del marito.

Per quanto riguarda il dottor Franklin, era doveroso precisare che aveva dato l'impressione d'essere un buon marito e che non si era mai lamentato della salute cagionevole di sua moglie, né aveva mai accennato al fatto che lei lo intralciasse nella carriera. Questa era stata soltanto un'idea fissa della signora. Le donne dal sistema nervoso instabile avevano spesso questi chiodi fissi. Non c'era modo di accertare a che ora e in che modo fosse stato ingerito il veleno. Era strano che non fosse stato ritrovato il flacone che lo aveva contenuto, ma non era da escludere che, come aveva dichiarato la signorina Craven, la stessa signora Franklin l'avesse lavato e riposto nell'armadietto dei medicinali, da dove poteva averlo preso in precedenza.

Ora toccava alla giuria emettere il verdetto.

I giurati deliberarono senza indugi che la signora Franklin si era tolta la vita in un momento di follia.

Una mezz'ora più tardi, mi trovavo nella stanza di Poirot. Il mio amico appariva esausto. Dopo averlo messo a letto, Curtiss gli aveva somministrato uno stimolante.

Morivo dalla voglia di parlare, ma dovetti aspettare che il cameriere di Poirot avesse finito e uscisse dalla stanza.

Poi proruppi: «È vero, Poirot, quello che hai detto? Hai visto davvero la signora Franklin uscire dal laboratorio con un flacone in mano?».

Le labbra livide del mio amico si atteggiarono al sorriso. «Tu non hai visto il flacone?»

«No, io no.»

«Forse non l'hai notato.»

«Già, forse è così. Non potrei certo giurare che non aveva niente in mano.» L'osservai, perplesso. «Ma tu hai detto la verità?»

«Credi che potrei mentire, amico mio?»

«Sì, credo che ne saresti capace.»

«Hastings, da te non me lo sarei mai aspettato. Dov'è andata a finire la tua fiducia nel prossimo?»

«Be', effettivamente non credo che arriveresti a giurare il falso» gli concessi.

«Veramente, quando ho testimoniato non ero sotto giuramento» mormorò Poirot.

«Allora, hai mentito?»

Poirot fece un gesto vago. «Quel che è detto è detto, *mon ami*. È inutile discuterne.»

«Non ti capisco proprio.»

«Che cosa non capisci?»

«La tua testimonianza. Hai dichiarato che la signora Franklin aveva accennato al suicidio e che era in uno stato di grave depressione.»

«*Enfin*, queste cose gliele avrai sentite dire anche tu.»

«Sì, ma aveva frequenti sbalzi d'umore, e tu questo non l'hai dichiarato.»

«Forse non ho voluto farlo.»

Lo fissai, sbalordito. «Volevi che la giuria emettesse un verdetto di suicidio?»

Poirot esitò, prima di rispondere: «Secondo me, Hastings, non ti rendi

conto della gravità della situazione. Sì, volevo che emettessero un verdetto di suicidio».

«Ma tu non sei convinto che si sia suicidata, vero?» insistetti.

Poirot scosse lentamente la testa.

«Credi che sia stata assassinata?»

«Sì, Hastings, è stata assassinata.»

«Allora, perché hai voluto che si credesse a un suicidio? Questo pone fine alle indagini.»

«Appunto.»

«Era questo che volevi?»'

«Sì.»

«Ma perché?»

«Possibile che non ci arrivi da solo? Non importa. Ma ti assicuro che si è trattato di omicidio, omicidio premeditato. Te l'avevo detto, Hastings, che qui sarebbe stato commesso un delitto, e che noi non avremmo potuto impedirlo, perché l'assassino è spietato e deciso.»

Rabbrividii. «E adesso che cosa succederà?» gli chiesi.

Poirot sorrise e rispose: «Il caso è chiuso. Ufficialmente, si è trattato di suicidio. Ma noi due, Hastings, continueremo a lavorare sott'acqua, febbrilmente. E prima o poi riusciremo a incastrare X.»

«E se nel frattempo venisse ucciso qualcun altro?» gli domandai.

Il mio amico scosse la testa. «Lo ritengo poco probabile, a meno che qualcuno abbia visto o sentito qualcosa che l'ha insospettito. Ma credo che, se così fosse, a quest'ora si sarebbe già fatto avanti per dirlo.»

XV

I miei ricordi degli avvenimenti che seguirono l'inchiesta per la morte della signora Franklin sono molto vaghi. Naturalmente, ci fu il funerale, al quale intervennero molti curiosi di Styles St. Mary. In quell'occasione, fui avvicinato da una vecchia con gli occhi cisposi e l'espressione rapace.

Mi si avvicinò mentre uscivamo dal cimitero.

«Mi pare di conoscervi, signore» disse.

«Be', è possibile.»

«Ci siamo incontrati vent'anni fa, forse anche di più» continuò lei. «Quando è morta la vecchia signora di Styles Court. È stato il primo omicidio che abbiamo avuto in paese, e a quanto pare non doveva essere l'ultimo. È stato furbo il signor Inglethorp, ad ammazzare così sua moglie.

L'abbiamo capito tutti, che era stato lui.» Mi guardò con espressione maliziosa. «Forse, anche questa volta è stato il marito.»

«Che cosa vorreste dire?» sbottai, seccato. «Non avete sentito il verdetto? Si è trattato di suicidio.»

«Questo l'ha detto il magistrato inquirente, ma potrebbe sbagliarsi, non vi pare?» Mi diede una gomitata. «I medici sanno come sbarazzarsi delle loro mogli. E quella donna non era una buona moglie, a quanto pare.»

La guardai risentito. La vecchia si affrettò a dire che lei non aveva voluto accusare nessuno. Soltanto, le sembrava strano che ci fosse stato un altro omicidio in quella casa. «Ed è strano che voi vi troviate a Styles anche questa volta, vero?»

Per un attimo pensai che sospettasse di me, come se potessi essere io l'autore di entrambi i delitti. Era molto seccante davvero. E dimostrava anche quanto sia pericolosa la malignità nei piccoli centri di provincia.

In fondo, la vecchia non aveva tutti i torti, perché la signora Franklin era stata assassinata.

Come ho già detto, ricordo ben poco di quei giorni. La salute di Poirot mi preoccupava. Curtiss venne da me, con quella sua faccia inespressiva leggermente alterata, per avvertirmi che il mio amico aveva avuto un attacco cardiaco.

«Secondo me, dovrebbe farsi visitare da un medico» disse.

Mi affrettai ad andare da Poirot, che rifiutò recisamente di farsi visitare. Questo mi sembrò poco naturale, perché si era sempre preoccupato moltissimo della propria salute. Aveva il terrore delle correnti d'aria, s'imbacuccava sempre fino al naso, evitava di restare con i piedi bagnati, si misurava la temperatura e si metteva a letto al minimo sospetto di raffreddore. "Perché altrimenti potrebbe venirmi una *fluxion de poitrine*" era solito ripetere. Al più lieve sintomo di malessere, aveva l'abitudine di consultare subito un medico. E adesso che era veramente ammalato, sembrava non preoccuparsene.

Forse era proprio quello il motivo. Adesso temeva di avere la conferma della gravità della sua malattia. La prendeva sottogamba perché aveva paura.

Reagì energicamente alle mie insistenze.

«Oh, ne ho consultati di medici! Sono andato da due specialisti, e che cos'hanno fatto? Mi hanno spedito in Egitto, dove la mia salute è peggiorata. Sono andato anche da R...»

R. era un famoso cardiologo.

«Che cosa ti ha detto?» gli domandai.

Poirot mi diede un'occhiata di traverso, e io sentii un colpo al cuore.

«R. ha fatto tutto il possibile» mi rispose. «Ho a portata di mano tutte le medicine che mi occorrono, ma, oltre a questo, non si può fare niente. Dunque, vedi che sarebbe inutile chiamare altri medici. La macchina, *mon ami*, si è rovinata. Non si può sostituirle il motore e farla funzionare ancora, come se fosse un'automobile.»

«Ma Poirot, ci deve pur essere qualcosa... Curtiss...»

«Curtiss?» ripeté il mio amico, brusco.

«Sì, è venuto da me. Era preoccupato. Mi ha detto che hai avuto un attacco...»

«Sì, sì» m'interruppe Poirot. «Sono penosi a vedersi, questi attacchi. Curtiss non dev'esserci abituato.»

«Allora, non vuoi farti visitare da un medico?»

«Non servirebbe a niente, amico mio.»

Poirot parlava con dolcezza, ma anche con decisione. Poi mi sorrise e disse: «Questo, Hastings, sarà il mio ultimo caso. Sarà anche il più interessante, perché la tecnica di X è superlativa. Sono costretto ad ammirarla, nonostante tutto. Finora, *mon cher*, X ha agito con tanta abilità da battere persino me, Hercule Poirot. Ha trovato un sistema al quale non so come reagire».

«Se la tua salute fosse buona...»

Evidentemente avevo toccato il tasto sbagliato, perché Poirot andò in collera.

«Oh, quante volte ti devo ripetere che non occorre la forza fisica? Qui si tratta solo di riflettere.»

«Sì, certo, e questo sei perfettamente in grado di farlo.»

«Naturalmente, e in modo splendido. I miei arti sono paralizzati, il cuore mi gioca dei brutti tiri, ma il cervello, Hastings, il cervello funziona ancora a pieno regime. Il mio cervello è sempre di ottima qualità.»

«Bene» mormorai, conciliante. «Benissimo.»

Ma, mentre scendevo le scale, pensavo che quella volta il cervello di Poirot non si dimostrava sveglio come un tempo. Prima, ci era mancato poco che la signora Luttrell venisse uccisa, e adesso la signora Franklin era stata assassinata. E che cosa faceva Poirot? Assolutamente niente.

L'indomani, il mio amico mi disse: «Mi avevi consigliato di chiamare un medico, Hastings».

«Si» risposi. «Mi sentirei molto più tranquillo, se lo facessi.»

«*Eh bien*, acconsento. Mi farò visitare da Franklin.»

«Franklin?» ripetei, perplesso.

«Be', è un medico, no?»

«Sì, ma lui si occupa di ricerche scientifiche» obiettai. «Lo sai anche tu.»

«Certo, e non credo che potrebbe cavarsela come medico generico. Gli manca quel tocco di diplomazia che occorre con gli ammalati, ma ha tutte le cognizioni necessarie. Sa il fatto suo meglio di molti altri, direi.»

Non ne ero del tutto convinto. Non mettevo in dubbio la bravura di Franklin, ma avevo avuto l'impressione che non avesse alcun interesse per gli ammalati. Forse era una qualità necessaria, per uno che doveva svolgere ricerche scientifiche, ma non era certo positiva nei confronti di un malato da curare.

Comunque, Poirot mi aveva fatto una concessione, e siccome da quelle parti non aveva un medico personale, Franklin accettò di visitarlo, precisando che, se fossero state necessarie delle cure, bisognava chiamare il medico condotto, perché lui non avrebbe potuto occuparsene.

Franklin rimase a lungo solo con Poirot.

Quando uscì dalla sua stanza, mi trovò ad aspettarlo. Lo portai in camera mia e chiusi la porta.

«Ebbene?» gli domandai subito.

«È un uomo eccezionale» mi rispose Franklin.

«Oh, questo sì. Ma come sta?»

«Ah!» Franklin pareva sorpreso, come se quell'argomento non avesse avuto una grande importanza. «La sua salute è pessima, naturalmente.»

Non era una risposta da professionista. Eppure Judith mi aveva detto che, un tempo, Franklin si era fatto molto onore alla facoltà di medicina.

«Pessima in che senso?» tornai a domandare.

«Lo volete sapere veramente?»

«Ma certo!»

Che cosa si era messo in mente, quello stupido?

«La maggior parte della gente» disse «non vuol sapere. Vogliono che gli si addolcisca la pillola, vogliono che gli si dia speranza, vogliono sentirsi rassicurare. Qualche volta le guarigioni miracolose succedono davvero, ma non sarà così per Poirot.»

«Volete dire...» Provai di nuovo una stretta al cuore.

Franklin annuì e rispose: «Lui non se la caverà. Non ne ha più per molto.

Non ve lo direi, se non mi avesse autorizzato a farlo».
«Allora, lui sa?»
«Certo che lo sa. Il suo cuore può fermarsi da un momento all'altro. Naturalmente non è possibile stabilire quando.» Fece una breve pausa, poi aggiunse: «Mi è parso di capire che è preoccupato perché vorrebbe condurre a termine qualcosa che ha intrapreso. Ne siete al corrente?».
«Sì» risposi.
Franklin mi lanciò un'occhiata incuriosita.
«Vuole essere sicuro di concludere questo lavoro.»
«Capisco.»
Mi chiedevo se lui sapesse di che cosa si trattava.
«Spero che ce la faccia» disse Franklin. «A quanto pare, per lui è molto importante.» S'interruppe un attimo, poi riprese: «È un uomo metodico».
«Non si può fare qualcosa? Non esiste qualche cura...»
Franklin scosse la testa. «Non c'è niente da fare. Ha già delle fiale di trinitrina da iniettarsi quando sente prossimo un attacco.» A questo punto, fece una strana osservazione. «Poirot ha un estremo rispetto per la vita umana, vero?»
«Sì, credo di sì» gli risposi.
Avevo sentito Poirot affermare tante volte: "Non approvo l'omicidio". Questo suo modo di minimizzare il concetto mi aveva sempre lasciato perplesso.
Franklin continuò: «Questa è la differenza tra lui e me. Io non ne ho molto».
Lo guardai. Il medico inclinò la testa da un lato, sorrise e soggiunse: «Proprio così. Dal momento che si deve morire, che differenza fa se la morte arriva presto o tardi? È quasi la stessa cosa.»
«Se la pensate così, perché avete voluto diventare medico?» gli domandai, indignato.
«Oh, la medicina non serve soltanto per ritardare la fine» mi rispose. «Serve soprattutto per migliorare la vita. Se muore un uomo sano, non ha molta importanza. Se muore un imbecille, tanto di guadagnato. Ma se, con la somministrazione del farmaco adatto, si può trasformare l'imbecille in un individuo sano, normale, questa è una grande conquista.»
Lo guardai con più interesse. Ero sempre convinto che non valesse la pena di rivolgersi al dottor Franklin, quando si era affetti da qualche malattia, ma dovevo riconoscere che era un uomo sincero e di carattere. Da quando era morta sua moglie, avevo notato in lui un cambiamento. Non

dava affatto l'Impressione d'essere in lutto. Anzi, sembrava più sereno, meno distratto, pieno di energia.

A un tratto disse, come se mi leggesse nel pensiero: «Voi e Judith non vi somigliate molto, vero?».

«No, credo di no.»

«Judith somiglia forse a sua madre?»

Dopo aver riflettuto, scossi la testa. «No. Mia moglie era una donna allegra e spensierata. Non prendeva niente sul serio, e tentava di rendermi simile a lei, ma con scarso successo.»

Franklin sorrise. «Già, voi prendete molto sul serio anche il vostro ruolo di padre, a quanto dice Judith. Vostra figlia ride ben poco. È una ragazza terribilmente seria. Troppo lavoro, forse. Tutta colpa mia.»

Aggrottò le sopracciglia, pensieroso.

«Il vostro lavoro dev'essere molto interessante» osservai, tanto per dire qualcosa.

«Come?»

«Dicevo che il vostro lavoro dev'essere interessante.»

«Solo per una dozzina di persone al massimo» mi rispose. «Per tutti gli altri è una gran noia, e probabilmente hanno ragione. Ad ogni modo...» Alzò la testa, drizzò le spalle, e a un tratto mi apparve qual era realmente, cioè un uomo forte e virile. «Ad ogni modo, mi si è presentata l'occasione d'oro. Dio mio, mi vien voglia di gridare dalla felicità. Me l'ha comunicato oggi il ministero. L'incarico non era ancora stato affidato a nessuno, e così si sono rivolti di nuovo a me. Parto fra dieci giorni.»

«Per l'Africa?»

«Sì. È magnifico, no?»

«Così presto...» mormorai, sbigottito.

Mi fissò negli occhi e replicò: «Come sarebbe a dire, così presto? Ah, capisco! Vi riferite alla morte di Barbara. Perché non dovrei accettare? Sarebbe stupido da parte mia fingere che la sua morte non sia stata un sollievo per me».

Sembrava trovare buffa la mia espressione.

«Mi manca il tempo di rispettare le convenzioni» disse. «Mi sono innamorato di Barbara, che era una bellissima ragazza, l'ho sposata, e un anno dopo non ne ero più innamorato. Forse il mio amore è durato anche meno. Sono stato una delusione per lei. Pensava di potermi influenzare, ma non ci è riuscita. Sono un bruto e un egoista, e faccio esattamente quello che voglio.»

«Però, avete rifiutato di andare in Africa per non darle un dispiacere» gli rammentai.

«Sì, ma solo per motivi economici. Mi ero assunto la responsabilità di mantenere Barbara assicurandole il tenore di vita cui era abituata. Se fossi partito, l'avrei lasciata con pochi soldi. Ma adesso...» Sorrise, felice come un ragazzo. «Adesso ho avuto un colpo di fortuna.»

Ero disgustato. È vero, a molti uomini capita di non essere straziati dal dolore quando perdono la moglie, e gli altri se ne accorgono. Ma Franklin mi pareva troppo sfacciato.

Lui notò la mia espressione e non ne fu imbarazzato.

«La sincerità» disse «viene apprezzata raramente. Eppure permette di risparmiare un sacco di tempo e di chiacchiere inutili.»

«Non vi turba il fatto che vostra moglie si sia suicidata?» gli domandai, brusco.

«Non credo che l'abbia fatto» mi rispose. «Non era da lei.»

«Ma allora, cosa pensate che sia successo?»

«Non lo so, e non voglio saperlo. Capite?»

Lo guardai. I suoi occhi erano duri, freddi.

«Non voglio saperlo» ripeté. «Non mi interessa. Capite?»

Capivo e il suo atteggiamento non mi piaceva.

Mi accorsi, non saprei dire quando, che Stephen Norton aveva in mente qualcosa. Dopo l'inchiesta, era diventato molto taciturno, e se ne andava in giro pensieroso, con la fronte corrugata. Aveva l'abitudine di passarsi le mani fra i capelli, che gli restavano ritti sulla testa in modo buffo. Era un gesto inconscio, che denotava perplessità da parte sua. Quando gli si rivolgeva la parola, rispondeva distrattamente. Alla fine, mi balenò il sospetto che qualcosa lo preoccupasse. Gli chiesi se avesse ricevuto qualche brutta notizia, e lui mi rispose di no. Preferii non insistere.

Ma, dopo qualche tempo, Norton venne a chiedermi il mio parere su una certa faccenda e abbordò tortuosamente l'argomento.

Parlava balbettando leggermente, come gli capitava sempre quando discuteva di cose serie. S'imbarcò in una storia confusa che riguardava un problema di coscienza.

«Sapete, Hastings, dovrebbe essere semplice stabilire se una cosa è giusta o sbagliata, ma quando ci si è in mezzo, la faccenda si complica. Voglio dire, può capitare di vedere o di sentire qualcosa che non ci riguarda e che non si dovrebbe raccontare in giro, ma questo qualcosa potrebbe avere

una grande importanza. Capite quello che intendo dire?»
«Non molto bene, temo» gli confessai.
Norton tornò ad aggrottare le sopracciglia e si passò una mano nei capelli.
«Non è facile spiegare. Supponiamo che voi abbiate letto qualcosa in una lettera indirizzata a un altro e aperta per errore. È una cosa che potrebbe capitare, sapete, di andare avanti a leggerla e di rendersi conto troppo tardi che è diretta a un'altra persona.»
«Sì, certo, può capitare.»
«Bene, come vi comportereste voi, in questo caso?»
«Dunque...» Indugiai a riflettere. «Immagino che porterei la lettera a quella persona e direi: "Mi dispiace moltissimo, ma l'ho aperta per sbaglio".»
Norton trasse un sospiro. Per lui, la cosa non era tanto semplice come sembrava a me.
«Vedete, Hastings, potreste aver letto qualcosa d'imbarazzante.»
«Qualcosa d'imbarazzante per quella persona, volete dire? In tal caso, si potrebbe fingere di non aver letto la lettera, ma di averla solo aperta.»
«Sì» mormorò Norton, dopo una breve pausa, ma non pareva convinto che quella soluzione fosse soddisfacente.
«Almeno sapessi che cosa devo fare!» esclamò.
Replicai che non vedevo altra via d'uscita.
Norton riprese, sempre corrugando la fronte: «Vedete, Hastings, la faccenda è ingarbugliata. Supponiamo che quello che avete letto sia della massima importanza, per quella persona».
Persi la pazienza. «Sentite, Norton, non capisco dove volete arrivare. Non si può andare in giro a leggere le lettere altrui, no?»
«No, certo che no. Non volevo dire questo. Del resto, non si tratta nemmeno di una lettera. Ho parlato di una lettera solo per farvi un esempio. Se aveste visto o sentito qualcosa che non vi riguardava, lo terreste per voi, naturalmente, a meno che...»
«A meno che?»
«A meno che non si trattasse di una cosa di cui si è obbligati a parlare.»
Lo guardai, improvvisamente incuriosito.
«Ecco» riprese lui «supponiamo che abbiate visto qualcosa attraverso il buco di una serratura...»
I buchi delle serrature mi facevano pensare a Poirot.
Norton stava dicendo: «Potrebbe esserci un motivo innocente per guar-

dare dal buco di una serratura. Potrebbe essersi bloccata la chiave, e comunque non ci si aspettava di vedere quello che invece si è visto».

Per un attimo smisi di ascoltarlo, perché mi era venuta un'ispirazione improvvisa. Ricordavo una passeggiata in collina, e Norton che puntava il binocolo su un picchio maculato. Ricordavo il suo imbarazzo e il suo tentativo per impedirmi di guardare a mia volta col cannocchiale. In quel momento, avevo tratto la conclusione che ciò che aveva visto riguardasse me. Avevo pensato che si trattasse di Allerton e di Judith. Ma, forse, mi ero sbagliato. Forse, Norton aveva visto qualcos'altro, o qualcun altro. Io avevo pensato subito a mia figlia e ad Allerton, perché allora ero ossessionato dalla paura che Judith s'innamorasse di lui.

«State alludendo a qualcosa che avete visto mentre vi guardavate attorno col binocolo?» domandai.

Norton era confuso, ma anche sollevato.

«Ditemi, Hastings, come avete fatto a indovinare?»

«È stato il giorno in cui eravamo sulla collina, insieme con la signorina Cole?»

«Sì.»

«Quando non volevate che guardassi anch'io?»

«Sì. Era una cosa che nessuno di noi avrebbe dovuto vedere.»

«Che cosa?»

Norton corrugò di nuovo la fronte. «Ecco, appunto, non so se posso dirlo. È stato come se avessi spiato. Veramente, non era colpa mia. Io stavo cercando di vedere un picchio, un esemplare interessante, e invece ho visto quell'altra cosa.»

Si interruppe. Ero molto curioso di sapere, ma rispettavo la sua reticenza.

«Era una cosa molto importante?» gli domandai.

«Forse sì. È proprio questo il punto. Non lo so.»

«Ha qualcosa a che vedere con la morte della signora Franklin?»

Lui trasalì. «È strano che mi facciate questa domanda.»

«Allora, è così?»

«No, non la riguarda direttamente, ma non escluderei che abbia qualche rapporto con la sua morte. In ogni caso, getterebbe una nuova luce su certi fatti. Vorrebbe dire che... Oh, accidenti, non so che cosa fare!»

Morivo dalla curiosità di sapere, ma non potevo costringerlo a parlare, se lui non voleva. Del resto, lo capivo. Anch'io sarei stato incerto e a disagio. È sempre antipatico venire a conoscenza di qualcosa in un modo che gli al-

tri giudicherebbero poco ortodosso.

A questo punto, mi venne un'idea. «Perché non ne parlate con Poirot?»

«Poirot?» Norton appariva perplesso.

«Sì, chiedetegli consiglio.»

«Be', è un'idea. Solo che Poirot è uno straniero, e...» Si interruppe, imbarazzato.

Capivo che cosa intendeva dire. Avevo ben presenti le osservazioni sarcastiche di Poirot a proposito della mia mania di agire sempre correttamente. Strano che al mio amico non fosse venuto in mente di procurarsi un cannocchiale per fingere di osservare gli uccelli. Questo gli avrebbe dato la possibilità di spiare il prossimo.

«State tranquillo, Poirot sa mantenere i segreti» assicurai a Norton. «E poi, non siete costretto a seguire il suo consiglio, se non vi convince.»

«Questo è vero» ammise lui, rasserenato. «Sapete, Hastings, credo proprio che andrò da Poirot.»

Rimasi molto stupito dall'interesse dimostrato da Poirot, quando gli parlai di Norton.

«Cos'hai detto, Hastings?»

Depose la fetta di pane tostato che si stava portando alle labbra e si protese verso di me.

«Su, avanti, parla! Presto.»

Gli ripetei la storia.

«Quel giorno, Norton ha visto qualcosa col binocolo» ripeté Poirot. «Qualcosa che non ha voluto rivelarti.» Tese una mano, mi strinse il braccio. «Non ne ha parlato con nessun altro?»

«Credo di no. Anzi, ne sono sicuro.»

«Sta' attento, Hastings. Bisogna evitare nel modo più assoluto che si confidi con qualcuno. Non deve neanche accennare all'argomento. Potrebbe essere pericoloso.»

«Pericoloso?» ripetei.

«Molto pericoloso.»

L'espressione di Poirot era grave. «Mettiti d'accordo con lui perché venga a trovarmi stasera. Come se mi facesse una visita di cortesia, capisci? Nessuno deve sospettare che viene da me per un motivo ben preciso. Sii prudente, Hastings, molto prudente. Chi altri c'era con voi, quel giorno, sulla collina?»

«Elizabeth Cole.»

«Non ha trovato strano il comportamento di Norton?»

Mi sforzai di ricordare. «Non lo so. Può darsi. Glielo devo domandare?»
«Non domandare niente, Hastings. Assolutamente niente.»

XVI

Riferii a Norton il messaggio di Poirot.
«Sì, andrò da lui. Ci vado volentieri. Ma sapete una cosa, Hastings? Mi sono pentito di averne parlato con voi.»
«A proposito, vi siete confidato con qualcun altro?»
«No. Almeno... No, non ho detto niente a nessuno.»
«Ne siete sicuro?»
«Sì, non ho detto niente.»
«Non fatelo. Aspettate almeno di aver visto Poirot.»
Avevo notato la sua esitazione prima di rispondere, ma poi Norton aveva negato recisamente. In seguito, però, avrei ricordato quell'esitazione.

Tornai sulla collina dove eravamo stati quel giorno. C'era già un'altra persona: Elizabeth Cole. Voltò la testa verso di me, sentendomi arrivare.
«Sembrate molto agitato, capitano Hastings» mi disse. «Qualcosa non va?»
Mi sforzai di apparire calmo.
«No, no, niente. Mi manca un po' il fiato perché ho camminato in fretta.» Dopo una breve pausa aggiunsi con tono disinvolto: «Sta per piovere».
Lei guardò il cielo e mormorò: «Sì, penso di sì».
Restammo in silenzio per alcuni minuti. C'era qualcosa che mi piaceva in quella donna. Da quando mi aveva rivelato la sua vera identità, parlandomi della tragedia che le aveva rovinato la vita, avevo incominciato a interessarmi a lei. Due persone che hanno conosciuto l'infelicità hanno molto in comune. Ma per la signorina Cole era finalmente arrivata la primavera, o almeno lo credevo.
D'impulso le dissi: «Non sono agitato, ma depresso. Ho avuto cattive notizie sul mio vecchio amico».
«Su Monsieur Poirot?»
Il suo interessamento sincero mi spinse a confidarmi con lei.
Quando tacqui, la signorina Cole mormorò: «Che tristezza... Dunque, da un momento all'altro potrebbe essere la fine per lui?».
Annuii, incapace di parlare.
Poi dissi: «Quando lui non ci sarà più, resterò veramente solo al mon-

do».
«Oh, no, avete Judith, e gli altri vostri figli.»
«Sono sparsi per il mondo e, quanto a Judith... be', lei ha il suo lavoro, non ha bisogno di me.»
«I figli non hanno mai bisogno dei genitori, se non quando sono nei guai. È una legge della natura. Ma io sono molto più sola di voi. Le mie due sorelle sono lontane, una in America e l'altra in Italia.»
«Mia cara signorina, la vostra vita incomincia adesso.»
«A trentacinque anni?»
«Che cosa sono trentacinque anni? Magari avessi la vostra età!» Aggiunsi, con una punta di malizia: «Non sono cieco, sapete?».
Mi interrogò con lo sguardo e arrossì.
«Non state pensando... Oh, Stephen Norton e io siamo soltanto amici. Abbiamo molte cose in comune.»
«Questo è sicuramente un vantaggio.»
«E lui è molto gentile con me.»
«Non crediate che quella gentilezza sia fine a se stessa. Noi uomini non siamo fatti così.»
Ma Elizabeth Cole era impallidita. Disse a bassa voce:
«Voi non capite, e siete crudele. Come posso pensare al matrimonio, con un passato come il mio? Con una sorella assassina, o pazza, nella migliore delle ipotesi.»
«Non fatevene un'ossessione» le raccomandai. «Tenete presente che, forse, le cose sono andate diversamente.»
«Che cosa intendete dire?»
«Una volta, voi stessa mi avete detto: "Non può essere stata Maggie".»
«Non era che un'impressione.»
«Spesso le impressioni corrispondono alla realtà.»
Lei mi fissò negli occhi. «Dove volete arrivare?»
«Vostra sorella» le risposi «non ha ucciso vostro padre.»
Si coprì la bocca con una mano e sbarrò gli occhi.
«Siete pazzo» mormorò. «Chi vi ha detto una cosa simile?»
«Nessuno» le risposi. «Ma è la verità, e un giorno ve lo dimostrerò.»
Vicino alla casa mi imbattei in Boyd Carrington.
«È l'ultima sera che passo qui» mi annunciò. «Domani me ne vado.»
«Dove, a Knatton?»
«Sì.»
«Sarete contento, immagino.»

«Sì.» Sospirò e aggiunse: «Una cosa è certa, Hastings: sono felice di andarmene da qui».

«Si mangia abbastanza male, e anche il servizio lascia a desiderare» convenni.

«Non alludevo a questo. Dopotutto, si spende poco e quindi non si può pretendere molto. Il fatto è che questa casa non mi piace. Ha un'influenza malefica sulla gente, direi.»

«Ah, questo è vero.»

«Non so che cosa sia. Forse, le case dove è stato commesso un omicidio non sono più le stesse, dopo. Insomma, non mi piace l'ambiente. Prima c'è stato l'incidente della signora Luttrell, e meno male che lei se l'è cavata. Poi la povera Barbara.» Dopo una pausa, aggiunse: «L'ultima persona al mondo che avrei creduto capace di suicidarsi».

«Questo non saprei dirlo...»

«Io sì, invece» mi interruppe lui. «Accidenti, ho passato con lei quasi tutta la giornata prima della sua morte. Era di ottimo umore, contenta di essere uscita. L'unica cosa che la preoccupava era che John si esaltasse troppo con le sue ricerche e che facesse qualche esperimento sulla propria persona. Sapete che cosa penso, Hastings?»

«No.»

«Penso che la responsabilità della sua morte sia del marito. Probabilmente la tormentava con rimproveri e lamentele. Quando era con me, Barbara era serena. Evidentemente lui le rimproverava di rappresentare un ostacolo per la sua carriera. Gliela darei io, la carriera! Non ha battuto ciglio di fronte alla tragedia. E adesso ha avuto la sfacciataggine di dirmi che è in partenza per l'Africa. Non mi stupirei, se scoprissero che è stato lui ad assassinarla.»

«Non ne sarete convinto, spero?»

«No. Ma solo perché penso che, se l'avesse uccisa lui, avrebbe adottato un altro sistema. Voglio dire, tutti sanno che sta facendo degli esperimenti con la fisostigmina, e perciò non credo che avrebbe usato proprio quel veleno. Comunque, Hastings, non sono l'unico a sospettare di lui. Mi ci ha fatto pensare una persona che ne sa certo più di me.»

«E chi?»

«La signorina Craven» rispose Carrington, abbassando la voce.

«Che cosa?» Ero sbigottito.

«Ssst, non gridate! Sì, è stata la signorina Craven a mettermi quest'idea in testa. È una ragazza sveglia e intelligente, sapete? Franklin non le è

simpatico. Non le è mai piaciuto.»

Questa rivelazione mi diede da pensare. Avrei detto che la signorina Craven avesse antipatia per la signora Franklin, non per suo marito. Comunque, nella sua qualità di infermiera, doveva sapere molte cose sul conto dei coniugi Franklin.

«Stanotte dorme qui» mi informò Carrington.

«Come?» Ero sempre più stupefatto. La signorina Craven se n'era andata da Styles subito dopo il funerale.

«Solo questa notte. Domani si deve presentare per un nuovo lavoro.»

«Capisco.»

Il ritorno della signorina Craven mi turbava, anche se non ne avrei saputo spiegare la ragione. Aveva forse qualche motivo preciso per tornare? Boyd Carrington aveva detto che all'infermiera il dottor Franklin non era simpatico.

«La signorina Craven non ha il diritto di fare insinuazioni sul conto di Franklin» dichiarai con foga. «Dopotutto, è stato anche grazie alla sua testimonianza che la giuria ha emesso il verdetto di suicidio. La sua testimonianza e quella di Poirot, che ha visto la signora Franklin uscire dal laboratorio con una boccetta in mano.»

«Cosa volete che significhi una boccetta!» proruppe Carrington. «Le donne ne hanno un'infinità: quelle del profumo, quelle dello shampoo, quelle dello smalto per le unghie. Anche vostra figlia aveva una boccetta in mano, quella sera, ma questo non significa che meditava il suicidio, vi pare? Sciocchezze!»

Si interruppe, vedendo arrivare Allerton. Nello stesso istante, molto a proposito, in lontananza si udì un tuono. Mi venne spontaneo di pensare, come mi era già accaduto altre volte, che Allerton sembrava fatto apposta per interpretare il ruolo del cattivo.

Ma la notte della morte di Barbara Franklin, Allerton non si trovava a Styles Court. E poi, quale sarebbe potuto essere il suo movente?

A questo punto, rammentai che X non aveva mai un movente, e che proprio quella era la sua forza. Soltanto la mancanza del movente ci impediva di smascherarlo, ma da un momento all'altro avremmo potuto riuscirci.

Tengo a precisare che nemmeno per un momento mi sfiorò il dubbio che Poirot potesse far cilecca. Ero assolutamente certo che dal confronto tra X e Poirot, il mio amico sarebbe uscito vincitore. Benché fosse debole e malato, avevo fiducia in lui, e lo ritenevo il più forte dei due. Ero abituato ai suoi successi.

Fu Poirot stesso a instillarmi il primo dubbio.

Prima di scendere a cena, passai a salutarlo. Non ricordo come e perché accadde, ma a un tratto lui usò l'espressione "se dovesse succedermi qualcosa".

Mi affrettai a protestare. Non gli sarebbe successo niente.

«*Eh bien*, a quanto pare non hai ascoltato attentamente le parole del dottor Franklin.»

«Franklin non ne capisce niente. Resterai al mondo ancora per molti e molti anni, Poirot.»

«Può darsi, *mon ami*, ma è molto improbabile. Comunque, anche se la mia fine fosse vicina, potrebbe non esserlo abbastanza per il nostro amico X.»

«Come?»

Poirot annuì. «Sì, Hastings. X è una persona intelligente, e non può mancare di rendersi conto che la mia eliminazione, anche se dovesse precedere soltanto di pochi giorni la mia morte per cause naturali, potrebbe essere di enorme vantaggio.»

«Ma allora... Allora, che cosa succederebbe?» Ero sconcertato.

«Quando muore il colonnello, *mon ami*, assume il comando l'ufficiale di grado immediatamente inferiore. Continuerai tu.»

«Che cosa posso fare? Non so assolutamente niente.»

«Ho preso provvedimenti in merito. Se dovesse capitarmi qualcosa, troverai qui dentro le informazioni necessarie.»Poirot diede un colpetto alla valigetta porta-documenti che aveva accanto. «Come vedi, ho pensato a tutto.»

«Non ce n'era bisogno. Basta che tu mi dica subito quello che c'è da sapere.»

«No, amico mio. È un gran vantaggio che tu ignori quello che io so.»

«Mi hai lasciato un resoconto scritto?»

«No. X potrebbe trovarlo.»

«Allora, che cosa mi hai lasciato?»

«Qualche indicazione, che per X non significa niente, ma che ti consentirà di scoprire la verità.»

«Non ne sono molto convinto. Perché hai una mente tanto contorta, Poirot? Hai sempre avuto la mania di complicare le cose.»

«Forse hai ragione. Ma sta' tranquillo: le mie indicazioni ti guideranno fino alla verità.» Dopo una breve pausa, Poirot riprese: «Forse, allora, penserai che sarebbe stato meglio restare all'oscuro di tutto e poter dire: "Cala-

te il sipario"».

Il tono della sua voce mi mise addosso quella paura indefinibile che avevo provato un paio di volte in passato. Avevo la sensazione che si trattasse di qualcosa che non volevo vedere, qualcosa che, in fondo a me, *già sapevo*... Mi scossi di dosso quella sensazione e scesi in sala da pranzo.

XVII

A cena, fummo tutti abbastanza di buon umore. La signora Luttrell si era ristabilita e aveva ripreso il suo accento irlandese. Franklin non era mai stato tanto vivace, da quando lo conoscevo. La signorina Craven ci appariva per la prima volta senza il solito camice da infermiera. Vestiva con eleganza ed era veramente una bella ragazza.

Dopo cena, la signora Luttrell propose una partita a bridge, ma alla fine optammo per altri giochi a carte. Verso le nove e mezzo Norton disse che voleva fare una visita a Poirot.

«Buona idea» mormorò Carrington. «Mi spiace che ultimamente sia stato poco bene. Vengo anch'io.»

Dovevo intervenire subito per impedirglielo.

«Sentite» dichiarai «mi dispiace, ma so che Poirot si stanca troppo a parlare con più di una persona per volta.»

Norton capì l'antifona e disse: «Gli ho promesso di prestargli un libro sugli uccelli».

«Va bene» si arrese Carrington. «Voi tornate giù, Hastings?»

«Sì.»

Salii con Norton. Poirot lo stava aspettando. Dopo aver scambiato un paio di parole, tornai al piano terreno e mi misi a giocare a ramino.

Ebbi l'impressione che, quella sera, Boyd Carrington fosse irritato dall'atmosfera gaia che regnava nella pensione. Forse pensava che la morte di Barbara Franklin fosse troppo recente, perché la si potesse dimenticare così. Lui appariva distratto e giocava male. Alla fine, si scusò e lasciò il tavolo.

Andò alla finestra, l'aprì. In lontananza si udì un tuono. Doveva essere scoppiato un temporale nei dintorni, ma da noi non era ancora arrivato. Carrington richiuse la finestra, indugiò pochi minuti a guardarci giocare, poi uscì dalla stanza.

Andai a letto alle undici meno un quarto. Non passai da Poirot, perché forse dormiva già. Non avevo voglia di pensare a Styles e ai suoi problemi.

Volevo dormire e dimenticare.

Stavo per addormentarmi, quando un rumore mi riscosse. Mi sembrava che qualcuno avesse bussato alla mia porta. Dissi "Avanti", ma poi, non ottenendo risposta, accesi la luce, mi alzai e andai a guardare fuori nel corridoio.

Vidi Norton che usciva dalla stanza da bagno ed entrava in camera sua. Indossava una vestaglia a quadri dai colori molto vivaci e aveva i capelli ritti sulla testa, come al solito. Dopo essere entrato nella sua stanza, chiuse la porta, e un attimo dopo sentii girare la chiave nella serratura.

Fuori, rimbombò un tuono. Il temporale si stava avvicinando.

Tornai a letto pervaso da uno strano senso d'inquietudine, provocato dal rumore della chiave che girava nella serratura e che insinuava in me sinistri sospetti. Mi chiedevo se Norton avesse l'abitudine di chiudere sempre la porta a chiave, la notte, oppure se fosse stato Poirot a consigliargli di farlo. Poi, rammentai che la chiave della stanza di Poirot era misteriosamente scomparsa.

Restai a letto, ma il mio nervosismo cresceva, anche per via del temporale che si avvicinava. Infine mi alzai per chiudere a chiave la porta. Poi tornai a letto e mi addormentai.

L'indomani mattina, prima di scendere a colazione, andai da Poirot. Era a letto. Ancora una volta rimasi impressionato dal suo aspetto sofferente.

«Come stai, vecchio mio?» gli domandai.

Mi sorrise e rispose: «Esisto, *mon ami*. Esisto ancora».

«Ti senti male?»

«No, sono solo stanco.» Sospirò. «Molto stanco.»

«Com'è andata ieri sera?» gli domandai. «Norton ti ha detto che cosa ha visto quella volta?»

«Sì, me l'ha detto.»

«Che cos'era?»

Poirot mi fissò con aria pensierosa, prima di rispondere: «Non sono sicuro di potertelo riferire, Hastings. Potresti fraintendere».

«Di che cosa si tratta?»

«Norton ha visto due persone...»

«Erano Judith e Allerton, come avevo pensato.»

«*Eh bien, non.* Non Judith e Allerton. Te l'avevo detto, che avresti frainteso. Sei un tipo cocciuto.»

«Hai ragione» mormorai, vergognandomi di me stesso. «Allora, dimmi

chi erano.»

«Te lo dirò domani. Prima, preferisco riflettere.»

«Questo ha qualche rapporto con il caso?»

Poirot annuì, chiuse gli occhi e si appoggiò ai cuscini.

«Il caso è risolto. Sì, risolto. Ci sono ancora un paio di particolari da chiarire. Scendi a far colazione, amico mio, ma prima vai da Curtiss e mandamelo qui.»

Lo accontentai, poi scesi al pianterreno. Volevo vedere Norton. Ero curioso di sapere che cos'aveva detto a Poirot.

Stranamente, non ero tranquillo. Mi colpiva soprattutto la mancanza di entusiasmo da parte di Poirot. Perché si ostinava a voler mantenere il segreto? Perché era tanto triste? Che c'era sotto?

Norton non era a colazione.

Quando ebbi terminato di mangiare, uscii in giardino. L'aria era fresca, dopo il temporale. Notai che aveva piovuto forte. Incontrai Boyd Carrington e fui felice di vederlo. Avevo una gran voglia di confidarmi con lui, come avrei voluto fare sin dall'inizio. Ero tentato di farlo, tanto più che Poirot non ce la faceva ad andare avanti da solo.

Quel mattino, Carrington appariva così pieno di vita, così sicuro di sé, che provai una particolare simpatia per lui.

«Vi siete alzato tardi» mi disse.

Annuii.

«Questa notte c'è stato un gran temporale. L'avete sentito?»

Ricordai di aver sentito tuonare mentre stavo per addormentarmi.

«Ieri sera ero proprio giù di morale, forse per via del tempo» continuò Carrington. «Oggi mi sento meglio.» Tese le braccia e sbadigliò.

«Dov'è Norton?» gli domandai.

«Credo che non si sia ancora alzato» mi rispose lui. «È un tipo piuttosto pigro.»

Guardammo la finestra di Norton. Trasalii. Le uniche persiane ancora chiuse erano le sue.

«Strano!» mormorai. «Pensate che si siano dimenticati di svegliarlo?»

«Strano davvero» convenne Carrington. «Speriamo che non si senta male. Andiamo a vedere.»

Salimmo insieme. Nel corridoio, incontrammo la cameriera, una ragazza dall'aria stupida. Alla nostra domanda, rispose che il signor Norton non aveva risposto, quando lei aveva bussato. Forse non l'aveva sentita. La porta era chiusa a chiave.

Fui assalito da un brutto presentimento. Bussai forte alla porta, chiamandolo: «Norton, Norton! Svegliatevi!». Sempre più inquieto, ripetei: «Svegliatevi!».

Quando apparve evidente che non avremmo avuto risposta, andammo a cercare il colonnello Luttrell. Gli spiegammo la faccenda, e lui apparve subito preoccupato. Si mise a tormentarsi i baffi.

La signora Luttrell, abituata a prendere rapide decisioni, non tergiversò.

«Bisogna aprire quella porta» disse. «Non c'è altro da fare.»

Per la seconda volta in vita mia, vidi forzare una serratura, a Styles. E anche questa volta, c'era un cadavere dietro la porta.

Norton giaceva sul letto, in vestaglia. Aveva la chiave della porta in una tasca. Nella mano destra, stringeva una piccola pistola, quasi un giocattolo, ma sufficiente per stroncare una vita. Al centro della fronte c'era il foro del proiettile.

Qualcosa non quadrava, ma non riuscivo a capire di che cosa si trattasse. Ero troppo stanco per rendermene conto.

Mentre entravo nella sua stanza, Poirot si accorse dalla mia espressione che c'erano novità.

«Che cosa è successo?» mi domandò. «Norton?»

«Morto» gli risposi.

«Come? Quando?»

Glielo dissi.

«Pensano che si sia suicidato» aggiunsi. «Per forza: la porta era chiusa a chiave, e anche la finestra. La chiave era in una tasca della sua vestaglia. Pensa che io stesso l'ho visto entrare in camera e chiudere la porta a chiave.»

«L'hai visto, Hastings?»

«Sì, questa notte.»

Gli riferii l'accaduto.

«Sei sicuro che fosse Norton?»

«Certo. Riconoscerei dovunque quell'orribile vestaglia.»

Poirot si arrabbiò.

«Ah, ma è l'uomo che devi identificare, non la vestaglia. *Ma foi*, una vestaglia la può indossare chiunque.»

«D'accordo, non l'ho visto in faccia» replicai. «Ma i capelli erano i suoi, e zoppicava leggermente...»

«Chiunque può camminare zoppicando, *mon Dieu*.»

Trasalii. «Allora, secondo te, io non ho visto Norton?»
«No, non è questo che voglio dire. Ma i motivi che adduci sono sbagliati, e questo mi irrita. Non metto in dubbio neanche per un momento che quello non fosse Norton. Non può essere diversamente. Gli ospiti di Styles sono tutti alti, molto più alti di lui, e non si può imitare la statura. Norton sarà stato un metro e sessantacinque al massimo, *direi. Tout de mime*, sembra un gioco di prestigio, non ti pare? Norton entra nella sua stanza, chiude la porta, si ficca la chiave in tasca, e poi viene trovato morto con la pistola in mano e la chiave ancora in tasca.»
«Allora, tu non credi che si sia sparato?»
Poirot scosse lentamente la testa e rispose: «No, non si è sparato. È stato ucciso».

Mentre scendevo le scale, ero disorientato. La cosa era talmente inspiegabile che mi si perdonerà, spero, se non riuscii a prevedere la mossa successiva. Il mio cervello non funzionava come avrebbe dovuto.
Eppure, era logico. Norton era stato ucciso. Perché? Presumibilmente per impedirgli di rivelare quello che aveva visto. Ma Norton ne aveva già parlato con qualcuno, e quindi questo qualcuno era in pencolo. Non solo in pericolo, ma anche nell'impossibilità di difendersi.
Avrei dovuto capirlo subito, avrei dovuto prevedere.
«*Cher ami*» mi aveva detto Poirot, un attimo prima che uscissi dalla sua stanza.
Furono le ultime parole che gli sentii pronunciare. Quando Curtiss andò dal mio amico, lo trovò privo di vita.

XVIII

Non ho voglia di parlarne.
Preferisco pensarci il meno possibile. Hercule Poirot era morto, e con lui era morta una gran parte di Arthur Hastings.
Mi limiterò a raccontare i fatti nudi e crudi. Più di questo non posso fare.
Dissero che era morto di morte naturale, e precisamente per infarto cardiaco. Franklin sosteneva di averlo previsto. Indubbiamente, fu il trauma per l'assassinio di Norton a provocare l'infarto. Stranamente, le fiale di trinitrina non erano sul comodino. Era stata una dimenticanza, oppure qualcuno le aveva portate via? No, la faccenda era più complessa. X non poteva sapere che a Poirot sarebbe venuto un infarto.

Mi rifiuto di credere che si sia trattato di morte naturale. Poirot era stato assassinato, come Norton e Barbara Franklin. Non so spiegarmi perché siano stati uccisi, ignoro chi sia l'assassino.

All'inchiesta per la morte di Norton, fu pronunciato il verdetto di suicidio. L'unico dubbio fa avanzato dal medico legale, secondo il quale era molto difficile che un uomo si sparasse esattamente al centro della fronte. Per il resto, la storia era molto semplice. La porta chiusa dall'interno, la chiave rinvenuta nella tasca della vestaglia, le persiane abbassate, la pistola in mano. Norton soffriva di forti emicranie, ed era risultato che ultimamente aveva fatto degli investimenti sbagliati. Questi non sembravano motivi sufficienti per un suicidio, ma qualcosa bisognava pur trovare.

La pistola doveva essere sua. La cameriera l'aveva vista un paio di volte sul comodino. Non c'era altro da aggiungere. Un nuovo omicidio studiato magistralmente, con una soluzione senza alternativa.

Nello scontro tra Poirot e X, aveva vinto quest'ultimo.

Adesso toccava a me.

Entrai nella stanza di Poirot, presi la valigetta porta-documenti.

Questa era la volontà di Poirot, e io avevo il diritto di prenderla. La chiave era fissata al manico.

Quando fui nella mia stanza, aprii la valigetta.

Rimasi a bocca aperta. La documentazione sul caso di X era scomparsa. Avevo visto i fogli un paio di giorni prima, quando Poirot aveva aperto la valigetta. Quella era la prova, se mai me ne occorreva una, che X si era dato da fare. O era stato Poirot a distruggere quei fogli, cosa molto improbabile, oppure era stato X.

Ma la valigetta non era vuota. Poirot mi aveva preannunciato che avrei trovato altre indicazioni, che per X non avrebbero avuto alcun significato.

Quali erano queste indicazioni?

Nella valigetta trovai l'*Otello* di Shakespeare in edizione economica e il *John Fergueson* di St. John Ervine. Al terzo atto, c'era un segnalibro.

Queste erano le indicazioni che mi aveva lasciato il mio amico Poirot, e per me non avevano alcun senso.

Che significato potevano avere?

Pensai che probabilmente c'era un codice da decifrare, ma come ricavarlo? Non trovai né parole né lettere sottolineate. Provai ad avvicinare una candela alle pagine, ma non ottenni nessun risultato.

Lessi attentamente il terzo atto del *John Fergueson.* Trovai stupenda ed emozionante la scena in cui parla Clutie John, che si conclude con il gio-

vane Fergueson che va a cercare l'uomo dal quale è stata ingannata sua sorella. La caratterizzazione dei personaggi è magnifica, ma Poirot non aveva certo avuto lo scopo di affinare i miei gusti letterari.

A un certo punto, mentre sfogliavo le pagine del libro, trovai un foglietto sul quale era scritto, con la grafia di Poirot: *"Parla con George, il mio cameriere"*.

Questo era un buon punto di partenza. Forse la chiave del codice, ammesso che di codice si trattasse, l'avrei avuta da George. Dovevo trovare il suo indirizzo e andare da lui.

Ma, prima, bisognava seppellire il mio amico.

Styles era una località dove Poirot si era stabilito, non appena arrivato in Inghilterra. A Styles doveva restare.

In quei giorni, Judith fu molto cara con me.

Mi restò vicina e mi aiutò a fare i tristi preparativi. Anche Elizabeth Cole e Boyd Carrington furono gentilissimi.

Elizabeth Cole rimase meno impressionata dalla morte di Norton di quanto mi sarei aspettato. Se anche soffrì, non lo diede a vedere.

E così, era tutto finito.

Sì, lo devo scrivere. Devo, assolutamente.

Il rito funebre era stato celebrato. Io sedevo accanto a Judith e cercavo di fare un programma per il futuro.

«Papà, io non sarò qui» mi annunciò mia figlia.

«Come sarebbe a dire?»

«Non resto in Inghilterra.»

La guardavo senza capire.

«Non ho voluto dirtelo prima, papà, per non darti un altro dolore, ma adesso è arrivato il momento di parlarne. Spero che non te la prenda troppo. Parto per l'Africa, con il dottor Franklin.»

A questo punto, esplosi. Era un'assurdità. Mia figlia non poteva fare una cosa simile. La gente avrebbe spettegolato. Un conto era lavorare con Franklin in Inghilterra, soprattutto quand'era viva sua moglie, ma andarsene con lui in Africa era tutt'altra faccenda. Era inconcepibile e gliel'avrei impedito. Judith non poteva far questo.

Lei non mi interruppe. Mi lasciò finire, poi sorrise e disse: «Ma papà, non vado con lui come assistente. Lo sposo».

Ci rimasi di stucco.

«E Allerton?» balbettai.

Judith appariva divertita. «Non c'è mai stato niente tra noi» rispose. «Te

l'avrei detto subito, se non mi avessi fatta arrabbiare. E poi, preferivo che tu la pensassi così. Non volevo farti capire che era John.»

«Ma una sera ti ho visto baciarlo.»

«Sì, è vero» ammise lei con una punta d'impazienza. «Quella sera ero terribilmente giù di morale. Sono cose che succedono. Dovresti saperlo anche tu.»

«Non puoi sposare Franklin così presto» le dissi.

«Certo che posso. Voglio andare in Africa con lui, e se lo sposo è tutto più semplice. Non abbiamo motivo di aspettare.»

Judith e Franklin...

Riuscite a immaginare i pensieri che mi passavano per la mente, i sospetti che si annidavano in me già da qualche tempo?

Judith con una fiala in mano. Judith mentre diceva appassionatamente che gli esseri inutili andavano eliminati, per far posto a quelli utili. Judith che amavo, e alla quale anche Poirot aveva voluto bene. Le due persone che Norton aveva visto erano forse Judith e Franklin? In tal caso... in tal caso... no, non poteva essere vero. Judith no. Franklin forse. Lui era uno strano uomo, un uomo spietato che, se avesse deciso di uccidere, l'avrebbe fatto ancora e ancora.

Poirot aveva consentito a lasciarsi visitare da lui.

Perché? Che cosa gli aveva detto, quel mattino?

Ma Judith no. Non la mia bella piccola Judith.

Eppure, com'era stato strano il comportamento di Poirot. Rammentai le sue parole: "Forse preferirai dire: 'Calate il sipario'...".

A un tratto, mi venne un sospetto. Un sospetto mostruoso, assurdo. Forse, X non era mai esistito. Possibile che Poirot fosse venuto a Styles semplicemente perché temeva che accadesse una tragedia nel ménage dei Franklin e voleva sorvegliare Judith? Per questo si era ostinato a tenermi all'oscuro di tutto? La storia di X era una sua invenzione, doveva fungere da paravento alla verità?

Forse il perno di quel dramma era Judith, mia figlia?

Pensai all'*Otello.* Era l'*Otello* che avevo preso dalla libreria, la sera in cui era morta la signora Franklin. Era quello il bandolo della matassa?

Quella sera, qualcuno aveva detto che Judith somigliava alla sua omonima eroina biblica poco prima che mozzasse la testa a Oloferne. La mia Judith... con la morte nel cuore?

XIX

Mentre sto scrivendo, mi trovo a Eastbourne.

Sono venuto qui per parlare con George, il vecchio cameriere di Poirot.

George è stato con lui per moltissimi anni. È un tipo efficiente, realista, assolutamente privo di fantasia, che prende ogni cosa alla lettera.

Lo informai della morte di Poirot. Reagì come mi ero aspettato da lui: ne fu addolorato, ma si fece forza e riuscì a dissimulare i propri sentimenti.

Gli domandai: «Vi ha lasciato un messaggio da consegnarmi, vero?».

«Un messaggio per voi, signore? No, che io sappia.»

Ne fui stupito. Insistetti, ma George era sicuro di sé.

Allora dissi: «Evidentemente mi sono sbagliato. Be', non c'è altro. Mi dispiace che non abbiate potuto restare con lui fino alla fine».

«Dispiace anche a me, signore.»

«D'altra parte, se vostro padre era malato, non potevate fare a meno di venire ad assisterlo.»

George mi interrogò con lo sguardo. «Scusatemi, ma non capisco» disse.

«Avete dovuto lasciare Poirot per assistere vostro padre, non è vero?»

«Non sono stato io ad andarmene, signore. È stato monsieur Poirot a mandarmi via.»

«Vi ha mandato via?» ripetei, incredulo.

«Non che mi abbia licenziato. Eravamo d'accordo che sarei tornato al suo servizio, in seguito, ma l'ho lasciato perché lo voleva lui. Naturalmente, ho continuato a ricevere una buona retribuzione anche mentre ero qui con mio padre.»

«Ma perché, George? Perché?»

«Non saprei dirvelo, signore.»

«Non gliel'avete domandato?»

«No, signore. Ho pensato che non erano affari miei. Monsieur Poirot ha sempre avuto le sue idee, signore. Era un uomo molto intelligente, e molto ammirato.»

«Già» mormorai distrattamente.

«E molto pignolo per quanto riguardava il suo abbigliamento, anche se tendeva a scegliere degli abiti un po' eccentrici, da straniero... non so se mi spiego. Ma questo è comprensibile, dato che lui era uno straniero. Si curava molto i baffi e i capelli.»

«Ah, i suoi famosi baffi!» Provai una fitta di dolore, ricordando quanto Poirot ne fosse orgoglioso.

«Sì, ci teneva molto» continuò George. «Non erano alla moda, ma a lui

stavano bene.»

«Immagino che se li tingesse» dissi. «Come i capelli.»

«Sì, ritoccava leggermente i baffi, negli ultimi anni. Ma i capelli no.»

«Vi sbagliate» lo corressi. «Li aveva molto neri. Parevano una parrucca, tanto erano poco naturali.»

George tossicchiò. «Effettivamente era una parrucca» disse. «Negli ultimi tempi, aveva perso molti capelli, e così si metteva la parrucca.»

Mi colpì che il cameriere sapesse sul conto di Poirot molte più cose di me, che ero stato il suo migliore amico.

Tornai all'argomento che più mi interessava.

«Non avete proprio idea del motivo per cui Poirot vi ha mandato via? Pensateci bene.»

George rifletté, ma non approdò a nulla. «Posso solo tentare d'indovinare. Forse, ha mandato via me per assumere Curtiss.»

«Perché avrebbe dovuto fare una cosa simile?»

George tossicchiò di nuovo e rispose: «Questo non saprei dirvelo. Quando l'ho visto, Curtiss non mi è sembrato un tipo particolarmente sveglio, scusate se ve lo dico. Era molto robusto, d'accordo, ma non aveva la classe cui Monsieur Poirot teneva. Mi sembra che, prima, Curtiss lavorasse in una clinica per malattie mentali».

Fissai George con gli occhi sgranati.

Curtiss!

Era forse questo il motivo per cui Poirot si era ostinato a tacere? Curtiss, l'unico che non avevo preso in considerazione. Già, e a Poirot andava benissimo così: mi aveva lasciato passare al vaglio gli ospiti di Styles, alla ricerca di X. Ma X non era uno degli ospiti.

Curtiss!

Aveva lavorato in una casa di cura per malattie mentali. E non avevo forse letto da qualche parte che i pazienti dei manicomi, una volta guariti, spesso vi restano o vi ritornano per lavorarvi?

Un uomo strano, dall'aria ottusa. Uno che avrebbe potuto uccidere per qualche strano motivo concepito dalla sua mente alterata.

Se era così, mi veniva tolto un gran peso dalle spalle.

Curtiss...?

Poscritto

Nota del capitano Arthur Hastings: *"Il seguente manoscritto è giunto in*

mio possesso quattro mesi dopo la morte del mio amico Hercule Poirot. Uno studio legale mi ha scritto, pregandomi di mettermi in contatto con loro. Secondo le istruzioni del loro cliente, il defunto Monsieur Hercule Poirot, mi è stata consegnata una busta sigillata. Ne trascrivo il contenuto".

Lettera di Hercule Poirot:

"*Mon cher ami,*

"Quando leggerai questa lettera, sarò morto da quattro mesi. Sono rimasto a lungo incerto sull'opportunità di scriverla, poi ho deciso che era necessario far conoscere a qualcuno la verità sul secondo 'Caso Styles'. Suppongo che, a quest'ora, ti sarai messo in testa le idee più strampalate, e probabilmente i tuoi sospetti ti faranno soffrire.

"Eppure, *mon ami,* non doveva essere difficile per te scoprire la verità. Ho fatto in modo che non ti mancassero gli elementi. Se non ci sei riuscito, dipende come sempre dal tuo eccesso di fiducia nel prossimo. *A la fin comme au commencement.* Non cambi mai.

"Ma dovresti almeno aver capito chi è stato a uccidere Norton, se anche non puoi immaginare chi ha avvelenato Barbara Franklin. Questa sarà una rivelazione per te.

"Come ben sai, ti ho chiesto di raggiungermi perché avevo bisogno di te. Era vero. Ti ho detto che avresti dovuto essere i miei occhi e le mie orecchie. Anche questo era vero, ma non nel senso che intendevi tu. Dovevi vedere quello che io volevo farti vedere e sentire quello che io volevo farti sentire.

"Ti lamentavi, *cher ami,* della mia reticenza. La ritenevi ingiusta nei tuoi confronti. Questo perché mi rifiutavo di rivelarti l'identità di X. Avevi ragione, ma ero costretto a tacere. Non per le ragioni che adducevo. Ne capirai fra poco il motivo.

"Esaminiamo la faccenda di X. Ti ho mostrato il riassunto dei vari casi, puntualizzando che in ciascuno di essi l'imputato o l'indiziato era colpevole senz'ombra di dubbio dei delitti in questione. Ti ho poi precisato che, in ogni caso, X si trovava lontano dal luogo del delitto e che non risultava esservi coinvolto in alcun modo. Sei arrivato alla conclusione, paradossalmente né vera né falsa, che era stato X a commettere tutti e cinque i delitti.

"Ma, amico mio, le circostanze erano tali che in ogni caso solo l'indiziato poteva essere il colpevole. D'altra parte, che senso aveva l'esistenza di X? A meno che una persona non lavori nella polizia o non sia un avvocato,

non è naturale che abbia a che vedere con cinque omicidi. È una cosa che non succede mai. Nessun individuo normale può affermare di aver conosciuto cinque assassini. Potremmo perciò dire di trovarci di fronte a un fenomeno di catalisi, ossia al verificarsi di una reazione chimica tra due sostanze solo in presenza di una terza, che non prende parte alla reazione e resta inalterata. Questa è l'unica spiegazione possibile. Quando c'era di mezzo X, venivano commessi i delitti, ma X non vi prendeva parte.

"Una situazione insolita, straordinaria. Ho capito di essermi imbattuto, alla fine della mia carriera, nel criminale perfetto: X aveva inventato una tecnica per cui non avrebbe mai potuto essere accusato d'omicidio.

"Era sorprendente, ma non una novità. Casi analoghi si erano già verificati. E ora passo alla prima indicazione che ti ho lasciato: l'*Otello.* In questa tragedia vediamo, abilmente tratteggiato, il primo X, l'originale. Iago è infatti il perfetto assassino. Della morte di Desdemona, di Cassio, di Otello stesso, è lui il responsabile. Eppure, Iago resta con le mani pulite, al di sopra d'ogni sospetto, o almeno avrebbe potuto restarci. Ma il grande Shakespeare, amico mio, si è visto costretto a risolvere il dilemma che la sua stessa arte aveva creato. Per smascherare Iago, ha dovuto ricorrere a un ingenuo stratagemma, quello del fazzoletto, un trucco che contrastava con la sua tecnica, un errore che, senza dubbio, Iago non avrebbe commesso.

"Già, questa si potrebbe definire l'arte dell'omicidio. L'assassino non scopre mai, neanche per un momento, il proprio gioco. Al contrario, trattiene gli altri dalla violenza e respinge con orrore i sospetti che lui stesso ha istillato.

"La stessa tecnica viene usata brillantemente nel terzo atto del *John Fergueson*, quando Clutie John induce altri a uccidere l'uomo da lui odiato. Un magnifico esempio di suggestione.

"Ora devi sapere una cosa, Hastings: ogni uomo è potenzialmente un assassino. Ognuno di noi ha in certi momenti il desiderio di uccidere, se non la volontà di farlo. Ti sarà capitato più volte di sentir dire: 'Mi ha fatto talmente arrabbiare, che avrei voluto ammazzarlo'. C'è del vero in queste affermazioni. Viene la voglia di uccidere, ma ci si trattiene dal farlo. La volontà ha la meglio sul desiderio impulsivo. Nei bambini, il freno inibitore non funziona ancora perfettamente. Ne ho conosciuto uno che si era arrabbiato con il proprio gatto e gli aveva detto: 'Se non stai fermo, ti do una martellata in testa e ti uccido'. L'ha fatto davvero, e poi ci è rimasto male, quando si è accorto che non avrebbe potuto restituire la vita all'animale cui era affezionato. Dunque, siamo tutti dei potenziali assassini. L'arte di X

non consisteva nel risvegliare il desiderio di uccidere, ma nel far crollare la barriera dell'autocontrollo. Era un'arte perfezionata da una lunga pratica. X conosceva la parola adatta, la frase, l'intonazione giusta per fare pressione su un punto debole. Era una cosa possibile, e la vittima non s'insospettiva neppure. Non si trattava d'ipnotismo. Con l'ipnotismo, X non avrebbe avuto successo. La sua era un'arma più insidiosa, più letale, che faceva breccia nella volontà dell'essere umano, invece di rinsaldarla, che faceva appello alla parte migliore dell'individuo, ma in modo tale che si alleasse con la parte peggiore.

"Dovresti saperlo, Hastings, perché è successo anche a te.

"Adesso, forse, cominci a renderti conto del significato di alcune mie osservazioni, che ti hanno confuso e forse anche infastidito. Quando dicevo che stava per essere commesso un omicidio, non mi riferivo sempre allo stesso omicidio. Sostenevo di trovarmi a Styles per uno scopo ben preciso, cioè perché stava per essere commesso un delitto. Ti stupiva la mia sicurezza su questo punto. Ne ero certo, vedi, *perché sarei stato io a commettere il delitto...*

"Sì, amico mio, è strano, è anche ridicolo... ma terribile! Proprio io, che non approvo la violenza, io, che attribuisco un grandissimo valore alla vita umana, ho concluso la mia carriera con un omicidio. Forse ho dovuto prendere questa tremenda decisione proprio perché mi sono sempre considerato più giusto degli altri, perché sono stato un fanatico della rettitudine. Vedi, Hastings, la situazione aveva due facce. Era mio dovere salvare gli innocenti, impedire l'omicidio, e per far questo non avevo altri mezzi. X non poteva essere toccato dalla legge. Era perfettamente al sicuro. Nessun trucco avrebbe potuto farlo cadere in trappola.

"Eppure, *mon ami*, io esitavo. Sapevo che cosa bisognava fare, ma non ci riuscivo. Ero come Amleto: rimandavo continuamente il momento supremo. Poi ci fu il primo attentato, quello contro la signora Luttrell.

"Ero curioso di vedere, Hastings, se il tuo fiuto avrebbe funzionato. Così è stato. Hai sospettato subito di Norton, e avevi ragione: era lui il nostro uomo. I tuoi sospetti non avevano fondamento, ma in fondo avevi ragione, quando sostenevi che, come spesso succede, anche in quel caso l'assassino avrebbe potuto essere un uomo insignificante, com'era appunto Norton. In quell'occasione, ti sei avvicinato molto alla verità.

"Ho esaminato attentamente la storia della sua vita. Era l'unico figlio di una donna prepotente e autoritaria. Gli è mancata quindi la possibilità di farsi valere, di imporre la propria personalità sul prossimo. Era leggermen-

te claudicante, e a scuola veniva escluso dai giochi dei compagni.

"Mi hai raccontato di lui un episodio significativo. A scuola, l'avevano deriso perché si era sentito male, vedendo un coniglio morto. Quell'incidente deve avergli lasciato un'impressione profonda. Norton non sopportava il sangue e la violenza, e soffriva di questa sua debolezza. Ha cercato di reagire, diventando spietato.

"Probabilmente aveva scoperto, quando era ancora molto giovane, la sua abilità nell'influenzare la gente. Era un buon ascoltatore e aveva un temperamento tranquillo, portato alla comprensione. La gente lo trovava simpatico, ma non s'interessava molto di lui. Questo sentirsi un po' ignorato lo esasperava... ma poi ha deciso di approfittarne. Ha scoperto quanto fosse facile influenzare gli altri, usando le parole opportune e le stimolazioni adatte. Si trattava semplicemente di capire i propri simili, di leggergli nel pensiero, di intuirne le reazioni e i desideri segreti.

"Ti rendi conto, Hastings, del senso di potere che può provocare una simile scoperta? Lui, Stephen Norton, l'uomo che suscitava la simpatia, e, insieme, il disprezzo di tutti, poteva indurre altri esseri umani a fare cose che non volevano fare, o che *credevano* di non voler fare.

"Mi sembra di vederlo, mentre perfezionava questo suo hobby... e intanto si acuiva in lui il gusto morboso della violenza di seconda mano. La violenza per cui gli mancava il coraggio fisico, di fronte alla quale dimostrava una ripugnanza che, un giorno, lo aveva fatto deridere.

"Sì, il suo hobby aumenta d'importanza, finché diventa una passione, una necessità. Per lui era una droga, Hastings, una droga indispensabile quanto avrebbe potuto esserlo l'oppio o la cocaina.

"Norton, quell'uomo gentile e remissivo, era in realtà un sadico, un fanatico della sofferenza altrui, del tormento psicologico. Negli ultimi anni, c'è stata una recrudescenza di questa malattia, in tutto il mondo. *L'appetit vient en mangeant.* È lo sfogo di due manie: il sadismo e la sete di potere. Lui, Norton, aveva le chiavi della vita e della morte.

"Come un qualsiasi drogato, non poteva fare a meno della droga. Trovava una vittima dopo l'altra. Con molta probabilità, non ha provocato soltanto i cinque omicidi che ho individuato. In ciascuno di questi cinque, Norton ha interpretato la stessa parte. Conosceva Etherington, ha trascorso un'estate nel paese dove abitava Riggs, e andava a bere con lui nel bar locale. Durante una crociera, ha incontrato Freda Clay, e l'ha incoraggiata nella sua convinzione che, se la vecchia zia fosse morta, sarebbe stato un vantaggio per entrambe: la fine di tante sofferenze per la zia e una vita più

agiata per lei. Norton era amico di Litchfield, e, parlando con lui, Margaret si vedeva trasformata in un'eroina che liberava le sorelle da una specie di ergastolo. Dubito molto che queste persone sarebbero arrivate a uccidere, se non vi fossero state spinte da Norton.

"E ora passiamo agli eventi di Styles. Ero già da qualche tempo sulle tracce di Norton. Quando seppi che i Franklin lo conoscevano, fiutai subito il pericolo. Naturalmente, anche Norton aveva bisogno di un punto di partenza sul quale lavorare. Si può far crescere una pianta soltanto se ne esiste il seme. Prendiamo, ad esempio, l'*Otello*: ho sempre avuto la convinzione che il Moro considerasse, forse giustamente, l'amore di Desdemona per lui come la passione fanatica di una ragazza per un guerriero famoso, e non come l'amore equilibrato di una *donna* per l'*uomo* Otello. Probabilmente pensava che Cassio fosse il compagno adatto a lei e che Desdemona, prima o poi, se ne sarebbe resa conto.

"I Franklin offrivano a Norton un perfetto campo d'azione, una miniera di occasioni. A quest'ora, avrai capito anche tu quello che qualunque persona sensata avrebbe intuito subito, ossia che Franklin era innamorato di Judith e tua figlia di lui. Il suo tono brusco, il fatto che evitava di guardarla e di essere gentile con lei avrebbero dovuto farti capire che stravedeva per Judith. Ma Franklin è un uomo dotato di una grande forza di carattere e di una straordinaria lealtà. Non è affatto un sentimentale, ma ha dei principi dai quali non deroga. Secondo lui, un uomo deve restare legato alla donna che si è scelto.

"Quanto a Judith, e mi stupisco che non te ne sia accorto, era profondamente innamorata di lui, e quest'amore la rendeva infelice. Il giorno in cui vi siete incontrati in giardino, credeva che tu l'avessi capito, e per questo ha fatto quella sfuriata. Le donne come lei non sopportano d'essere compatite. Era come toccare una ferita aperta.

"Poi si è resa conto che tu avevi frainteso: pensavi che si fosse innamorata di Allerton. Te l'ha lasciato credere, per evitare di farsi compatire. Si è messa persino a flirtare con il maggiore per trovare un po' di sollievo alla sua disperazione, ma sapeva esattamente che tipo d'uomo era. Allerton la divertiva e riusciva a distrarla, ma Judith non ha mai provato niente per lui.

"Naturalmente, Norton sapeva benissimo come stavano le cose. Capiva che il triangolo Franklin-Judith gli offriva molte possibilità. Probabilmente, ha cominciato a sondare il terreno col dottor Franklin, ma ha fatto fiasco, perché quello è un uomo perfettamente immune dalle suggestioni di tipi come Norton. Franklin ha le idee ben chiare, sa esattamente che cosa

vuole e non prende nemmeno in considerazione le pressioni esterne. Inoltre, la sua grande passione è il lavoro, e questo lo rende assai poco vulnerabile.

"Con Judith, Norton ha avuto maggior successo. È stato molto astuto nel battere il chiodo delle vite inutili. Tu sai come la pensa Judith a questo proposito, e le sue convinzioni si accordavano con i suoi desideri segreti. Ma lei non se ne rendeva conto, mentre Norton lo capiva. È stato molto abile, fingendo d'essere del parere opposto e sostenendo che lei non avrebbe mai avuto il coraggio di agire in un modo tanto drastico. 'Sono discorsi che i giovani fanno spesso, ma non si sognerebbero mai di metterli in pratica', diceva. Una sfida meschina, che spesso funziona, Hastings. Sono così vulnerabili, questi ragazzi! Così pronti a correre rischi, senza neanche rendersene conto.

"E una volta tolta di mezzo l'inutile Barbara, Franklin e Judith sarebbero stati liberi. Questo non è mai stato detto, naturalmente. Anzi, si sottolineava che i motivi personali non avevano nulla a che fare con l'eutanasia. Perché Judith avrebbe reagito violentemente, se si fosse resa conto di averne uno. Ma a un assassino raffinato come Norton occorre molta carne al fuoco. Vede dovunque delle buone occasioni. Ne ha trovato una nei Luttrell.

"Torna indietro nel tempo, Hastings. Ripensa alla prima volta che hai giocato a bridge con loro. Rammenterai i commenti che, dopo, Norton ti ha fatto parlando a voce tanto alta da indurti a temere che i Luttrell lo sentissero. Ma Norton voleva che il colonnello lo udisse. Non ha mai perso un'occasione per soffiare sul fuoco, e finalmente i suoi sforzi sono stati coronati dal successo. È accaduto proprio sotto il tuo naso, Hastings, e tu non te ne sei accorto. Le basi erano già state gettate: il colonnello doveva avere l'impressione di sopportare uri grande peso, doveva vergognarsi della figura che faceva davanti agli altri, doveva provare un profondo rancore verso sua moglie.

"Cerca di ricordare esattamente come sono andate le cose. Norton dice di aver sete. Probabilmente, sa che la signora Luttrell è in casa e che non mancherà d'intervenire. Il colonnello, che è generoso per natura, reagisce come ci si poteva aspettare da lui: offre da bere e va a prendere bottiglia e bicchieri. Voi siete seduti fuori, vicino alla finestra. Arriva sua moglie, e naturalmente fa una scenata. Il colonnello sa che voi sentite tutto. Esce. Si sarebbe potuto rimediare abbastanza bene all'incidente. Boyd Carrington ce l'avrebbe fatta. Benché sia l'individuo più noioso e tronfio che abbia mai conosciuto, proprio il tipo che poteva riuscire simpatico a te, non gli man-

cano tatto e *savoir faire*. Anche tu avresti potuto cavartela discretamente. Ma Norton riversa un fiume di parole, apparentemente per minimizzare l'accaduto, e così facendo peggiora la situazione. Comincia a parlare di bridge, rammentando al colonnello le umiliazioni subite, poi porta il discorso sugli incidenti di caccia. Come Norton aveva previsto, Carrington, da quell'asino che è, afferra la palla al balzo e racconta la storia dell'attendente irlandese che ammazza suo fratello sparandogli addosso. Una storia, Hastings, che lo stesso Norton aveva raccontato a Carrington, ben sapendo che alla prima occasione quel pallone gonfiato l'avrebbe ripetuta come farina del proprio sacco. Come vedi, al momento cruciale non è Norton a suggestionare il colonnello, ma un altro.

"Ora è tutto sistemato. L'effetto cumulativo. Il punto di rottura. Umiliato davanti a voi, irritato perché lo si crede incapace di reagire, il colonnello intravede la scappatoia. Gli incidenti capitano, quando si maneggiano i fucili... Un uomo ha ucciso il proprio fratello... E poi, improvvisamente, ecco apparire in mezzo all'erba alta la testa di sua moglie. Pensa: 'Non avrò grane. Nessuno sospetterà di me. Gliela farò vedere, a lei e a tutti gli altri. Voglio vederla morta... e morirà!'.

"Eppure non l'ha uccisa, Hastings. Mentre sparava, ha fatto deliberatamente in modo di mancarla, *perché era questo che voleva*, almeno secondo me. Poi l'incantesimo si è rotto, il brutto momento è passato. Quella era sua moglie, la donna che amava, nonostante tutto.

"Ecco un crimine di Norton che non è andato in porto.

"E allora, lui fa un altro tentativo. Ti rendi conto, Hastings, che la sua vittima successiva sei stato tu? Ripensa a quel momenti. Tu, il mio buono, onesto amico. È riuscito a trovare il tuo punto debole.

"Allerton è il tipo d'uomo che istintivamente tu detesti e temi. Secondo te, uno come lui andrebbe eliminato. Tutto quello che hai sentito dire di Allerton, corrisponde alla verità. Norton ti racconta la storia di una ragazza, una storia realmente accaduta, benché non ti abbia precisato che la ragazza era nevrotica.

"Siccome sei un tipo legato alle convenzioni, dalle idee antiquate, questa storia non manca di farti effetto. Allerton è il cattivo, il seduttore, l'uomo capace di rovinare una ragazza e di spingerla al suicidio. Norton induce Boyd Carrington a metterti in guardia, e così ti senti obbligato a parlare con Judith. Tua figlia, come era prevedibile, ti risponde che intende fare quello che vuole della propria vita. A questo punto, tu pensi subito al peggio.

"Cerca di vedere su quali elementi si basa Norton: il tuo amore per Judith, il senso di responsabilità nei suoi confronti, la presunzione che tutto dipenda da te, il complesso d'impotenza, perché ti manca la saggezza di tua moglie, la lealtà nei suoi confronti, la consapevolezza di non poterla deludere. Poi, dei sentimenti meno nobili: il tuo orgoglio - essendo mio amico, pensavi di aver imparato tutti i trucchi del mestiere - e la gelosia irragionevole di molti padri nei confronti dell'uomo che gli porta via la figlia. Norton aveva ben presente tutto questo, Hastings, e ne ha approfittato con grande abilità, per farti cadere nella sua trappola.

"Ti capita troppo spesso di prendere le cose come vengono, senza approfondirle. Ti sei convinto che. nel chioschetto ci fossero Judith e Allerton, senza neppure vedere tua figlia, senza sentirla parlare. E anche il mattino dopo, ne eri sempre convinto. Hai pensato semplicemente che avesse cambiato idea ed eri felice che non fosse partita.

"Se ti fossi preso la briga di considerare bene i fatti, avresti scoperto che Judith non aveva nessuna intenzione di recarsi a Londra, quel giorno. Hai mancato di trarre una conclusione logica. C'era un'altra persona che avrebbe dovuto passare quella giornata lontano da Styles e che era furibonda di non poterlo fare. La signorina Craven. Allerton non è tipo da limitarsi a fare la corte a un'unica donna. I suoi rapporti con la signorina Craven erano andati ben oltre l'innocente flirt che aveva intrecciato con Judith.

"Ancora una volta, Norton interviene da perfetto regista.

"Tu vedi Allerton e Judith che si baciano, poi Norton ti spinge dietro l'angolo della casa. Probabilmente, sa che Allerton sta aspettando la signorina Craven nel chioschetto. Dopo qualche protesta, ti lascia proseguire, ma resta con te. Le parole che. senti dire da Allerton sono perfette per i suoi scopi. Norton ti trascina subito via, altrimenti tu scopriresti che non è Judith la donna in compagnia di Allerton.

"La tua reazione è immediata: decidi di uccidere.

"Ma fortunatamente, Hastings, avevi un amico il cui cervello funzionava egregiamente. E non soltanto il cervello.

"All'inizio ho detto che, se non hai scoperto la verità, tutto dipende dal fatto che hai troppa fiducia nel prossimo. Qualunque cosa ti si dica, tu ci credi. E infatti hai creduto a quello che ti ho detto io.

"Eppure, sarebbe stato facile per te arrivare alla verità. Avevo mandato via George: perché? Lo avevo sostituito con un cameriere meno intelligente e meno esperto: perché? Non ero in cura di nessun medico, proprio io che mi ero sempre preoccupato molto della mia salute. Mi rifiutavo reci-

samente di farmi visitare: perché?

"Adesso capisci per quale motivo era necessario che tu venissi a Styles? Avevo bisogno di qualcuno che *accettasse quello che dicevo senza discutere.* Ti ho detto che le mie condizioni erano peggiorate, in Egitto. Non era vero. Quando sono tornato in Inghilterra, stavo molto meglio. Avresti potuto scoprirlo, se avessi indagato un po', ma tu mi hai creduto. Ho mandato via George perché sarebbe stato difficile convincerlo che, improvvisamente, mi ero ridotto un invalido. George è un uomo intelligente. Avrebbe intuito che fingevo.

"Adesso capisci, Hastings? Fingevo di non potermi muovere, ingannavo Curtiss, ma non ero invalido. Ero perfettamente in grado di camminare, sia pure zoppicando.

"Quella sera, ti ho sentito salire. Dopo un momento di esitazione, sei entrato nella camera di Allerton. Subito mi sono messo in allarme. Conoscevo perfettamente il tuo stato d'animo.

"Non ho perso tempo. Ero solo. Curtiss era sceso a mangiare. Sono scivolato fuori dalla mia stanza. Ti ho sentito muovere nel bagno di Allerton e non ci ho pensato due volte, amico mio, a fare una cosa che tu disapprovi tanto: mi sono messo in ginocchio e ti ho spiato attraverso il buco della serratura. Fortunatamente potevo vederti, perché all'interno c'era il chiavistello e non la chiave.

"Ti ho visto armeggiare con le pastiglie di sonnifero, e ho capito subito le tue intenzioni. E così, ho pensato bene d'intervenire. Sono tornato in camera mia, ho fatto i preparativi necessari. Quando Curtiss è tornato, l'ho mandato a chiamarti. Sei arrivato sbadigliando, lamentandoti di avere mal di testa. Io ho insistito perché bevessi qualcosa. Per amor di pace, hai acconsentito a prendere la cioccolata. L'hai trangugiata in fretta, per potertene andare al più presto. Ma anch'io avevo delle pastiglie di sonnifero.

"Infatti, ti sei addormentato, e hai dormito fino al mattino. Quando ti sei svegliato, eri tornato in te e avevi orrore di quello che eri stato sul punto di fare.

"Per quanto ti riguardava, potevo stare tranquillo. Queste sono cose che non si tentano due volte di fila, quando passa il momento di follia.

"Ma l'incidente mi ha fatto prendere una decisione, Hastings. Tu non sei un assassino, eppure avrebbero potuto impiccarti per un omicidio commesso da un altro, che agli occhi della legge era innocente.

"Sì, dovevo assolutamente agire. Sapevo che mi restava poco tempo da vivere, e questo era un vantaggio per me. La parte peggiore di un omicidio

è l'effetto che fa sull'assassino. Io, Hercule Poirot, avrei anche potuto convincermi d'essere il giustiziere inviato dal cielo a portare la morte... Ma per fortuna il tempo stringeva, e non avrei corso un simile rischio. Presto sarebbe arrivata la fine. Avevo paura che Norton riuscisse ad attuare i suoi propositi con una persona alla quale volevamo bene tutt'e due. Alludo a tua figlia.

"Adesso passiamo alla morte di Barbara Franklin. Qualsiasi cosa tu possa pensare di quella tragedia, Hastings, non devi aver mai sospettato la verità.

"Perché vedi, Hastings, sei stato *tu* a uccidere Barbara Franklin.

"*Mais oui,* proprio tu.

"Vedi, amico mio, quel triangolo aveva un quarto lato, che avevo commesso l'errore di non prendere in considerazione. Per quanto riguarda i Franklin, non siamo al corrente della tattica di Norton, ma sono sicuro che anche lì c'era il suo zampino.

"Ti sei mai chiesto, Hastings, come mai la signora Franklin avesse accettato di venire a Styles? Quello non era il suo ambiente. A lei piacevano le comodità, voleva mangiar bene e fare vita mondana. Styles non è un posto allegro, la pensione è male organizzata e si trova in mezzo alla campagna. Eppure era stata la signora Franklin a insistere per passarvi l'estate.

"Già, c'era un altro lato: Boyd Carrington. La signora Franklin era una donna scontenta, ecco perché era diventata nevrotica. Era molto ambiziosa. Aveva sposato Franklin perché pensava che avesse davanti a sé una brillante carriera.

"Franklin era brillante, ma non nel senso che intendeva lei. Il suo nome non sarebbe mai apparso sui giornali. Sarebbe stato famoso solo fra una mezza dozzina di colleghi, e avrebbe pubblicato qualche articolo sulle riviste specializzate. Il resto del mondo non avrebbe mai saputo della sua esistenza, e sicuramente lui non si sarebbe arricchito.

"Ed ecco che torna Boyd Carrington dall'India. È appena diventato baronetto e ha un mucchio di soldi. Per giunta, ha sempre nutrito una profonda tenerezza per Barbara. Quando lei aveva diciassette anni, era stato sul punto di chiederla in moglie. Carrington è diretto a Styles e propone ai Franklin di andare a passarvi l'estate. Barbara acconsente.

"Come doveva essere esasperante per lei quella situazione! Evidentemente, quell'uomo ricco e attraente subiva ancora il suo fascino, ma era un tipo antiquato e non le avrebbe mai chiesto di divorziare. Anche John Franklin era contrario al divorzio. Ma se suo marito fosse morto, lei sareb-

be potuta diventare Lady Carrington e avrebbe avuto una vita meravigliosa.

"Norton dovette trovarla molto malleabile.

"Era evidente, Hastings. Bastava pensarci. Anzitutto, Barbara Franklin ha sottolineato il suo amore per il marito. Ha esagerato, arrivando al punto di affermare che si sentiva un peso per lui e che perciò avrebbe voluto farla finita.

"Poi, improvvisamente, ha un lampo di genio. Ci confessa la sua paura che Franklin compia degli esperimenti sulla propria persona.

"Avremmo dovuto capire immediatamente, Hastings. Ci stava preparando psicologicamente all'idea che John Franklin potesse morire per avvelenamento da fisostigmina. Non avremmo sospettato che si trattasse di omicidio. Avremmo creduto che si fosse avvelenato da solo, per amore della ricerca scientifica. Franklin ingerisce l'alcaloide, che si rivela letale.

"Ma gli avvenimenti sono precipitati. Tu stesso mi hai detto che la signora Franklin era apparsa contrariata, sorprendendo Boyd Carrington mentre si faceva leggere la mano dalla signorina Craven. L'infermiera era una bella ragazza e le piacevano gli uomini. Ci aveva provato con Franklin, ma le era andata buca. Per questo aveva preso in antipatia Judith. Poi si era messa con Allerton, ma sapeva di non poter fare affidamento su di lui. Quindi, era inevitabile che prendesse di mira Sir William, un uomo ricco e ancora attraente. E Sir William era forse fin troppo disposto a lasciarsi incantare. Aveva già notato che la signorina Craven era una bella ragazza, sana e robusta.

"Barbara Franklin si spaventa e decide di non perdere tempo. Diventerà presto una bella vedova, disposta a lasciarsi consolare.

"Così, dopo una mattinata snervante, comincia i preparativi.

"Sai una cosa, *mon ami*? Comincio a rispettare la fava di Calabar. Questa volta ha funzionato. Ha risparmiato l'innocente e ucciso il colpevole.

"La signora Franklin vi ha invitato tutti nella sua stanza e ha preparato il caffè. Aveva accanto a sé la sua tazzina, e quella del marito era dalla parte opposta della piccola libreria. A questo punto, intervengono le stelle cadenti, e tutti si precipitano fuori. Resti solo tu, amico mio, con le tue parole crociate e con i tuoi ricordi, e per nascondere l'emozione giri la libreria e ti metti a cercare una citazione di Shakespeare. Tutto questo me l'hai raccontato tu stesso.

"Così, quando gli altri rientrano nella stanza, la signora Franklin beve il caffè con l'alcaloide destinato al caro John, e il dottor Franklin beve quello

innocuo di sua moglie.

"Quando mi sono reso conto dell'accaduto, ho capito che c'era un'unica linea d'azione da seguire. Non ero in grado di dimostrare com'erano andate le cose. Se avessero stabilito che la signora Franklin non si era suicidata, i sospetti sarebbero ricaduti sul dottor Franklin, oppure su Judith. Due persone assolutamente innocenti. Perciò ho fatto quello che era nel mio diritto: ho dato enfasi alle dichiarazioni per nulla convincenti della signora Franklin, che aveva affermato volersi togliere la vita.

"Potevo far questo. Ero probabilmente l'unica persona che ne avesse la possibilità. Le mie dichiarazioni avevano un gran valore, perché ho molta esperienza nel campo dell'omicidio. E se io sostenevo che si era trattato di suicidio, suicidio doveva essere.

"Il mio comportamento ti ha lasciato perplesso. Si capiva che eri scontento, ma per fortuna non sospettavi il vero pericolo.

"Ci penserai, dopo che me ne sarò andato? Ti penetrerà nella mente, come una serpe che ogni tanto alza la testa e dice: 'Supponiamo che Judith...'.

"Sì, il dubbio potrebbe assillarti. Per questo ti ho scritto. Devi sapere la verità.

"Un'unica persona non è rimasta soddisfatta del verdetto di suicidio: Norton. Gli avevano tolto il divertimento. Come ti ho già detto, era un sadico. Voleva gustare tutta la gamma delle emozioni: il sospetto, la paura, l'incalzare della giustizia. E invece si è visto privato di tutto. L'omicidio da lui programmato è andato storto.

"Ma subito ha intravisto un modo per rifarsi. Ha cominciato con le allusioni. Già in precedenza aveva finto di aver visto qualcosa col binocolo, perché voleva darti l'impressione che si trattasse di Allerton e di Judith in atteggiamento compromettente. Ma, non avendoti detto niente di preciso, poteva usare quella menzogna in un altro modo.

"Ammettiamo, per esempio, che dicesse di aver visto Franklin e Judith. Questa scoperta avrebbe gettato una nuova luce sulla tesi del suicidio. Forse, si sarebbe cominciato a sospettare che non si trattava affatto di suicidio. Così, amico mio, ho deciso di agire senza perdere altro tempo. Quella sera, ti ho pregato di farlo venire da me.

"Ora ti dirò che cosa è successo esattamente. Norton sarebbe stato ben lieto di raccontarmi la storia che aveva inventato, ma non gli ho lasciato il tempo di farlo. Gli ho detto invece chiaro e tondo che sapevo tutto di lui.

"Non ha negato. No, *mon ami*, si è appoggiato allo schienale della sedia, tutto sorridente, e mi ha chiesto che cosa intendevo fare, visto che mi era

venuta quella ridicola idea. Gli ho risposto che avevo deciso di giustiziarlo.

"«Ah, capisco!» ha esclamato. «Userete l'arma bianca, oppure il veleno?»

"Stavamo per bere la cioccolata insieme. Gli piacevano le bevande dolci, al signor Norton.

"«Il sistema più semplice» gli ho risposto «sarebbe il veleno.»

"Così dicendo, gli ho porto la tazza della cioccolata che avevo appena versato.

"«In questo caso» ha ribattuto «vi dispiacerebbe lasciarmi bere dalla vostra tazza e prendere la mia?»

"«Non ho niente in contrario» gli ho risposto. Infatti, non faceva nessuna differenza. Come ho già detto, anch'io ricorro al sonnifero per dormire, ma siccome lo faccio ogni sera e già da parecchio tempo, il mio organismo ha sviluppato una certa tolleranza. La dose necessaria per mettere a nanna Norton, avrebbe fatto ben poco effetto a me. Il sonnifero era nella cioccolata. L'abbiamo ingerito entrambi. A lui ha fatto subito effetto, a me quasi niente, anche perché l'avevo neutralizzato col mio tonico alla stricnina.

"Siamo così arrivati al momento cruciale. Quando Norton si è addormentato, l'ho piazzato sulla mia poltrona a rotelle, che ho sistemato al suo solito posto, dietro le tende, nell'inquadratura della finestra.

"Curtiss è venuto a sistemarmi il letto. Non appena lui se n'è andato, ho spinto la sedia a rotelle, con Norton sopra, nella sua stanza. A questo punto, non mi restava che valermi degli occhi e delle orecchie del mio buon amico Hastings.

"Forse non te ne sarai accorto, ma porto una parrucca. Non avrai scoperto neppure che ho i baffi finti. Questo non lo sa neanche George. Mi sono bruciato i miei poco dopo l'arrivo di Curtiss, e me ne sono fatto fare un paio finti.

"Ho infilato la vestaglia di Norton, mi sono arruffato i capelli, che sono grigi come i suoi, sono uscito nel corridoio e ho bussato alla tua porta. Tu sei arrivato subito e, ancora assonnato, hai guardato nel corridoio. Hai visto Norton uscire dal bagno, percorrere zoppicando il corridoio ed entrare nella sua stanza. L'hai sentito chiudere la porta a chiave.

"Ho rimesso a Norton la sua vestaglia, l'ho steso sul letto e gli ho sparato con la piccola pistola che avevo comprato all'estero e che ho tenuto sempre nascosta, tranne in due occasioni, quando l'ho messa ben in vista sul comodino di Norton, mentre lui era lontano da casa.

"Dopo avergli infilato la chiave in tasca, me ne sono andato e ho chiuso la porta dall'esterno con il duplicato che era in mio possesso da tempo. Ho spinto la poltrona a rotelle nella mia stanza.

"Poi ho cominciato a scriverti questa spiegazione.

"Mi sento stanco. Tante emozioni mi hanno affaticato. Non passerà molto tempo, credo, prima che...

"Ci sono solo un paio di particolari che desidero chiarire.

"I delitti di Norton erano perfetti. Il mio non lo è, perché così ho voluto.

"Il sistema più semplice e sicuro per ucciderlo sarebbe stato quello di farlo apertamente con la mia pistola, simulando un incidente. Poi avrei finto d'essere costernato. La gente avrebbe detto di me: «Quel vecchio scemo, non si è accorto che la pistola era carica. *Ce pauvre vieux*».

"Ho preferito che le cose andassero diversamente, ho voluto giocare d'azzardo.

"*Mais oui,* giocare d'azzardo, una cosa che tu mi hai sempre rimproverato di non fare. Sono stato sincero con te. Ti ho dato pane per i tuoi denti. Sono stato al gioco. Ti ho offerto la possibilità di scoprire la verità.

"Se non ci credi, aspetta che ti elenchi tutti gli indizi.

"La faccenda delle chiavi, prima di tutto.

"Sapevi, *perché te l'avevo detto,* che Norton era arrivato a Styles dopo di me. Sapevi, *perché te l'avevo detto,* che ho cambiato camera, qualche giorno dopo il mio arrivo. Sapevi, *e anche questo te l'avevo detto,* che avevo fatto rifare la chiave, perché la mia era scomparsa.

"Perciò, se ti fossi chiesto chi poteva essere stato a uccidere Norton, chi avrebbe potuto sparargli e lasciare la stanza apparentemente chiusa dall'interno, avresti capito che ero stato io, l'unico che possedesse il duplicato della chiave di una delle camere.

"L'uomo che hai visto nel corridoio.

"Ti ho chiesto se eri proprio sicuro che l'uomo intravisto nel corridoio fosse Norton. La mia domanda ti ha meravigliato. Mi hai chiesto a tua volta se volessi insinuare che non era lui. Ti ho risposto di no, perché volevo lasciarti credere che si trattasse di Norton. Poi, ho messo in discussione la sua statura. Tutti gli ospiti di Styles erano più alti di lui, soltanto uno era più basso, e quello ero io. È abbastanza facile aumentare la propria statura: basta un paio di tacchi, un rialzo nelle scarpe.

"Eri convinto che fossi invalido. Ma perché? Solo perché te l'avevo detto io. Avevo mandato via George, ma ti ho raccomandato di andare da lui, di parlargli.

"Il riferimento all'*Otello* e a Clutie John indicavano che X era Norton.

"Allora, chi poteva averlo ucciso?

"Soltanto Hercule Poirot.

"Se ti fosse venuto questo sospetto, ti sarebbe stato chiaro anche tutto il resto, le cose che ho fatto e che ho detto, e la mia reticenza. I medici egiziani e il mio stesso medico londinese possono testimoniare che ero perfettamente in grado di camminare. George può provare che portavo la parrucca. L'unica cosa che non potevo nascondere, e che tu avresti dovuto notare, era che io zoppicavo più di Norton.

"E da ultimo, esaminiamo il colpo di rivoltella. È stata una mia debolezza. Avrei dovuto spararagli alla tempia, me ne rendo perfettamente conto, ma non sopportavo l'idea di produrre un effetto così antiestetico. No, ho preferito la simmetria, e gli ho sparato proprio in mezzo alla fronte.

"Oh, Hastings, Hastings, avrebbe dovuto bastare questo a farti capire tutto. Forse, quando leggerai questa lettera, avrai già scoperto la verità. Ma ci credo poco.

"No, tu sei troppo fiducioso, troppo candido.

"Che altro ti posso dire? Probabilmente, scoprirai che Franklin e Judith sapevano la verità e si sono guardati bene dal rivelartela. Saranno felici insieme, quei due. Saranno poveri, innumerevoli insetti tropicali li pungeranno, e verranno assaliti da strane febbri, ma ciascuno di noi ha un suo concetto della felicità.

"E tu, mio buon Hastings, sei rimasto solo. Il mio cuore sanguina per te, caro amico. Vuoi seguire per l'ultima volta il consiglio del vecchio Poirot?

"Quando avrai letto questa lettera, prendi il treno o l'automobile e vai a trovare Elizabeth Cole, alias Elizabeth Litchfield. Portale la mia lettera da leggere, o almeno dille che cosa c'è scritto. Spiegale che anche tu stavi per fare quello che ha fatto sua sorella Margaret, con la differenza che Margaret non aveva Poirot a vegliare su di lei. Dissolvi l'incubo che la imprigiona, dille che suo padre non è stato assassinato da Margaret, ma da quel gentile amico di famiglia, quell'onesto Iago che era Stephen Norton.

"Non è giusto, amico mio, che una donna come lei, ancora giovane, ancora attraente, si rifiuti di vivere perché si considera contaminata da quel delitto. No, non è giusto. Diglielo, amico mio, tu che puoi ancora piacere alle donne...

"*Eh bien*, non ho altro da aggiungere. Non so se quello che ho fatto sia giustificabile oppure no. Non lo so proprio. Non credo che gli uomini abbiano il diritto di sostituirsi alla legge...

"Ma d'altra parte, io sono la legge. Quando ero giovane e lavoravo nella polizia del mio paese, una volta ho abbattuto un criminale che stava su un tetto e sparava alla gente che passava di sotto. Nei casi d'emergenza, viene proclamata la legge marziale.

"Adesso, uccidendo Norton, ho risparmiato altre vite, vite di innocenti. Eppure, non so... Forse è giusto che non lo sappia. Sono sempre stato sicuro di me, troppo sicuro.

"Ma adesso io dico con umiltà, come un bambino: 'Non lo so'.

"Addio, *mon ami.* Ho tolto le fiale di trinitrina dal mio comodino. Preferisco affidarmi alle mani del *bon Dieu.* Possano la sua punizione, o il suo perdono, essere rapidi.

"Non andremo più a caccia insieme, amico mio. Qui l'abbiamo fatto per la prima volta, e qui sarà l'ultima.

"Erano bei tempi, quelli. Sì, erano bei tempi..."

(Fine del manoscritto di Poirot.)

Nota del capitano Arthur Hastings: *"Ho finito di leggere, e ancora non posso crederlo. Eppure, è la verità. Avrei dovuto capirlo. Sì, avrei dovuto capirlo, quando ho visto il foro del proiettile*, così simmetrico proprio in mezzo alla fronte.

"Strana, l'idea che mi è balenata quel mattino e di cui mi rendo conto soltanto ora.

"Il segno sulla fronte di Norton... era come il marchio di Caino..."

FINE